Racconto d'estate

VOL.2

AA.VV.

(Autori vari)

LIBRERIAMO
PUBLISHING

2018

Racconto d'estate

vol.2

LIBRERIAMO
PUBLISHING

© 2018 Libreriamo.
In copertina: elaborazione - Libreriamo
Foto: unsplash.com
fotolia.com
pixabay.com

Quest'opera è protetta dalla legge sui diritti d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Grafica e impaginazione: Libreriamo

Ringraziamenti

Agata Bonanno
Margherita Giglio
Marina Ballerini
Stefano Marzetti
Felicita Policano
Fernanda Raineri
Letizia Jaccheri
Raffaella Chiucconi
Silvia Cipolletti
Anele Gnommero
Maurizio Costacurta
Nico Melu
Francesca Tamani
Simona Peggion
Serena Artuso
Alessandro Cavalotti
Carlotta Laterza
Daniela Giorgini
Anna Mannara
Valentina Chiari
Valeria Rago
Laura Nale
Tiziana Gatti
Paola Bassi
Dylan Moriarty
Serena Votano
Massimo Spinozzi
Cristina Loprete
Anna Bellisai
Anna Maria Grassi
Alessandra Farina
Kelly Clara
Veruska Vertuani
Daisy Demartino
Nadia Garcea
Giusi Gnoffo
Ottavia Bettelli
Elisabetta Lo Cascio
Pina Formisano
Camilla Ferri
Alfonso Di Nardo
Vernalda Di Tanna
Manola Masoni
Maria Patrizia Musolino

Sommario

Introduzione	10
Era d'agosto	14
Verde come il mare	21
Conchiglie sulla spiaggia	25
Fino al mare	30
Di Roma Roma?	45
Vacanze romane	48
Ri-sottometto	59
Una bellissima estate	64
Si comincia	67
Il giorno di San Lorenzo	79
Andrea, Marta, l'altra	94
Amalia ed il mare	99
Il messaggio è stato inviato	102
Amore 2.0	111
Ti ci devo portare	115
La falce ha il filo smussato	122
Turchese	126
La consegna	130

Nel mio zaino 139
Due granelli di sabbia 143
Il mare poi risponde 145
Un nuovo viaggio 151
La notte di San Lorenzo 155
Il trascorrere del tempo 164
La Panchina di Raymond 168
La prima volta che qualcuno mi disse “ti amo” 175
Le ultime lacrime 178
Una vita vista mare 185
Luce spenta 187
Nel buio della notte 190
Annina 194
Sognando in Vermont 199
Tra foto e foto 211
L’ ESTATE tra le migliori estati 217
Il silenzio dei ricordi 224
Le stelle 227

Il foulard rosso 231
La vecchia 237
La meraviglia nei tuoi occhi 243
Un’altra estate in Sicilia 245
La barchetta azzurra 249
Il giorno della partenza 252
Eterna 256
Gli italiani e
la ricetta perfetta 262

Introduzione

Un'estate da raccontare

Quest'anno 20,9 milioni di italiani (il 34,6% della popolazione) si sono concessi una vacanza tra luglio e settembre (in leggero calo rispetto al 2017, quando si registravano 27,8 milioni di vacanzieri), con una durata media delle vacanze di 8,2 giorni, in flessione rispetto al 2017, quando fu di 8,4 giorni (dati Fipe– Federazione Italiana Pubblici Esercizi). Se i numeri dicono che quest'anno sono andati meno italiani in vacanza, ciò non significa che sia diminuita la loro voglia di scrivere e raccontare.

Dopo i primi libri in crowdsourcing pubblicati come Libreriamo Publishing e distribuiti gratuitamente, ci siamo riproposti di realizzare questa antologia di racconti estivi divisa in due volumi in seguito al gran numero di racconti che ci sono arrivati nel mese di agosto con l'iniziativa "Racconto d'estate", dando spazio e rendendo protagonista la fantasia e la voglia di raccontare di migliaia di italiani che nutrono il sogno di scrivere un libro. Vacanzieri in spiaggia, in montagna, o più semplicemente tranquilli e spensierati nelle semivuote città ad agosto, sono stati in centinaia le persone che per diletto hanno voluto inviarci il proprio racconto, reale o di fantasia, che vedeva protagonista o sullo sfondo la stagione estiva.

All'interno di "Racconto d'estate" troverete storie di vacanze passate e attuali, immaginarie o reali, scoprirete amori, amicizie, tradimenti, apprezzerete paesaggi marittimi, scenari naturali raccontati con minuziosa precisione da chi quei luoghi li ha visti con i propri luoghi e si è lasciato ispirare da essi. Scoprirete come durante le ferie estive (spesso racchiuse in una settimana, massimo due), possano nascere emozioni destinate a segnare la propria esistenza. Tutto questo raccontato direttamente da chi le ha vissute in prima persona.
"Racconto d'estate" prende spunto da alcune tendenze forti che si stanno affermando grazie alla rete. In primo luogo il "crowdsourcing" (da "crowd", "folla", e "outsourcing", "esternalizzazione di una parte delle proprie attività"), termine usato spesso da aziende, giornalisti e altre categorie per riferirsi alla tendenza di sfruttare la collaborazione di massa, resa possibile dalle nuove tecnologie del Web 2.0, per raggiungere determinati obiettivi. In secondo luogo il "Book Sharing" o "BookCrossing" (dai termini in lingua inglese "book", "libro" e "crossing", "attraversamento", "passaggio"), che consiste in una serie di iniziative collaborative volontarie e completamente gratuite, di cui alcune anche organizzate a livello mondiale, che legano la passione per la lettura e per i libri alla passione per la condivisione delle risorse e dei saperi. L'idea di base è di rilasciare libri nell'ambiente naturale, compreso quello urbano, o "into the wild", ovvero dovunque si preferisca, affinché possano essere ritrovati e quindi letti da altri, che eventualmente potranno commentarli

e farli proseguire nel loro viaggio. Infine il Self Publishing (autoedizione o auto pubblicazione), che consiste nell'assunzione da parte di un autore dell'attività di pubblicare un libro o un'opera simile, senza passare attraverso l'intermediazione di un editore.
Siamo rimasti positivamente sorpresi dalla mole di racconti che ci sono pervenuti, ma soprattutto dalla qualità e dall'alto contenuto di alcuni di loro. Per noi è motivo di soddisfazione aver avuto la possibilità di ospitare in questo open ebook le storie estive dei vacanzieri italiani, protagonisti di un'Italia "sommersa", in cui molti vogliono scrivere e a cui non viene data l'opportunità e che quindi faticano a trovare spazio per mostrare il proprio estro narrativo, proprio come in estate si fatica a trovare un posto auto vicino al lido o alla spiaggia che si vuole raggiungere.
Non mi resta che augurarvi buona lettura, nella speranza di poter prolungare la vostra estate, anche solo con la fantasia, attraverso la lettura di questi racconti!

Saro Trovato

Era d'agosto

di Agata Bonanno

Io, mia sorella e i miei tre cuginetti, giocavamo felici in cortile.
Il salto con la corda, il gioco del fazzoletto e della palla e in ultimo il gioco della campana, a saltare dentro i grandi rettangoli disegnati a terra con un gessetto, contrassegnati con i numeri da uno a dieci.
Quei giochi all'aperto, vissuti in assoluta libertà di espressione e competizione tra di noi, ci regalavano emozioni talmente grandi che neanche la televisione con la TV dei ragazzi e la trasmissione di Bim Bum Bam erano in grado di farci fermare.
La nostra scelta erano sempre i giochi all'aperto.
In tutto eravamo cinque, quattro femminucce e un maschietto, ma spesso si aggiungevano a noi altri bambini del quartiere e insieme giocavamo senza stancarci mai fino all'ora di cena, quando ogni genitore chiamava i propri figli per nome, invitandoli a rientrare a casa, in tempo per lavarsi le mani e sedersi a tavola.
Le cene d'estate erano rappresentate molto spesso da una semplice insalata di pomodoro e mozzarella, o da un piatto di melanzane fritte con sopra la salsa di pomodoro fresco e una spolverata di parmigiano grattugiato.
Altre volte, ancor prima del tramonto, aleggiava invece nell'aria il

profumo intenso dei peperoni arrostiti sulla brace o del pesce arrostito che mia madre e altre donne del vicinato preparavano ognuna nel proprio cortile di casa, insaporendo il tutto con salmoriglio alla menta.
Era un tripudio di odori che si mescolavano gli uni agli altri, accompagnati dal fumo bianco sottile che si diluiva nel cielo all'imbrunire.
Ancora oggi, che da quell'epoca di cui racconto sono trascorsi più di cinquant'anni, riesco a conservarne intatto il ricordo e la visione del vicolo dove abitavamo, così profumato di odori e allegro delle nostre grida e del vociare delle nostre mamme.
Fu durante uno di questi splendidi pomeriggi estivi della mia infanzia, che un giorno d'agosto ascoltai mia madre mentre parlava con mia zia in merito a una prossima gita da farsi, tutti insieme.
Le due sorelle piegavano le lenzuola e parlavano ridendo tra loro.
La gita era stata organizzata dalla Parrocchia della Chiesa Madre del mio paese e si sarebbe fatta il venticinque agosto con meta alle Isole Eolie.
La mia gioia e quella di tutta la banda composta da sorella e cugini fu immensa, anche se non sapevamo esattamente dove saremmo andati.
Avevo sette anni e se pur abitavo in Sicilia che è un'isola e sapevo che era circondata dal mare, il mare non lo avevo mai visto.
Il paesino dove vivevamo, alle pendici dell'Etna, era molto grazioso e ricco di castagneti in prossimità delle zone di periferia e quindi c'era il culto della gita in campagna, ma al mare non eravamo mai

andati, forse anche perché non avevamo la macchina.
In gita alle isole Eolie saremmo andati in autobus e dovevamo partire alle quattro e mezza del mattino dal grande piazzale antistante la Chiesa, dove era fissato l'appuntamento.
I giorni che seguirono fu deciso con largo anticipo dalle due famiglie l'organizzazione da farsi in merito alla gita e fu stabilito che la sera del ventiquattro agosto avremmo dormito tutti a casa mia, che era più vicina al luogo della partenza.
In fondo era estate e si poteva dormire per una volta accomodati tra i letti e brandine di fortuna allestite per l'occasione.
Ma quella sera, a differenza di tutte le altre in cui crollavo dal sonno subito dopo cena, né io, né mia sorella e i miei cugini riuscimmo a prendere sonno facilmente.
Eravamo cosi eccitati per l'imminente avventura di quella gita, che ci rotolavamo continuamente da un lato all'altro ridacchiando senza sosta e cercando di indovinare gli odori delle pietanze che mia madre e mia zia stavano preparando per il giorno successivo.
Di fatto era già mezzanotte e la casa odorava di cotolette, polpette e frittate come fosse mezzogiorno.
Alle tre e mezza la sveglia per tutti, che in poco tempo dovevamo essere pronti a partire.
Noi bambini, pur non avendo dormito quasi niente, avevamo già l'argento vivo addosso e durante il breve tratto di strada da casa mia alla Chiesa Madre ci eravamo messi a correre per arrivare prima dei nostri genitori che andavano più a rilento, affardellati dai borsoni

contenenti i viveri per la giornata.
I grilli non avevano smesso ancora di cantare e la luna brillava nel cielo, quando finalmente partimmo ancor prima dell'alba, con una temperatura ancora fresca per via dell'effetto della notte.
Sull'autobus i grandi chiacchieravano e noi bambini cantavamo canzoncine.
Per arrivare a Milazzo fu utilizzato il percorso interno della Sicilia, passando per i monti Nebrodi e le Madonie su strade piene di curve che mi fecero attorcigliare lo stomaco come una matassa di lana fino allo spasimo.
Ora, conati di vomito mi coglievano all'improvviso fino a lasciarmi stremata, tanto è che a un certo punto per la stanchezza mi addormentai.
Ogni tanto aprivo gli occhi e vedevo ancora buio e poi d'un tratto, le montagne cominciarono a illuminarsi dei chiarori dell'alba e finalmente spuntò il sole.
In quella luce magnifica che dava un senso di pace ai contorni del panorama che mi si snodava davanti, finalmente anche il mio stomaco trovò pace e richiusi gli occhi.
Ad un tratto mi sentii chiamare: " svegliati Agatella " diceva mia mamma, stiamo arrivando a Milazzo, guarda laggiù, c'è il mare.
Stropicciandomi lentamente gli occhi, mi accorsi dell'immensa distesa di acqua azzurra che vedevo dal finestrino dell'autobus, mentre il mezzo si avvicinava sempre più al porto di imbarco per le isole Eolie.

Era uno spettacolo unico ed io non sapevo ancora che da quel lontano millenovecentosessantadue avrei in seguito ricordato per sempre quell'immagine.
Il tempo della traghettata da Milazzo alle isole Eolie fu una festa.
Guardavo incantata il brillare del mare sotto i raggi del sole e nel frattempo mangiavo di gusto un panino con la mortadella.
La scia di schiuma che lasciava la nave mi sembrò una cosa straordinaria e quando arrivammo a Lipari mi ero ripresa perfettamente dallo stato di malessere che mi aveva procurato il viaggio in autobus tra le curve.
Ricordo che davanti al Duomo dell'isola c'era una donna ancora giovane con una bimba in braccio e chiedeva l'elemosina.
Era vestita di stracci e la piccola piangeva, pensai che potesse aver fame o sete.
Mia madre prese qualche spicciolo dal portamonete e lo offrì alla donna, io invece dissi all'orecchio a mia madre: " hanno fame, diamogli qualcosa da mangiare ".
Così, da uno dei borsoni con i viveri, furono prelevate due pagnottelle con le frittate e
qualche cotoletta di carne, sistemate in pacchetti carta.
La zingara accettò con gioia quel cibo e rispose : " Il Signore ve ne renda merito ", poi ci regalò una immaginetta sacra della Madonna dell'Isola.
Era già buio quando risalimmo sull'autobus a Milazzo per il viaggio di ritorno e questa volta, stanca e felice per la bellissima giornata

trascorsa, mi addormentai in un attimo accoccolata sul grembo di mia madre, mentre lei mi carezzava i capelli.
Sempre, quando ripenso a quella gita d'agosto del millenovecentosessantadue, mi convinco che fu in quell'occasione che mi innamorai del mare e ancora oggi con i suoi colori e le sue nenie è sempre il mare ad incantarmi e a farmi sentire bambina.

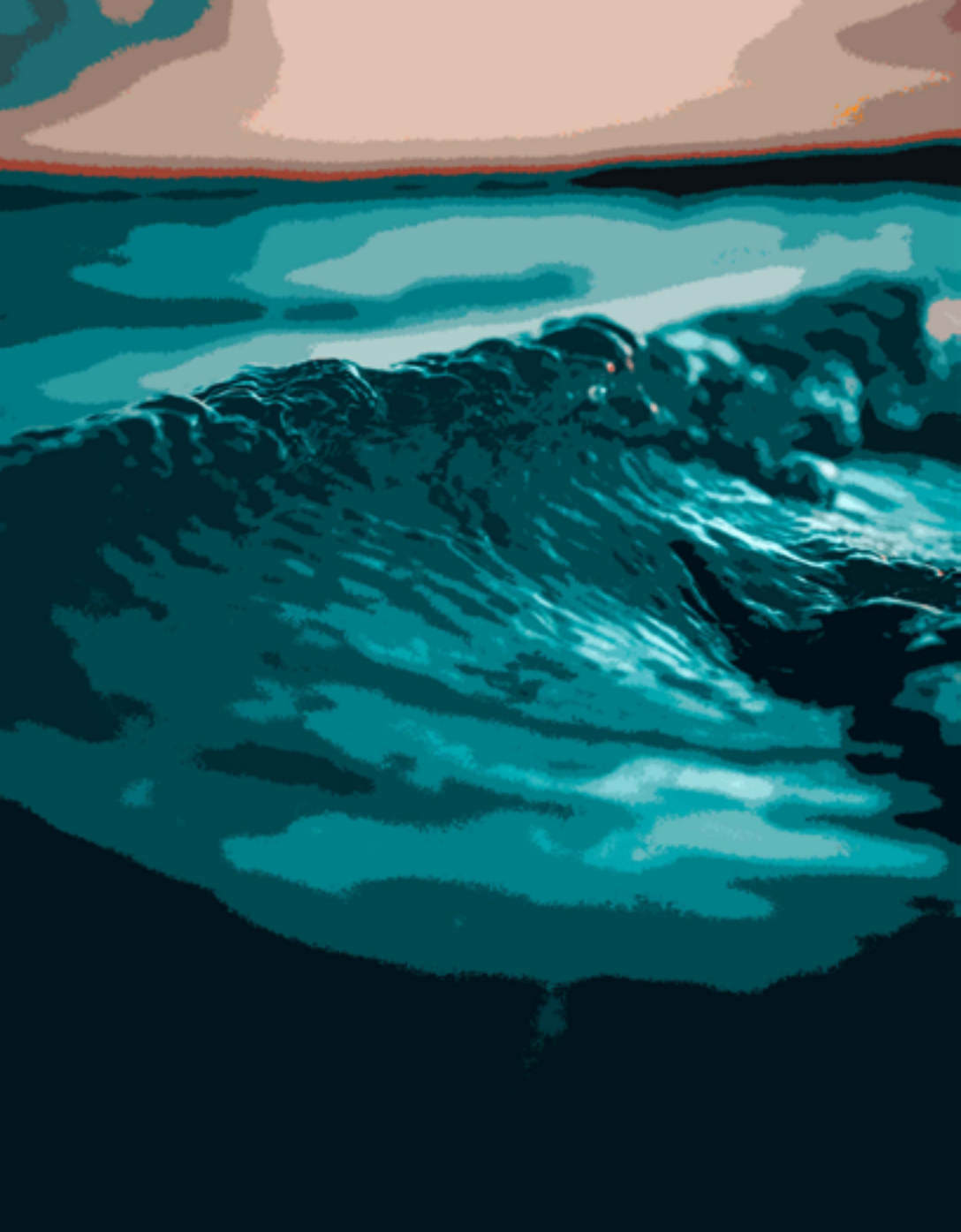
Verde come il mare

di Margherita Giglio

In spiaggia c'erano solo pochi gabbiani a tenerle compagnia.
Gli ombrelloni chiusi e schierati in file ordinate parevano un esercito colorato sull'attenti.
Una luce appena nata scopriva davanti alla ragazza una distesa di mare verde.
– Che verde è come i pascoli dei monti – citó automaticamente sorridendo.
Verde come i prati da cui, bambina, sognava di ritagliarsi vestiti da principessa.
Verde come la corona di pini marittimi dietro la spiaggia e le dune.
Verde come il maglione che lui indossava la prima volta che lo vide, pensò altrettanto automaticamente.
Era uscita di casa che il buio stava cedendo ad uno sforzo di luce, era uscita di casa trascinandosi un'altra notte insonne sulle spalle esili.
Aveva attraversato la strada e camminato adagio in riva al mare.
Stanca, si era accovacciata sul bagnasciuga, i piedi lambiti da piccole onde rotonde e tiepide.
Di fronte a lei il sole si stava svegliando e cingeva l'orizzonte in un abbraccio d'oro.

Dietro, una luna mutilata nella sua pienezza s'attardava nell'alba, incantata da tutta quella bellezza. E lei la stava inspirando, la bellezza, insieme al sale e al verde del mare.
Inspirava profondamente e poi tratteneva il fiato dentro di di sé il più a lungo possibile, insieme alla bellezza, al sale e al verde del mare.
Si ritrovó senza volerlo a tracciare con la mano destra segni sulla sabbia bagnata: linee, figure geometriche, qualche lettera.
Tracciava con le dita e aspettava arrivasse un'onda a cancellare.
Tracciava di nuovo e un'altra onda arrivava a ricoprire le tracce per poi ritrarsi in grembo al mare, lasciando la riva umida e intonsa. Lasciando spazio all'onda successiva, e a quella dopo, e ad altre ancora.
Lentamente, continuamente, le piccole onde rotonde e tiepide le carezzavano i piedi e cancellavano ogni segno al loro instancabile passaggio.
Ogni segno tracciato sulla sabbia.
Lentamente, continuamente, piccole onde rotonde e tiepide dentro di lei presero a carezzarle l'anima e a cancellarne con il loro instancabile passaggio ogni segno, ogni ferita slabbrata, ogni grida, gli squarci di dolore, i brandelli di assenze mal ricuciti, echi di sguardi, sussurri e sussulti e spasmi e mani, torrenti di parole.
Ogni segno cicatrizzato nel cuore, tra i polmoni, nelle vene, sulla pelle.
Una dopo l'altra, arrivavano, cancellavano, si ritiravano lasciandole occhi umidi e un'anima intonsa per qualche infinitesimo di tempo.
Per tanti infinitesimi di tempo. Non avrebbe saputo dire quanti. Né

avrebbe saputo dire da quanto era lí.
La luna intanto si era arresa al suo tramonto, nascosta dalla corona di pini.
Il sole staccandosi dall'orizzonte aveva dato fuoco ad un'intera striscia di mare ed ora si accingeva a distribuire luccichii alle onde perché se li appuntassero in cresta come gioielli.
La ragazza si alzò. I raggi erano caldi ed ebbe voglia di tuffarsi.
Guardó il mare.
Era verde.
Verde come i pascoli dei monti.
Verde come i prati e i pini marittimi.
Verde come un maglione del passato, un po' sbiadito dalla memoria e dalla salsedine.
Era verde il mare, le parve adesso, come una distesa di smeraldi : luminosi preziosi e freddi.



Conchiglie sulla spiaggia

di Marina Ballerini

Per Amina e tutte le donne dimenticate, si vive solo se si è guardati.

A quattordici anni ero già vecchia da tanto tempo.
Non intendo come voi quando guardandovi allo specchio scoprite una ruga che non c'era o qualche capello bianco di troppo.
O no, io ero già vecchia dentro perché uomini senz'anima avevano deciso di strapparmi via dal cuore ogni illusione.
La mia infanzia è morta dentro un lager di gente accatastata come animali da macello mentre mi spegnevano sigarette sui palmi delle mani e mi sputavano addosso come fossi immondizia..
La mia infanzia è volata via con gli spiriti del vento quando puntandomi addosso un dito ripetevano TU TU TU e mi sceglievano come voi scegliete le scatolette di tonno al supermercato
La mia infanzia ha finito di danzare mentre mi stupravano, mentre come fossi un pezzo di carne saziavano la loro fame immonda.
Mentre con mani grondanti sangue mi afferravano per i capelli io morivo poco a poco, senza più lacrime da piangere né grida da urlare.
Solo fame freddo e dolore a ricordarmi che io non sono niente.

Nessuno sta urlando il mio nome per farmi credere che ancora esisto.
Amina Amina mi ripeto da sola tra denti rotti e la gola che brucia.
Amina dagli occhi neri, dai vestiti laceri.
Amina dai piedi piagati e cicatrici sulla schiena.
Amina che implora pietà ad orchi disumani.
Amina sola in questa terra maledetta da dio e abbandonata dagli dei.
Amina che vuole morire prima che la vita mi uccida.
Ma forse la vita ha deciso di farmi uno sconto, non intendo quello che vi offrono nei vostri lussuosi negozi del centro..
O no, io intendo quel lieve battito d'ali che mi ha annunciato il tuo arrivo bambino mio, mentre sporca ferita assetata percorrevo la via di un deserto infinito, infuocato di giorno e scuro gelido e terribile di notte.
Ma tu bambino mio avevi deciso di vedere la luce e ti aggrappavi con le unghie alla mia pancia e con quei piccoli battiti di farfalla imprigionata dentro me mi esortavi a non abbattermi.
Un passo mamma, un passo ancora. Conducimi al di la del mare dove possa respirare la luce di una vita migliore.
Ti ho dato retta bambino mio ed ho continuato a camminare mentre l'aria ardente mi bloccava il respiro e solo il vento del deserto ascoltava le mie preghiere.
Poi mi hanno messo sopra una barca, ma non intendo come le vostre che solcano mari felici.
O no, il mio è un gommone con il suo carico di umanità dolente in

balia del dio mare.
E io sono solo Amina e il mio destino è questo mare furioso, queste onde che mi afferrano alla vita in un abbraccio di morte, questi vestiti intrisi di benzina e salsedine che mi strappano la pelle, questo vorticoso girare nel buio più oscuro, questa paura di non onorare la mia promessa bambino mio.
Stella di luce dentro di me non ti arrendere così che anche io trovi la forza di stringermi forte a questo gommone che vuole ributtarmi nel buio da cui provengo.
Perdonami bambino perché il mare ci inghiotte ; ma tu resta dentro di me, lasciati cullare dalle mie acque calme.
Perché insisti a voler vedere la luce? Non c è luce quaggiù in questo nero profondo come la nostra terra che non ci ha amato, come il terrore che mi assale mentre sento un dolore che mi stringe forte e ti strappa dal mio corpo.
Ora galleggiamo nel fondo di questo mare oscuro, due bambini che si tengono per mano.
Non aver paura pesciolino mio perché ti ho dato branchie al posto dei polmoni e pinne per nuotare; ti farò culle di alghe e collane di conchiglie; intreccerò i tuoi capelli di stelle marine e costruirò case tra gli scogli per noi due..
Rimaniamo quaggiù pesciolino mio, in questo buio silenzioso che cancella ogni colore.
Restiamo quaggiù perchè il mondo rimane indifferente al nostro grido di dolore e alle lacrime dei figli suoi.

Ascolta questo tam tam, è il suono dei tamburi dei nostri avi che ci chiamano a sé.
Lasciamo questa terra di uomini troppo indaffarati per ascoltare il nostro pianto.
E domani, nell'alba che verrà a tingere di fuoco questo mare piatto che è la nostra tomba, saremo il gemito di vento intrappolato nelle conchiglie sulla spiaggia.

Fino al mare

di Stefano Marzetti

Oh estate
abbondante,
carro
di mele
mature,
bocca
di fragola
in mezzo al verde,
labbra di susina selvatica,
strade
di morbida polvere
sopra
la polvere
(Pablo Neruda)

1_ La strada è tutta qui di fronte. Lunga e lucida come una cravatta grigia di cui non posso vedere la fine. Fa un caldo terribile e la pelle umida mi brucia sul collo dove mi sono sbarbato poco prima di uscire. I vestiti mi si sono appiccicati addosso. Vorrei tornare sotto

la doccia. Buttarmi sotto il getto dell'acqua fredda con tutti i vestiti e lavare via il sudore.
Mi lascio alle spalle un'afa senza senso e senza speranza e quest'asfalto appiccicoso e puzzolente di catrame. Vado in montagna. Sarò lì mentre da queste parti si rincorrono giornate infuocate. Me ne starò sdraiato sull'erba all'ombra degli abeti e quando arriverà la sera indosserò una felpa per non sentire freddo.
Cammino e cammino, da ore, solitario. Mi sento un lupo scacciato, scappato dal branco.
2_ «Scappo perché non sopporto più le persone. Non sopporto più nessuno».
«Mi sembra un discorso delirante», mi ha risposto Sefora quando le ho detto del mio programma. «Possibile mai che ogni volta tu ti riduca così?».
«Così è quello che vedi tu. Quello che nasce dal tuo giudizio. Io vedo solo che mi va di fare quello che mi va di fare».
«Io invece, Stellan, vedo che scappi. E lo dici pure che scappi. Quindi perché lo neghi?».
«E da cosa scapperei, secondo te?».
«È banale. Scappi dal mondo. Dalla gente».
«E secondo te perché questa fuga?».
«Non so Stellan, perché non me lo dici tu? Sono io, Sefora. Magari ti fa bene parlare con me. Ti potrebbe aiutare».
«Premesso che parlare con te non mi può aiutare, nulla vieta che io ora scelga di farlo. Ma non perché ciò possa aiutarmi, questo dev'es-

sere chiaro. Lo abbiamo detto altre volte, no?».
«Certo, come vuoi tu… ».
«Comunque hai ragione sulla gente. Voglio allontanarmi dalla gente. Non la reggo».
«Questa non è una novità. Non sei mai stato un grande estimatore del prossimo. Anzi, a dire il vero, hai spesso dimostrato disprezzo per gli altri», ha detto Sefora da dietro gli occhi color miele incorniciati dai capelli castano scuro, tinti, tirati su in uno chignon un po' disordinato affascinante.
«Non voglio saperne di codici. Almeno per qualche giorno quest'estate. E spero di trovarmi così bene da decidere di non volerne sapere mai più. E che l'estate diventi il per sempre».
«Ma quali codici? Parli dei comportamenti… ?».
«Certo. Di cosa altrimenti?», ho detto. «I codici di comportamento deprimenti, spossanti delle persone. Non voglio adeguarmi a loro. Ai loro sistemi, ai modi che li aiutano a restare del tutto sopra».
«Sopra?».
«Sopra il livello di guardia della loro paura. E della vergogna di mostrarsi un po' di più. Parole e parole e parole spesso senza senso e senza fine. Parole come ruote sulle quali andare via. Lontano dagli indiscreti come me, che ogni tanto ti chiedono perfino "come stai?". E loro restano così, sbalorditi di fronte a tanta impudicizia. Invadente. Così ti fanno sentire. Per aver detto un "ciao" seguìto da un nome proprio di persona, perché magari hai tentato di sentirti più vicino. Sentirsi più esseri umani, tutti quanti. In effetti, se guardi bene, non

sono io che disprezzo gli altri. Sono gli altri che disprezzano me. Ma non me, me. Disprezzano tutto e non vogliono conoscere niente e nessuno. Hanno schifo del mondo, del prossimo, delle bestie e delle cose. Della natura. Di tutto. Non sanno avere rapporti con l'universo, se vogliamo chiamarlo così».

«Mi sembra una visione catastrof… ».

«Per favore, non mi interrompere. E non è catastrofismo. Prova a pensarci. La gente è così. Le persone, in fin dei conti, non esistono. Sono solo una parola, un'idea. Una supposizione, un concetto senza una traduzione nel reale. Perché le persone più che vivere, recitano. È tutto così fottutamente ridicolo e scontato. Si sente dovunque. Si legge, dovunque. Le persone si accontentano. Non prendono alcun rischio emotivo. Avanzano negli anni senza palpito. Non mordono e non inghiottono nulla. Si rimpinzano di piccoli bocconi senza forza e senza ricordo. E così non sono mai sazie. Continuano a parlare, a fare cose e a vedere gente ma non avvertono il sapore di ciò che fanno. Si muovono nel mondo senza gusto. Per star dietro ai bisogni degli altri si trasformano anche in disperati menzogneri. Si vestono da qualcun altro convinte di non poter deludere aspettative che sono soltanto le loro».

3_ Quella è stata l'ultima volta che ho parlato a voce con Sefora. Eppure la ricordo così vicino, al mio fianco. Entrambi sballottati da un movimento di cui era impossibile rintracciare l'origine. Forse il movimento dell'esistenza stessa, che a volte ti culla e a volte ti dà la nausea. Ma in questo muoverci sono sicuro che Sefora mi infondeva

il coraggio di restare a galla. Come aggrappato a un pezzo di legno fra le onde, unica speranza di salvezza.
Cammino. Mi guardo intorno in cerca di conferme. Conferme che la strada che percorro sia quella che mi serve. Guardo le piante e le rocce e cerco di capire se cambiano nel modo giusto man mano che mi allontano dalla città e mi avvicino alla montagna. Percepisco odori diversi rispetto a quando ho cominciato il mio cammino. La barba rasata non brucia più.
Guardo la strada e mi aspetto che da un momento all'altro questo rettilineo lasci il posto a curve e tornanti. Guardo il cielo e mi aspetto che fra poco il bianchiccio umido lasci il posto all'asciutto celeste. Guardo ai lati della carreggiata e mi aspetto di vedere armenti a brucare. Qualche mucca, capre, pecore, lama. Intanto la strada continua a salire. Ecco le curve, adesso. Ogni tornante mi ricorda le piste delle automobiline con cui giocavo da piccolo. Quelle con la linguetta che andava infilata in mezzo alla rotaia della strada di plastica e che conduceva la corrente. Movimento perpetuo in un girare senza fine.
4_ Il cielo è sereno. Giusto qualche nuvolaglia bianca come il latte, laggiù, quasi all'orizzonte, illuminata dal sole che scende inesorabile in questa giornata di agosto. Sembra quasi ci sia là in alto un gigantesco paralume chiaro che scherma una luce abbagliante. Il cui fulgore comunque perfora le nuvole e dipinge una striscia luminosa dai contorni perfetti. Come se qualcuno avesse tirato un'unica pennellata di bianco. In trasparenza montagne più distanti che si

sovrappongono l'una con l'altra di circa la metà come coni in successione e in linea orizzontale. E a mezzo chilometro circa da me, una collinetta su cui sorge una torre diroccata, invasa da rovi e sterpaglie. Un albero vi cresce dentro, germogliato chissà quanti secoli fa. Dalla parte opposta, ancora più in alto, qualche ne vaio, che attende i primi supplementi di fiocchi che cadranno in autunno o forse ancor prima. Il guardrail ripara il mio passaggio da un lato e, da quello opposto, reti metalliche sostengono rocce troppo fragili e stanche per restare appese alla costa senza un aiuto. Fa meno caldo e un cinguettio accompagna il mio viaggio.
A un certo punto la prima baita. La direzione è quella giusta. Non ho più dubbi. La città è lontana. Non ne sento né il rumore, né la puzza, né l'umidità del mare marcio del porto. Il fetore delle fogne, delle funi putrefatte e dei rivoli di nafta sotto gli scafi delle petroliere. Tutto è solo un ricordo che diverrà sempre più debole e poi, magari, andrà in archivio nel mio subconscio insieme a milioni di altre immagini che vorrei scartare.
5_ Leggo l'insegna Ristorante e mi viene voglia di mangiare. Entro. Non c'è nessuno, a parte un tavolo a cui siede solo un uomo più o meno della mia età. Ha i capelli biondo chiaro e la pelle butterata e lattea come le nuvole di fuori nel cielo. Alza la testa dal piatto con lo spezzatino e mi lancia un'occhiata. Sorride, forse è uno straniero. Scelgo un tavolo distante ma il biondo solleva un braccio e in un italiano stentato dice: «Siediti qui con me. Ti va?». In effetti non mi va nemmeno un po'. Ma non ho neppure voglia di essere maleducato.

Sono incuriosito e lo accontento.
«Ciao, sono Arbo», continua a sorridere.
«Stellan, ciao», gli dico mentre mi siedo e mi sforzo di sorridere a mia volta.
«Arrivo subito», dice un cameriere da dietro il bancone. La luce è soffusa e c'è piacevole odore di cucina fra i tavoli di legno.
«Dove vai?», mi dice Arbo.
«Vado in montagna. Anzi, mi pare proprio di esserci già».
«Eh no, caro. Sei nella direzione sbagliata. Se continui di questo passo ti ritroverai al mare in poche ore».
«Lo guardo e sgrano gli occhi. Ora mi accorgo che è bizzarro. Non ha neppure lo sguardo intelligente. Mi sento in trappola seduto a quel tavolo».
«Non credo proprio di aver sbagliato strada. Vengo dal mare e ciò che vedo sempre più intorno a me ha tutta l'aria di essere montagna. Com'è quello spezzatino?», chiedo al biondo mentre il cameriere si accosta al nostro tavolo. Ha il volto paonazzo e pochi, sottili capelli marroncini. Gli occhi lucidi. Arbo non risponde e sorride mentre guarda il proprio piatto. «Uno spezzatino come quello», dico. «Birra anche. Grazie».
«Porto tutto subito», dice il cameriere.
«E così, se proseguo su questa strada, arrivo fino al mare?», punzecchio Arbo, per nulla certo che lui coglierà il mio tono sarcastico.
«Certo, quanto è vero che quello che hai ordinato è spezzatino».
«Io vedo che è una strada che va in salita. So che alle spalle mi sono

lasciato il mare e che il paesaggio è sempre più quello della montagna». «Come vuoi tu, Stellan», dice il mio commensale. Non sono io quello che vuole rovinare i tuoi sogni». Sorride. Adesso ho la certezza che sia stupido. Lo spezzatino con le patate è il migliore che io abbia mai mangiato. Sa di paprica e cumino. La birra è la cosa più azzeccata con cui potessi accompagnarlo.

«Diciamo che i sogni in genere restano tali e quindi sono disposto a farmeli rovinare – gli dico – Com'è possibile che sia vero quel che dici? Questa strada, nella direzione in cui la percorro io, sale sempre più in montagna. Nessun mare, caro Arbo».

«Non sei il primo illuso, sai Stellan?». Il suo sorriso adesso è più amaro, più lontana e rapita da qualcos'altro l'intensità con cui mi guarda negli occhi. Come se ricordasse cento altre conversazioni come quella.

«Illuso? Di cosa?».

«Illuso che l'estate arrivi così e passi altrettanto facilmente. Illuso che tutto ciò che farà sarà portarci il sole, giornate più lunghe, una luce così intensa da farci commuovere».

«A dire il vero io non mi aspetto tutte queste cose dall'estate – dico – Vedo che le porta con sé. Ma non mi interessano. Io uso l'estate per andare via. Scappo anche dall'estate e da tutto ciò che gli altri cercano in questa stagione. Scappo dal mare».

«Ma tu non puoi scappare dal mare», insiste Arbo.

«Lo sto facendo, invece, caro mio».

«Te l'ho già detto. Tu stai andando verso il mare».

XWX

«E allora vuol dire che tornerò indietro». Ormai sto al suo gioco.
«Puoi tornare indietro o andare avanti – dice il biondo dallo strano accento – Il tuo destino non cambierà».
«Perché dovrebbe andare come dici tu, Arbo?».
«È l'estate, amico mio. È colpa della stagione. C'è una miriade di strade, Stellan. E ogni strada chiede di potersi tuffare nel mare. Perché la tua dovrebbe essere diversa?».
«Io vado in bagno», dico alzandomi.
6_ Finito, torno al tavolo e Arbo non c'è più. Solo il mio posto è rimasto apparecchiato, con un po' di spezzatino ormai freddo nel piatto e il bicchiere vuoto della birra.
«Dov'è Arbo», chiedo al cameriere con gli occhi lucidi che si attarda fra gli altri tavoli infilando tovaglioli di carta in contenitori fatti di corda color cotone naturale. Fuori dalle finestre la luce è quella della sera che bussa alle porte e si scioglie fra le piante. Avverto un brivido come di aria fresca.
«Chi è Arbo?», dice il cameriere.
«Arbo! L'uomo che era seduto a questo tavolo con me».
«Quando?».
«Come quando? Fino al momento in cui sono andato in bagno».
«Lì con lei non c'è mai stato nessuno», dice il cameriere dall'altra parte della sala da pranzo.
«Se è uno scherzo fatico a divertirmi», dico e cerco di non mostrare inquietudine.
Il cameriere sorride triste. «La conosco appena signore. Come potrei

prenderla in giro. Lei è arrivato qui da solo e ha mangiato da solo. Non c'è mai stato nessuno insieme a lei. Ora mi scusi, ma devo andare in cucina».
Le mie mani e le ascelle sono sudate. Le estremità mi formicolano. Lo spezzatino sembra voler uscire da dove è entrato. Torno al bagno e vomito nel primo water su cui posso piegarmi. Mi sembra che gli occhi debbano schizzarmi dalle orbite. Resto così, dentro la toilette, a fissare l'acqua in fondo alla tazza, dove galleggiano sfilacci di carne con succhi gastrici e liquido giallognolo che fu la mia birra. Vorrei potermi sedere in terra se non mi facesse così schifo farlo in un bagno pubblico. In un lavandino mi sciacquo il viso e faccio gargarismi con acqua fredda di montagna. Lo specchio mi restituisce il volto di un uomo smarrito. Decido che io sono ok e che i problemi sono tutti del cameriere.
In sala da pranzo ora sono davvero solo. Mi sento spossato come se fossi in viaggio da giorni senza sosta e senza sonno.
«Senta!», grido al cameriere, e sono certo che lui non sia frutto dell'equivoco e spero che non sia così folle da far finta che in quel posto non ci sia mai stato neppure io. Ho la tentazione di chiedergli se ho per caso mangiato lì poco fa. Decido di non aggravare la mia condizione e anche di non giocare con la follia del cameriere.
«Eccomi», dice l'uomo sbucando da dietro una spessa tenda di cotone verde. Di fianco mensole cariche di liquori e bevande per cocktail. Non resisto. «Lei dice che io ho cenato da solo. Ma quando le ho detto che volevo lo spezzatino come quello del signore lei non mi ha

fatto notare che con me non c'era alcun signore».
«Ma lei non mi ha nominato nessun signore. Lei mi ha soltanto detto che voleva dello spezzatino come quello che teniamo nella vetrinetta del bancone».
«Io le ho indicato lo spezzatino dell'uomo seduto di fianco a me».
«Lei non ha indicato nulla e io adesso ho molto da fare».
«Qui si può anche dormire, vero?», dico.
«Sì, le stanze sono tutte libere».
«Strano – dico – In alta stagione».
«Noi siamo solo in una zona di passaggio. Se non passa nessuno, nessuno si ferma a dormire. C'è solo lei, signore», dice il cameriere e dopo pochi secondi scompare dietro la tenda verde. Sul bancone ha lasciato delle chiavi con il numero della mia camera da letto».
7_ Entro nella stanza in cui trascorrerò la notte. È una mansarda piuttosto piccola e tutta in legno color marrone chiaro. C'è un matrimoniale francese con baldacchino, anch'esso in legno. Nonostante sia estate il copriletto è pesante, trapuntato con ricami a triangoli equilateri su sfondo a quadri bianchi e marroni. Alle spalle del letto una finestra che affaccia su un boschetto di abeti e di lato un'altra finestra, anch'essa sulle piante che salgono orgogliose. Sul soffitto un lampadario-ventilatore e ai piedi del letto uno zerbino beige con una cornice rossastra. Il pavimento è perforato da un abete gigante che trafigge la stanza ed esce dal tetto. L'effetto è fantastico. Mi riconcilio col luogo e comincio a ridimensionare il comportamento del cameriere. Del biondo ricordo poco più del nome. Arbo, si

chiamava.
Dormo di un sonno profondo e appagante, attraversato da un sogno di suoni, nitido come di rado mi è accaduto. Ancora nel letto ricordo come una sinfonia che ho appena finito di ascoltare. Nelle orecchie lo sciacquio delle onde sotto assi di legno e schizzi salati che mi bagnano le labbra e mi punteggiano il viso scaldato dal sole dell'alba. Dormo e sento il rumore di soffi d'aria compressa e poi ancora schizzi e il rumore di acqua di fontane intorno a me. Il letto che si muove come galleggiasse e navigasse in una direzione che io, ad occhi chiusi, non posso stabilire.
8_ Qualcosa, qualcuno mi scuote una spalla. Apro occhi appiccicosi e la luce dalla finestra mi ferisce le cornee. Mi abituo al chiarore e vedo il volto di un'infermiera che mi parla. «Mi può sentire?», dice. E io come per miracolo la sento ma non riesco a dire una parola. Ho la bocca impastata di sale e non ce la faccio ad aprirla. Scuoto la testa per far capire che non posso rispondere. Intorno odore d'alghe e pesce, come giungesse dalla mia testa, dai capelli. Mi bruciano i piedi, i talloni, quasi che qualcuno mi avesse punzecchiato, ferito, morsicato. Ho la pelle infiammata, come se avessi trascorso molte ore sotto il sole. In qualche modo, con lo sguardo, faccio capire all'infermiera che voglio comunicare. Che voglio che mi spieghi.
«Si trova in ospedale», mi dice. È una donna non più giovane. Ha un viso gradevole. Sulla testa un cappellino circolare bianco con una striscia blu, come una coroncina. Ha un camice candido che le dona un'eleganza virginea. Su uno dei baveri è attaccato un cartellino di

riconoscimento ma con gli occhi che mi bruciano non posso leggere il nome. Lei mi porge un giornale. Riesco a tenerlo in mano. Me lo avvicino il più possibile e leggo. Leggo che sono stato tratto in salvo da una nave da crociera mentre galleggiavo senza meta decine di miglia al largo della costa più vicina. Gettato come un fantoccio su una specie di zattera fatta di assi di legno inchiodate alla bene e meglio. Scortato da balene mansuete e minacciato da branchi di pesci voraci che hanno ferito le mie gambe rimaste immerse nell'acqua.
Le ricerche continuano ma ancora nessuna traccia dei miei fratelli che dalla montagna erano scesi con me fino al mare. Sefora e Arbo. Ora ricordo l'ultima volta che ho parlato con loro. E mi sovviene la luce della montagna e quanto mi emozionava il fruscio del vento fra i rami degli abeti e lo scroscio di piccole cascate tutt'intorno. Butto in terra il giornale. Sdraiato sul letto di quest'ospedale chiudo gli occhi e mi lascio trasportare da pensieri ormai alla deriva. E l'unica cosa che può salvarmi da questa follia è il suono dello sfarfallio di milioni di foglie intorno a me, in questo disgraziato giorno d'estate.

Di Roma Roma?

di Felicita Policano

Chissà perché quando si guarda dalla riva, il mare agitato, tutti mettono le mani sui fianchi. Si lasciano gli ombrelloni e i lettini, si accantonano libri aperti e si sospendono partite di scopa e la quantità di persone sul bagno asciuga sembra essere il doppio di quanto ti sembra la spiaggia sia in grado di contenere.
Ti ricordi quando da bambina eri sempre nell' acqua a lessarti mani e piedi a nasconderti tra i cavalloni e dal mare intravedevi , quasi sempre nello stesso ordine , da sinistra imponente tua madre ,poi tua zia e magari un amica della mamma ..così, con la postura ad anfora, spalle tese, pancia un po' in fuori, piedi impiantati nella sabbia per paura di essere trascinati via dal mare. Tutti guardano le onde, alte, indomabili, imprevedibili e si chiedono se la prossima sarà più alta o più intensa.
Ipnotizzati un po' come a natale quando fissi le fiamme nel camino del nonno, e aspetti di vedere quale forma e colore assumerà il fuoco. L'estate è bella perché parli con gli sconosciuti, più di quando non faresti mai sull autobus della tua città, e così ti diverti ad ascoltare gli accenti, cerchi di ricordare il nome della signora che occupa l'ombrellone accanto al tuo da giorni.. Gente di tutta Italia o Europa si trova sulla tua spiaggia, ha scelto il tuo stesso periodo e questo un po' ti diverte..

Pensi alle combinazioni che ti mette davanti la vita, al caso e alle coincidenze. Conosci una famiglia di napoletani, che fra tutti sono sempre i più numerosi e i più simpatici e chissà perché quando ti chiedono da dove vieni e rispondi da Roma, ti guardano con più curiosità e con la testa inclinata su una spalla e un occhio semichiuso per i raggi del sole.. dicono sempre "di Roma Roma?" Chissà che idea hanno della città eterna, ma la domanda di sicuro è d obbligo.

Vacanze romane

di Fernanda Raineri

L'aria frizzante di fine Agosto sussurrava al tramonto che l'estate si stava allontanando sul treno nostalgico delle stagioni. Lì sulla spiaggia di Fregene, Catherine, guardava il sole calare col suo rosso mantello sul mare e sentiva un sottile dolore calarle dentro l'anima. Era passato ormai più di un anno, dall'amara scoperta del tradimento di suo marito Sam, con una delle sue studentesse e lei non aveva mai smesso di pensarci. Sam le aveva assicurato che era la prima volta e l'aveva supplicata di perdonarlo. Ma Catherine, lo aveva colto in flagrante e gli era rimasta negli occhi e nella mente la scena del suo Sam con quella ragazza, che per età poteva essere sua figlia. Suo marito insegnava lettere all'Università di Chicago, Catherine sapeva che aveva a che fare tutti i giorni con delle giovani ragazze, ma non era mai stata gelosa, aveva sempre avuto piena fiducia in lui. E poi erano talmente felici insieme… Erano sposati da quindici anni e si erano sempre detti tutto. Se qualcosa nel loro rapporto non andava più, ne avrebbe parlato con lei. Non aver avuto figli, le parve la cosa migliore. Così nessun altro avrebbe sofferto per la loro separazione. "Una vacanza in Italia", le avevano consigliato il suo psicanalista e sua madre. Ma quelle vacanze romane non erano riuscite a risolle-

varle lo spirito, le veniva in mente una poesia di Salvatore Quasimodo, letta sui testi letterari del marito. A lei non era mai piaciuta, ma in quel momento ne sentiva tutto il pathos e il coinvolgimento interiore: -"Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole ed è subito sera"-. Ora quegli anni trascorsi con suo marito, le sembravano solo un attimo di felicità, trafitto per sempre dal dolore del tradimento e dal peso della solitudine.

Mentre continuava a contemplare il tramonto sulla riva del mare, sentì una musica lontana accarezzarle le orecchie: "La vie en rose" la sua canzone preferita. Si voltò verso gli ombrelloni vicini, ma erano già chiusi, la spiaggia era ormai deserta. Le ultime persone rimaste erano lei e il bagnino. Poi si rese conto che quella musica, altro non era che la suoneria del suo cellulare. Solo in quel momento le tornò alla mente che era stato Sam a metterla sul suo telefono, poco dopo il ritorno dal loro viaggio di nozze a Parigi. Sapeva che a lei piaceva tanto – che amore di marito… – pensò ironicamente. "Pronto?" Rispose con un filo di voce. Era sua madre. Voleva sapere sul suo stato di salute, soprattutto mentale. Catherine rispose che stava bene, Roma era la città più interessante che avesse mai visto e quei quindici giorni non erano bastati per vedere tutto ciò che offriva. "No mamma, non ti preoccupare, sto molto meglio, ho conosciuto molte persone in vacanza come me, soprattutto americani. Davvero sto bene. Saluta papà e tutti gli altri, ciao". Raccolse l'asciugamano e la sua borsa, il bagnino stava aspettando poco lontano che se ne andasse, per chiudere anche l'ultimo ombrellone. La chiusura

di quell'ultimo ombrellone, le provocò un guizzo di malinconia. Catherine, pensò che forse, inconsciamente, quella vacanza avesse attenuato la sua apatia. Camminò fino alla fermata dell'autobus e prese la corsa che da Fregene arrivava al centro di Roma.
Scese alla sua fermata, attraversò la strada, svoltò l'angolo che portava in Via G. De Camillis, su cui si affacciavano le finestre della sua stanza d'albergo. Passò vicino a dei cassonetti maleodoranti e le parve di udire il miagolio di un gatto. Si fermò guardandosi in giro, a lei i gatti erano sempre piaciuti. Sentì di nuovo quel miagolio, sembrava provenire proprio dal cassonetto. Ascoltò di nuovo, e il suo cuore cominciò a battere più velocemente quando si rese conto che non era il miagolio di un gatto.
Era un vagito. Sì era proprio il vagito di un bimbo. Si sentiva le gambe molli per lo spavento, e le mani gelate come se fosse stata in pieno inverno. Aprì lo sportello del cassonetto facendo forza con tutte e due le mani e non vide nulla, ma si accorse che qualcosa si muoveva tra alcuni rifiuti ammucchiati per terra. Era il corpicino di una neonata, avvolta in un asciugamano, con il cordone ombelicale non ancora reciso.
Cominciò a piangere copiosamente, come non aveva mai pianto in vita sua, nemmeno per il male che Sam le aveva fatto. Raccolse tremante la bimba, che smise di piangere nel momento in cui se la strinse al petto. Chi poteva aver fatto una cosa simile a quell'esserino indifeso, che ispirava una tenerezza infinita? Mentre non riusciva a smettere di piangere, due passanti si accorsero di lei e di quella

piccola creatura. Sifermarono preoccupati, “Signora ma che succede?”, le chiese il signore più anziano, ma appena videro lo stato del neonato e il cassonetto aperto, non ebbero bisogno di attendere la risposta da Catherine. Chiamarono subito il 118 e i carabinieri, che arrivarono velocemente sul posto. Catherine, con la voce rotta, raccontò tutto alle forze dell’ordine. “Per fortuna che stamani c’era lo sciopero degli spazzini, di solito l’estate passano alle 19:00”, disse l’altro signore. “E’ un miracolo” commentò l’altro.

Dall’ambulanza scesero un dottore e un infermiere, che prestarono i primi soccorsi alla neonata, dopo un primo controllo la bimba non sembrava avere particolari problemi. Catherine salì sull’ambulanza e arrivati in ospedale, rimase in sala d’attesa.

Il medico le promise che le avrebbero fatto sapere sullo stato di salute della piccola.

Si presentò a Catherine, dopo circa un’ora, il pediatra di turno il Dottor Carlo Pampanini. Un uomo alto, brizzolato, sulla cinquantina. A Catherine ricordava un po’ George Clooney, belloccio e con molto stile. “Buona sera signora, sono il dottor Pampanini, so che è stata lei a trovare la neonata. Le posso dire che sta bene ed è in perfetta salute. Era affamata, ha fatto la sua bella poppata e adesso è nella Nursery.

Ora dovremo darle un nome, se vuole può sceglierlo lei”. Catherine sentì di nuovo le lacrime salirle agli occhi. “Mi scusi… sono rimasta scossa…” gli disse, asciugandosi gli occhi con la camicetta. Poi si presentò: “Io sono Catherine, Catherine Sash, Sono di Chicago

e sono qui in vacanza. Domani dovrei ripartire per tornare a casa ma… dopo ciò che mi è successo… non sono sicura di voler tornare in America. Per quanto riguarda il nome della piccola… mi vengono in mente tantissimi bei nomi… non saprei adesso…" continuò titubante Catherine. "Perché non le dà il suo nome, in fondo è stata lei che le ha salvato la vita", le suggerì il dottor Pampanini. Il viso di Catherine s'illuminò. "Ne sarei felicissima. Potrei darle il nome Kate. E' l'abbreviazione del mio". Darle il suo nome la faceva sentire bene, come se questo,
da quel giorno in poi, potesse proteggere la piccola anche se lei era dall'altra parte dell'oceano. Poi il pediatra le disse che adesso poteva vederla dietro il vetro della Nursery. "C'è stata una gara di solidarietà nella clinica, sia da parte del personale, che delle mamme degli altri neonati. Tutti la vorrebbero adottare". Sorrise intenerito il dottor Pampanini, mentre Catherine pensava che sarebbe piaciuto anche a lei. La guardò attraverso il vetro, era la creatura più bella che avesse mai visto. Mentre il pediatra parlava delle indagini delle forze dell'ordine, Catherine decise che non sarebbe partita. Sicuramente non prima di sapere che fine avrebbe fatto Kate. "Lei è sposata Catherine?" Le chiese all'improvviso il medico, distogliendola dai suoi pensieri. Catherine non seppe spiegarsi il perché ma rispose con un immediato "si".
"E lei, è sposato, dottor Pampanini?" Le sembrò naturale porgergli la stessa domanda.
"Non più. Sono separato da diversi anni. Purtroppo il mio lavoro

mi porta via molto tempo a scapito degli affetti. Mia moglie ha pensato bene di trovarsi un altro, durante le mie lunghe giornate di lavoro. Uno più presente di me. E' stata dura, anche perché non me lo ha detto lei, l'ho scoperto da solo… e non me l'aspettavo". – Che stupida sono stata, perché gli ho detto una bugia, come se dovessi vergognarmi del fatto che mio marito mi ha tradita – pensò Catherine. "Beh, pressappoco siamo nella stessa situazione". Inventò. "Come?", chiese confuso il dottor Pampanini. Poco prima Catherine aveva detto che era sposata. Catherine, si schiarì la voce, un po' imbarazzata, – "ehm… si, nel senso che sono sposata ma… ancora per poco… ecco.

Io e mio marito abbiamo iniziato le pratiche per il divorzio". "Ah! Capisco…" disse il pediatra abbassando lo sguardo pensieroso. – Penserà sicuramente che sono una cretina – ripensò Catherine sulla sua bugia. A quel punto, ci fu una lunga pausa di silenzio, nessuno dei due sapeva più cosa dire. "Bene. Se mi vuole lasciare il suo numero di telefono, le potrò dare notizie riguardo a Kate nei prossimi giorni, che ne pensa?" Ruppe il silenzio il dottor Pampanini. "Oh… si, la ringrazio ci terrei molto" rispose Catherine tirando fuori dalla borsa un biglietto da visita del suo albergo e scrivendovi sopra il numero del suo cellulare. "Arrivederci Catherine". Le disse infine stringendole la mano il pediatra. "Arrivederci dottore". Salutò a malincuore Catherine. "Carlo, mi può chiamare Carlo!" aggiunse lui. "Va bene, allora arrivederci Carlo". Lo salutò di nuovo Catherine, con gli occhi che le brillavano. Uscì dalla clinica che faceva buio,

chiamò un taxi e si fece portare in albergo. Quella sera si rese conto che dal ritrovamento della piccola Kate, non aveva pensato neppure per un attimo a Sam. Eppure solo poche ore prima rimuginava depressa su di lui e il suo tradimento. Pensò che Roma non a caso era chiamata Caput Mundi, la Città Eterna, la Città delle Cupole. Infatti, era una città straordinaria, dove potevano accadere cose straordinarie. Com'era accaduto a lei, proprio il giorno che precedeva il suo ritorno oltreoceano. E tutto questo per lei aveva qualcosa di miracoloso. Forse qualche Santo dalle mura di San Pietro la stava tenendo d'occhio. Si fece una doccia e si fece portare una frugale cena in camera: una caprese accompagnata da un bicchiere di vino dei castelli romani. Appena si fu coricata, chiuse gli occhi e sentì di nuovo la suoneria del suo cellulare, rovesciò le lenzuola e si precipitò a rispondere, "Pronto?" rispose euforica, ma la voce dall'altra parte spense subito il suo ottimismo. "Hallo, Catherine". Era Sam. "Pronto? pronto? Non sento nulla! Sono in metropolitana".
Inventò, lì per lì, divertita e poi riagganciò, spegnendo definitivamente il cellulare. Si sdraiò di nuovo sul suo letto, pensando a come aveva reagito il suo cuore al pensiero che al telefono fosse Carlo e con questo pensiero si addormentò. Nonostante le vicissitudini della giornata, trascorse una notte di dolce riposo. Si svegliò persino di buon umore, come non le succedeva da tanto. Erano le 10:00 – Mio Dio, ma come ho fatto a dormire così tanto – si chiese guardando la radiosveglia. La prima cosa che fece fu quella di accendere il cellulare. Notò che vi erano tre chiamate perse. Due erano delle 23:30

ed erano di Sam. La terza era di quella mattina e le procurò uno sfarfallio di felicità al cuore: era di Carlo. Poi lo sfarfallio, fu seguito da un senso d'angoscia – e se avesse chiamato per dirmi che Kate non sta bene – si preoccupò.
Allora decise di chiamarlo subito. "Buon giorno Catherine". Rispose immediatamente Carlo, che aveva riconosciuto il suo numero. "Buon giorno Carlo, ho visto la tua telefonata…" "Sì, ti ho chiamata per dirti che Kate ha passato una notte tranquilla, si è solo svegliata per le poppate. Adesso è nella sua culla che sta scalciando serena". "Sono proprio felice, Carlo, vorrei tanto cullarla tra le mie braccia per farle sentire tutto l'affetto che provo per lei". "Ascolta, Catherine, volevo inoltre chiederti se hai già fatto colazione e…" Catherine non lo lasciò finire : "no… mi sono svegliata da dieci minuti, il tempo di farmi una doccia e sono pronta". "Benissimo, allora ti aspetto qui alla caffet teria della clinica, ciao". S'infilò il miglior vestito che aveva messo in valigia e un paio di Chanel e volò come il vento verso il pediatrico. Carlo la stava aspettando poco lontano dall'entrata e le venne incontro. "Ciao, oggi hai un'aria più rilassata e serena rispetto a ieri sera". "Effettivamente si, sto molto meglio" gli disse radiosa. Fecero colazione e mentre ognuno raccontava all'altro la storia della propria vita, come due persone in confidenza da anni, Catherine confessò a Carlo che avrebbe tanto voluto fare domanda d'adozione per Kate, ma il fatto che in quel momento fosse single le toglieva ogni possibilità. Carlo la guardò negli occhi per un lungo momento, quasi volesse trasmetterle telepaticamente ciò che stava pensando,

poi le disse: “Vieni andiamo a trovarla”. Salirono al piano di sopra e Carlo entrò nella Nursery seguito da Catherine. Kate era sdraiata sul fasciatoio. Un’infermiera l’aveva appena lavata e cambiata. Carlo la prese tra le braccia, la tenne pochi minuti vezzeggiandola. “Guarda com’è tranquilla, lo sa che le vogliamo bene”, disse porgendola a Catherine, che già stava combattendo per ricacciare indietro le lacrime. La prese in braccio e la guardò teneramente. “Piccolo tesoro, adesso sei al sicuro sai?
Ci sarà sempre chi si prenderà cura di te”. Così dicendo i suoi occhi incontrarono di nuovo quelli di Carlo, che brillavano commossi. Catherine pensò che loro tre insieme, rappresentavano l’incontro di tre solitudini. Quella circostanza, ne era sicura, non era avvenuta per caso. La tenne tra le braccia, finché Kate non si addormentò, allora l’infermiera la ripose nella sua culla. In silenzio si avviarono verso l’uscita, poi Carlo, prima di salutarla, le prese una mano per trattenerla ancora pochi minuti. “Ascolta Catherine, alle 17:00 finisco il mio turno, ti va di fare un happy hour verso le 18:30
con me? Conosco un locale molto carino vicino alla Fontana di Trevi”. “Certamente”, disse senza esitazioni Catherine. “Carlo qual è la tua canzone preferita?” gli chiese. Carlo rispose: “L’immensità, una canzone che piaceva tantissimo a mia madre, e che ho messo come suoneria sul mio cellulare”. “Adesso piace anche a me. La metteresti anche sul mio telefono? Grazie” e così dicendo Catherine gli porse il suo cellulare.
Carlo rimase stupito da quella richiesta “sicuro, te lo restituisco sta-

sera, vengo a prenderti in albergo alle 18:00 in punto, ok?" "Perfetto" rispose Catherine. Catherine ritornò in albergo, felice e frastornata dalle sensazioni che provava dentro di se. Non sentiva più quel senso di vuoto e d'abbandono che si era portata appresso per tanto tempo a causa di Sam. Una nuova vita l'attendeva, ne era certa, e Kate e Carlo ne erano la prova.

Ri-sottometto

di Letizia Jaccheri

Estate 1982, l'Italia ha vinto i mondiali. I ragazzi guidano i motorini, ridono e strombazzano. I piu audaci fanno il bagno nella fontana di Piazza della Stazione. Marco arriva in città. Ha 20 anni e si è iscritto all'università. Passeggiando per il Corso potrebbe incontrare Elena, ragazza con gli occhi all'insù che ride piegandosi in due e poi piange; che nuota per chilometri e corre e fuma le Merit. Si potrebbero incontrare in birreria in Piazza della Berlina, o all'uscita dal cinema o in una delle due discoteche della cittadina. Mi immagino lei che va da lui il pomeriggio e fanno l'amore nel lettino a una piazza di lui. Vedo lei che marina la scuola, la sua terza liceo classico e loro due sul treno per Firenze. Lei gli fa vedere Lucca e Siena si litigano quando lui e' geloso deisuoi compagni di scuola, i ragazzi della terza C, tutti innamorati un po' di Elena.

Ma Marco e Elena si sfiorano soltanto. Quattro anni più tardi frequentano lo stesso corso di progettazione del software, in un'aula cadente e antica dell'Università di Pisa. Elena ride e penso a Marco che la guarda e le parla e le chiede gli appunti. Elena ha un fidanzato che sostiene che tutti restano stregati dallo sguardo e dalla risata di Elena. Ma questo non è vero in assoluto perché' gli elettroni dello

sguardo di Elena e i suoni della sua risata non arrivano a Marco.
Elena e Marco si laureano lo stesso torrido giorno di luglio, alla fine degli anni 80, quando il muro di Berlino sta per cadere, il programma Erasmus sta per iniziare e il mondo sta per diventare globale. Partono tutti e due per il nord, lui per Milano e lei per Torino. E poi tutti e due per l'estero. Lui sposa, come già Soldati, una moglie Americana. Lei sposa un ragazzo scandinavo dagli occhi blu. Ambedue confondono l'innamoramento per un paese con quello per un partner. Elena e Marco sono forti e spaesati, soli e legati ai loro rispettivi bambini, emigrati e coraggiosi.
E' Ferragosto, non si festeggia Ferragosto nei paesi di Marco e Elena. Elena posta una foto della sua scrivania a ferragosto. Subito riceve un messaggio di Marco, che gentile, spiritoso e malinconico entra nella sua vita. Elena e Marco si scrivono e si telefonano da subito ogni giorno per due anni. Iniziano a chiamarsi amore dopo due anni e allora decidono di vedersi. Ci sono voluti 30 anni per incontrarsi e 2 anni per sciogliere la pesantezza delle responsabilità di bambini, case enormi che ghiacciano di inverno, lavori impegnativi, matrimoni più infelici della media. Ci vogliono due minuti per riconoscersi e baciarsi e spogliarsi in una piccola stanza di un hotel di una calda, sconosciuta capitale europea. Due giorni insieme e Elena, la buffa forte donna toscana e scandinava, si ritrova con un mal di cuore da fragile donna di operetta che la porta all'ospedale, alle medicine, a piangere davanti al marito, ai suoi studenti e ai suoi bambini. Sembra Anna Karenina dei tempi dei social Elena e Marco leggono

gli stessi libri e ascoltano le stesse canzoni. Si aggiornano sui dettagli insignificanti delle loro vite familiari e lavorative a colpi di sms, di email, di skype, di telefonate tradizionali, di scatole di cioccolatini, di risate e di pianti. Vedono gli stessi film masterizzati e scambiati. Si incontrano 3 volte in 7 mesi. 2 giorni e 2 notti moltiplicati per 3. 6 giorni e 6 notti. Chiacchierano dei tempi passati e dei loro bambini e fanno l'amore e camminano per le strade delle capitali che raggiungono con voli low cost.
Elena e Marco passano un inverno in cui non si vedono mai. L'ansia delle bugie raccontate l'ha paralizzata. Smettono senza rifletterci di leggere gli stessi libri. Lei vorrebbe arrabbiarsi ma pensa che lui ha già una moglie che si arrabbia. Lei dovrebbe dire – Marco così non va stiamo diventando peggio di due sposi. Dovrebbe dire – Marco tu non mi ascolti più non mi ami più. Lei dovrebbe dire – Marco, voglio il tuo numero dell'ufficio, non è giusto che io non posso mai trovarti, ora che non usi piu' skype, io se ho bisogno non ti trovo. Elena non dice niente di questo. Si limita a constatare che Marco non è più innamorato.
E' passato un anno, è di nuovo estate, una bianca sera di estate nordica, Elena incontra un uomo italiano con le mani belle e gli occhi che luccicano, che corre, che suona il piano, che legge, che nuota e che ride. Elena passa tre notti con lui, e non puo' mentire a Marco. 35 anni dal loro primo sfiorarsi, Elena e Marco si perdono. Dopo un anno di parole telefonate sospiri film e baci, Elena e Marco non sono piu' ElenaeMarco. L'estate e' finita. Restano 6 notti non dor-

mite e tante parole scritte e archiviate e canzoni e film, mescolati su calcolatori vecchi e nuovi.
Resta tutto uguale e tutto cambiato per sempre.

"Scusami caro se ho usato la nostra canzone per una nuova relazione" (Stefano Benni).

Vespa

Una bellissima estate

di Raffaella Chiucconi

Questo inverno è morta la mia mamma.
Questa estate ho deciso di viverla a Sirolo, dove passavo le estati con lei quando ero bambina.
Non ero più tornata in questi luoghi, eppure immediatamente ho ritrovato familiarità, come se mi aspettassero da sempre.
Gli scogli, la natura e il mare mi aspettavano, aspettavano che tornassi per ri darmi la parte di cuore sopita da tempo.
Faccio il bagno alla spiaggia Urbani, di fronte ho il profilo del Conero ; mi immergo nelle acque azzurre e lo guardo negli occhi: studio il suo profilo caratteristico e nonostante la spiaggia sia affollata e chiassosa, ci siamo solo noi due, io guardo la sua curva verde che si perde nel mare, lui mi guarda mentre mi immergo.
Non mi manca mia madre, l'ho accompagnata lungo una strada tortuosa, l'ho vista addormentarsi dopo avermi ripetuto più volte che era stanca e voleva tornare a casa, la sua.
E la ritrovo qui, negli scogli da dove mi insegnava a fare i tuffi, nell'aria che sa di sale, negli stradelli tortuosi che mi faceva fare per raggiungere il mare spesso scalza perché questa era la sua casa e a casa si sta come si vuole!

Passo ancora l'estate con mia madre, finalmente libera dalla malattia che le aveva imprigionato la mente, libera nelle onde del mare e nei sussurri del vento; so quali sono gli scogli da dove ci si può tuffare e quale lo stradello più dolce per risalire.
E' una bellissima estate questa: il mare è pieno di azzurro, il sole è più intenso, la mia vita è più piena di tutta la vita.

Si comincia

di Silvia Cipolletti

Gambe piccole e sode ciondolavano accavallate sotto la scrivania: troppo piccola per rappresentare l'ego del Professore, troppo ordinata per raccontare l'anima voluttuosa del Velista che amava nutrirsi di sogni irrealizzabili.

Le sue mani, di dimensioni contenute, misurate nei gesti, tamburellavano rigide ai bordi del tavolo, ai lati dell'i-phone dove il suo sguardo sostava fisso, pensieroso.

Nel primo pomeriggio, dopo il pasto silenzioso in compagnia della moglie e della figlia, chiuso nello studio dove trascorreva il sacro momento della digestione, circondato da libri ancora da leggere e tesi degli studenti ancora da correggere, sentiva il tarlo di una pulsione incontrollabile trapassargli il cervello, veicolo di controllo e censura, accompagnato dall'eco incessante dei ricordi. Al Professor Lauricella non accadeva mai di perder tempo in inutili congetture – "disciplina" – diceva – "ci vuole disciplina nel lavoro come nella vita" -, era solito isolarsi nelle quattro mura del suo studio evitando qualsivoglia interferenza. Non era un buon segno che quel pensiero s'ingigantisse senza controllo, più cercava di non ascoltarlo più sembrava alimentarsi della sua stessa volontà di allontanarlo: produceva

più rumore del frinire delle cicale che, al di là della finestra aperta, erano libere di confessare il proprio bisogno d'amore.
Lo spot pubblicitario che, da un paio di sere, arrivava puntuale dopo il telegiornale a mescolare ansia al desinare familiare, quel giorno s'insinuo, più imperioso del solito, nel lavoro che precede le sue "parlate". Era così che chiamava le lezioni all'università e gli interventi ai convegni di medicina dov'era, sovente, invitato a relazionare. Augusto preparava le sue "parlate" con attenzione certosina, cronometro alla mano. Il suo lavoro non conosceva né domeniche né feste comandate. Ripeteva le sue parlate dopo cena e continuava, sino a tarda notte, terminando lavori di ricerca o aggiornando il suo curriculum. Altre volte si rovinava il sonno rispondendo ad e-mail dei pazienti che, durante il giorno, avevano tentato di contattarlo tramite i social. "Insolenti! Insolenti, insolenti!", ripeteva con disappunto nel silenzio del suo studio. Li chiamava "i molestatori" quei pazienti "impazienti" che "si infilerebbero pure nel buco della serratura del cesso!" pur di placare le proprie ansie. Fece decantare quell'infido pensiero, che scandiva il passare delle ore, lasciando che si sfamasse di sé. Era diventata un'ossessione quella pubblicità che s'insinuava nelle sue giornate recitando così: "love your imperfection – se non ami le tue imperfezioni qualcuno lo farà".
Le tende accostate, carezzate dal vento, filtravano sguardi indiscreti assieme ad infuocati raggi di sole. Non amava l'aria condizionata, gli accentuava la fastidiosa rinite mattutina. Preferiva le finestre socchiuse: un po' di calore non ha mai ucciso nessuno, pensava, mentre

con leggere torsioni del torace lasciava che la camicia gli tamponasse ogni goccia di sudore.
Nel suo studio lavorava, rifletteva e immaginava senza intromissioni: invasioni di campo non erano ammesse senza il permesso del "Professore". Eileen, la cameriera Filippina che lavorava da lui da quasi quindici anni, aveva rischiato il licenziamento il giorno in cui irruppe nello studio del Professore urlando perché tra le lenzuola di uno dei letti della famiglia aveva rinvenuto un'enorme falena morta: "Bussare! È buona educazione bussare Eileen! La prossima volta che accade dimmi che è morto qualcuno o te ne vai a pedate nel culo! Chiaro?".
All'interno di quelle quattro mura ogni oggetto era un amuleto e ogni movimento parte di un rito propiziatorio. La penna a sfera, oramai in disuso da diversi anni, posizionata nel portapenne nell'angolo sinistro della scrivania, era il regalo di un vecchio paziente rimasto fedele al giovane dottore: l'unico al quale era ancora concesso di chiamarlo "dottore". Sul lato opposto, all'interno della propria custodia, c'erano un paio di occhiali da vista: reliquia del giorno degli esami di laurea in medicina. La camicia a quadri che indossava durante il "lavoro in casa" era sempre la stessa, alternata ad un'alta che aveva fatto realizzare su misura con un tessuto quasi uguale all'altra: Eileen aveva il compito di lavarle, stirarle e riporle nel proprio cassetto – perché il Professore ne potesse sempre trovare una pulita – insieme ai camici bianchi e alla biancheria che il Professore usava soltanto in ospedale.

Durante il week end trascorreva gran parte del suo tempo in casa, chiuso nello studio. Dopo ogni pasto, saliva lentamente le scale, entrava e richiudeva la porta alle sue spalle. Poi, prima di sedersi a lavorare, passava davanti alla grande libreria a parete, dov'erano conservati, sino al soffitto, tutti i testi di medicina ereditati dal padre, anch'egli medico. Girando intorno alla scrivania alzava la mano come per carezzarli, poi si avvicinava alla finestra e liberava lo sguardo verso l'orizzonte: ecco, era pronto. Scostava sonoramente la sedia, così che tutti al piano di sotto potessero ascoltare, si sedeva e dava inizio alle sue fatiche.

L'orologio sopra la porta segnava le diciotto e trenta quando il Professor Augusto Lauricella si rese conto dell'inutilità dei suoi sforzi: non riusciva a concentrarsi e non avrebbe saputo dire da quanto tempo si trovava così, inerme, di fronte all'immagine di quella pubblicità, fissata nella mente, impossessata dei suoi pensieri. Osservava l'app di quel social, scaricata sullo smart phone alcuni giorni prima, in uno stato di torpore e di tanto in tanto ci cliccava sopra, silenziosamente, quasi a temere che anche il pensiero di quell'incosciente tentazione potesse essere udito da qualcuno al di là della porta chiusa.

E' inconcepibile, pensava, giustificando con tale aggettivo l'impossibilità di continuare a lavorare. Sono stanco, si ripeté, più e più volte, nel tentativo di riconciliarsi con la realtà.

Dalla finestra, nel frattempo, la voce della figlia irruppe nelle sue riflessioni e involontariamente si mise ad origliare. Annina, sdraiata

supina al bordo della piscina, parlottava al telefono con qualcuno, ridacchiando di tanto in tanto. Certamente un'amica, pensò. Avrebbe preferito immaginarla a parlare con un fidanzato. Quella ragazza mi preoccupa, confidava spesso ad Agata, è troppo stronza per trovare un ragazzo. Ma chi se la prende una stronza? Provò anche a sbadigliare, pensando di favorire uno stato di relax dove pensieri incauti potessero scivolare via. Fu allora che si girò e, guardando alle sue spalle, intravide tra le tende svolazzanti le gambe lunghe di Annina sgambettare incrociate verso il cielo. Sembra felice, pensò, mentre allungava lo sguardo oltre la siepe. Si poteva scorgere il mare da lassù, tra una palma e l'altra. Soltanto quella piana azzurra riusciva a rasserenarlo. Davanti a quello scenario sentì svanire l'inquietudine e al suo posto insinuarsi una calma insperata, premonitrice, forse, di eventi inaspettati? Cos'era quella quiete? C'era sicuramente una relazione tra lo spettacolo rinfrancante che gli mostrava una giornata di sole di fine estate e il pensiero audace che generava quella pubblicità. Questo pensava, quando affacciandosi dalla finestra scorse Agata che, con il naso all'insù e gli occhi strizzati dal sole al tramonto, gli annunciava la cena: "Augusto, scendi: ho calato la pasta".

L'odore del mare aveva la capacità di rassicurarlo, come il profumo di una bella donna: nulla di male poteva accadergli con il mare negli occhi o il naso tra le pieghe del collo di una donna.

Respirando a pieni polmoni il profumo di quella distesa azzurra, si abbandonò alla nostalgia dolorosa del cuore sussurrando: "ma sì, staiu scendendo".

L'umidità che piccava sulle braccia scoperte lo sveglio di buon'ora il mattino seguente. Lasciava sempre uno spiraglio di finestra aperta durante la notte, per respirare meglio, diceva. Con un balzo si precipitò a chiuderla, con forza girò la maniglia, e in fretta si rinfilò nel letto. Lì, immobile, con le braccia coperte e il lenzuolo sino al mento, s'abbandonò alle sue riflessioni. Il chiarore che filtrava attraverso le tapparelle favoriva un momento di raccoglimento, durante il quale Augusto tentò di rimettere ordine allo scorrere disordinato dei suoi pensieri. "Love your imperfection…". Era sempre lì quella stramba idea di iscriversi ad un sito d'incontri per cuori solitari, ma al mattino sembrava avere un senso. Cercò, dapprima, di coglierla, pensando alla consolazione delle sue pene sentimentali, ma anche alla soddisfazione della sua indomita libido: la carica erotica e il bisogno d'amore erano diventati un groviglio informe di emozioni ingovernabili. Il suo aspetto morigerato celava una fragilità invisibile ad anima viva: una natura corruttibile, che irrompeva prepotentemente soltanto durante la navigazione in mare.

Quando il turbinio di emozioni diventava indomabile, desiderava solo andare per mare e governare la sua barca con fervore, cazzare le cime con gesti impetuosi e scivolare lontano. Solo distante dalla terra ferma tutto si acquietava. E mentre le vele si riconciliavano con il vento, il suo cuore, carezzato dal rumore del mare, si riallineava ai desideri: ecco, solo lì, solo in quei momenti la smania di vivere poteva viaggiare a briglie sciolte, per poi abbandonarsi all'immaginazione di corpi intrecciati e bocche assetate di baci.

Quel mattino tutto ciò accadde nel talamo nuziale, con Agata che dormiva sonoramente al suo fianco.
Desiderava una donna, morbida e profumata, tra le sue braccia. Lo desiderava così tanto che iniziò ad immaginare un addome liscio, una pelle giovane sopra la sua… Immediatamente il pensiero di sua figlia s'insinuò in quella breve fantasia e la vergogna, che avrebbe provato ad essere scoperto proprio da lei, fece immediatamente crollare l'impalcatura di "quell'assurda idea" e si convinse a desistere, mortificandosi per lo stato di eccitazione in cui si trovava: "mii… che razza d'idea!".
Il volto di Annina l'aveva risvegliato: una stretta allo stomaco.
Ad occhi chiusi, fermo nel letto, aveva rivisto una stanza in penombra e il rumore di una barella fuori dalla porta chiusa. Il vociare degli infermieri sul corridoio. Una lettiga che non stava ferma. Una vetrina d'acciaio colma di medicinali. E poi quel sapore sulla lingua e l'emozione che celavano quegli occhi scuri quando si scioglievano di passione davanti ai suoi. E la felicità di un sogno condiviso. Ma anche la paura di essere scoperto e lo stato d'ansia che provava al ritorno a casa, quando ad accoglierlo sull'uscio c'erano gli occhi spenti di Agata che scrutavano nelle viscere dei suoi sensi di colpa. Cinque lunghi anni, durante i quali aveva desiderato cambiare vita per quella giovane donna. Gli anni degli imbrogli, delle telefonate sottovoce. Anni di tempesta e smarrimento. Sino a quel pomeriggio, prima di cena, quando dovette scontrarsi con il muro del silenzio di Agata, divenuto insostenibile. Sentiva ancora, come allora, il pro-

fumo degli involtini di carne nel forno e il calore sulle piante dei piedi nudi immobili sul tappeto, davanti al divano. Siediti Agata, le aveva chiesto. Dobbiamo parlare. Le parole gli uscivano spezzate, tremolanti. Non ce la faccio più, dicevano. Come uno spettatore ricordò il suono della sua voce rotta, quasi metallica, quando aggiunse "Agata, io non ce la faccio più. Io me ne vado, lo capisci? Il suono del timer in cucina accompagnò una silenziosa smorfia di disgusto sul volto di Agata, che arricciò le sopracciglia e si girò per andarsene. La cena era pronta. Quella sera, come ogni sera, cenarono alla stessa tavola. In silenzio. Come sempre. Un sospiro di sollievo lo destò da quell'incubo. Il pensiero di Lorena, e di quel periodo di subbugli, era diventato calmo. Di una calma concessa dal trascorrere degli anni, durante i quali aveva lottato per soffocare il desiderio famelico di lei, lentamente sostituito dalla celebrazione dei propri successi professionali: Lorena era il ricordo di un romanzo appassionante colmo di appunti, lasciato a prendere polvere sul comodino a fianco al letto.

"Gracchia… La sveglia. Augusto, gracchia…" sussurrò, soffocata sul cuscino, la voce spazientita di Agata. Era accanto a lui, nel letto che condividevano oramai da trent'anni senza mai toccarsi. Da sempre sullo stesso materasso, quello buono. Da una vita circondati dagli stessi mobili di legno massello, comprati a rate e lucidati a specchio da Eileen. Era l'imperativo del Professore: "curati Eileen! Gli oggetti vanno curati! Ogni soldo risparmiato è un soldo guadagnato!". Era lui che impartiva ordini in quella casa. Tutti gli altri facevano finta

di eseguirli. Anche Eileen, spalleggiata dalla "signora Gata", si limitava a spolverarne le parti a vista. Tutto il resto veniva pulito una volta a settimana, "come vole signora Gata".
Tutto funzionava come un orologio da quando Il Professore la sua consorte avevano deposto l'ascia di guerra. La lotta di supremazia, messa in opera da Augusto tanti anni prima, nella speranza di intravedere nella rigida frigidità degli atteggiamenti della moglie un barlume di collera che la risvegliasse da quella innaturale pacatezza, che tanto lo irritava, era miseramente fallita: quella era la sua casa, quella era la sua vita e lei non vi avrebbe mai rinunciato. Il silenzio di Agata gli rammentava, ogni santo giorno, che la situazione era immutabile: lo guardava inespressiva per una manciata di secondi mentre lui isterico le urlava contro, poi si voltava e si metteva a fare altro. Cominciarono così ad evitare scontri e qualunque tipo di contatto fisico, diventato imbarazzante dopo tanto tempo.
La conobbe, Agata, al primo anno di università: facoltà di medicina. La rivide arrivare da lontano, con fare buffo, pensierosa e in disordine. I suoi occhi scuri sbirciavano incerti tra ciocche di capelli ciondolanti sul viso. I suoi seni, quasi inesistenti, erano occultati da una larga t-shirt rinsaccata nei jeans. Orfana di padre, Agata era cresciuta con una madre ansiosa e una nonna che impartiva regole: una ragazza troppo giudiziosa per essere attraente.
Da un paio d'anni Augusto era fidanzato con una compagna del liceo. Donatella Mancuso, la ricordava ancora: tutta naso e minne. Una ragazzona dallo sguardo tagliente che lo soggiogava a colpi di

ammiccamenti. E si divertiva a prendersi gioco di lui:"Augusto mi soffochi" gli diceva a voce alta, mentre soffiandogli in volto l'allontanava di suoi seni enormi. E ricordò la sua prima volta, proprio con quella stronza: un violento tremore, un breve momento in cui credette di morire. Un attimo in cui capì soltanto che era durato troppo poco. Era il '76: "mii…chi laria figura…" E poi quella soffitta..
La sveglia suonò di nuovo: "Augusto…'sta sveglia…
Raccolta la giusta dose di energia, sollevò le lenzuola e balzò fuori dal letto.
Era lunedì: "Heileen? Il caffè! Corraggio, si comincia!"

Il giorno di San Lorenzo

di Anele Gnommero

"Non esiste la sincerità" pensava Severa.
Seduta su uno scoglio, raggomitolata, osservava la profondità di quel mare che sembrava non avere il fondo. Sua madre quando la vedeva così la chiamava "l'anima in pena", sottovalutando, insensibilmente, il suo malessere cosmico. Suo padre le faceva il solletico. Si può odiare più intensamente una persona per una manciata di secondi? Allora Severa cercava un luogo dove rimanere completamente sola. Lo scoglio lo aveva scoperto l'estate dei suoi quattordici anni, quando sua nonna, durante il pranzo di Ferragosto, aveva brindato al suo primo ciclo. In quel caso si sarebbe voluta nascondere sotto. Ma quel tufo grande, chiaro, piatto aveva ospitato comodamente le sue lacrime e i suoi improperi di ragazzina prostrata nella più profonda vergogna. Ora, a diciannove anni, ancora era lo scoglio delle paturnie. Se l'avevano chiamata Severa un motivo c'era. Appena nata era pensosa. Seria. Fin lì ci avevano preso. In seguito un po' poco, a dir la verità. Ed ora, a diciannove anni suonati, si trovava lì a fissare quel blu sconfinato pensando a come fare. A come risolvere la paturnia delle paturnie. Come dire ad una famiglia di persone benpensanti, conformiste, molto religiose, davvero molto, forse troppo, di essere

una maga.
Lei detestava quando da bambina le avevano imposto il catechismo e i relativi sacramenti, quando la obbligavano a partecipare alla processione annuale nei panni di Santa Restituta e le toccava oscillare su quel trono barocco mentre tutti le toccavano le vesti, manco fosse Santa sul serio. Crescendo aveva attribuito quel disagio ad un ateismo di reazione. Di rivalsa. In realtà dei segnali da bambina li aveva avuti. Spostare le cose con il pensiero è normale? No. Prevedere le interrogazioni e le domande dei compiti in classe? No, di certo. Parlare con gli animali? Men che meno.
Ma oggi,10 agosto 2018, ne aveva la certezza: era una maga.
Il gabbiano dello scoglio vicino osservava il mare esattamente come lei.
"Caro mio, sono una maga" Severa lo aveva incalzato. E lui di rimando:
"Lo so bene, bella mia, non starei così vicino ad una qualunque. Ora scusa,ma devo accaparrarmi del pesce. Il mio stomaco chiama. Stammi bene" ed era volato via.
Diavolo! Era inquietante. Quel 10 agosto nulla faceva presagire la definitiva presa di coscienza.
I suoi erano tutti presi dai festeggiamenti per suo fratello Lorenzo, il maggiore, chiamato così non certo a caso. Un grande diacono romano messo a morte sulla graticola. Mica pizza e fichi. La sua Santa era meno nota, ma aveva sofferto anche lei. Cosa che a quanto pare aveva il potere di spingere i genitori alla scelta. Sulla spiaggia

di Pyrgi era stata flagellata a morte. Ed era scritto che fosse volata via in Sardegna, dove l'impronta del suo piede era rimasta impressa proprio su una roccia. Roccia… scoglio…alle volte la vita si diverte ad intrecciare i destini.

La sera tutti i parenti erano invitati per l'onomastico. Lorenzo, venticinquenne, sembrava non soffrire affatto del modus vivendi della sua famiglia. Avrebbe accettato le domande indiscrete di ognuno, lodato gli addobbi frivoli di sua madre, la signora Maria, ringraziato per i regali a dir poco insulsi, tagliato sorridente la torta e bevuto lo spumante. Severa lo invidiava. Lei da sempre era fuori posto. Odiava i suoi onomastici sin da quando era bambina. Per di più ci si era messa pure la Chiesa cambiando giorno. I suoi avevano mantenuto il 5 giugno, ma non potevano nascondere di essere molto preoccupati, in attesa di una definitiva disposizione da parte della Curia. Lei, semplicemente, sperava che la cancellassero.

In questo stato di esaltazione famigliare sin dalla mattina all'alba, si era stancamente trascinata in salone con la tazza del caffè. E si era buttata sul sofà. Il cane, messo a mo' di sfinge, osservava l'andirivieni rumoroso di tutti e lanciava maledizioni a chiunque.

La cosa divertiva Severa.

"Povero caro, non avere paura, la tua tata mette solo gli addobbi! " gli diceva amorevolmente sua madre.

"L'animadichittemuort"rispondeva la bestiola, anche se era un mastino napoletano un po' tarocco.

Suo fratello era già splendido di prima mattina. Camicia celeste,

pantalone beige. Il ragazzo perfetto. Filiforme, biondino. Girava leggero con un libro di solfeggio sotto il braccio. Suo padre, il signor Giuseppe, era andato dal pasticcere a ritirare la torta. La signora Maria sapeva cucinare abbastanza, ma con i dolci faceva a botte da sempre. E il signor Giuseppe seguiva sempre gli ordini di sua moglie, senza fiatare. I nonni sarebbero arrivati di lì a poco con le bottiglie giuste ma, ahimè, con eccessivo anticipo, tanto per creare ancora più caos, mandare in ansia la signora Maria e far bestemmiare il cane. Severa era provata. Capelli arruffati e faccia assonnata. L'abitino a sottoveste turchese le donava, però. La sua bellezza era questa. L'incompiutezza.

Nell'osservare tanta leziosa perfezione si era trovata, senza accorgersene, ad esprimere un desiderio. Così nella sua testa. Come per gioco.

"Come vorrei che fossimo una famiglia diversa da quella che siamo. In tutto."

Ecco.

Poi, satura di tutto quel miele, era andata a fare la doccia. Uscita, lo specchio si era appannato, ma le era bastato guardarsi i piedi. Erano neri. Non scuri, non marroni, neri come l'ebano. Così le braccia, le cosce. In fretta aveva fatto un varco nel vapore dello specchio.

I suoi occhi. Belli. Da perdersi dentro tanto erano profondi. I capelli dorati erano riccioli color cioccolato. Ma, di colpo, la sua indagine era stata interrotta da urla. Urla furibonde. Così, infilandosi nuovamente il suo abito attillato, era scesa. La signora Maria nel vederla

urlava ancora più forte. Eppure si era fatta una gran bella signora, c'era poco da lamentarsi. Il colore intenso la faceva sembrare molto più giovane. Severa toccava sua madre, la signora Maria toccava sua figlia…diamine non era un sogno. Lo squillo del campanello le aveva fatte sobbalzare. Nonostante la signora Maria facesse di no con la testa, Severa aveva deciso di aprire la porta.
Ecco lì, belbello, suo padre. O almeno così aveva pensato Severa.
Un uomo sulla sessantina, di colore manco a dirlo, catatonico e con i piedi
piombati sullo zerbino. La torta non gliela avevano data, diceva. "Il signor Giuseppe non aveva avvisato che sarebbe venuto il suo domestico a prenderla" ripeteva imitando la voce nasale del pasticcere. Ed era rimasto talmente di stucco fuori il negozio che un tizio, passando, gli aveva messo un euro in mano. Eppure era vestito di tutto punto.
Si guardavano. E non potevano crederci. Mancava solo Lorenzo. Dove diavolo era finito? Era uscito da più di un'ora. Bisognava chiamarlo. La signora Maria inizio' a cercarlo sul cellulare. Nulla, suonava a vuoto.
Driiiiin
"Merda! I nonni".
Severa guardava dallo spioncino. Erano loro.
Decisamente rococò nell'abbigliamento e bianchi. Severa ne era certa. Non li aveva minimamente pensati esprimendo il suo pseudo desiderio. Non avevano mai fatto veramente i nonni. Arrivavano solo

in queste occasioni. Si riempivano la bocca della loro vita patinata, portavano vini prestigiosi,o almeno così li definivano, facevano domande idiote e sparivano di nuovo. Non si ricordava un solo gioco fatto con loro. Una sola notte passata da loro.
Due estranei.
“Bella Genteee! Siamo venuti a festeggiare!”
E mo?
“Mamma” diceva Severa in un soffio di voce per non farsi sentire, stringendole la mano” smetti di piangere, tocca inventarsi qualcosa”
“Sono negra”
“Mamma, ti prego, è un termine razzista, smettila!”
“Cosa avrò fatto a Dio per meritare questo?”
“Secondo te essere di un altro colore è una punizione? Poi il tuo Dio che è adorabile farebbe di queste cose?
Driiin
“C’e’ nessunooo?” Dall’altro lato della porta i nonni mettevano alla prova le loro ugole.
Severa si era alzata ed aveva aperto, tenendo la porta in modo tale che solo lei fosse visibile.
“Mi scusi lei chi è? “ sua nonna, squadrandola dalla testa ai piedi.
“Ahhh aspetti aspetti , mia figlia diceva tempo fa che aveva bisogno di aiuto per i panni da stirare. Le avevo dato il numero di una filippina veramente a modo. Lei invece di dove è?”
“Sono italiana”
Suo nonno era scoppiato a ridere.

“Certo cara, ma da dove viene?”
“Sono nata qua. Mi chiamo Sibilla. Sono la ragazza di Lorenzo, piacere”
Le bottiglie erano finite a terra. Dovevano essere molto buone davvero, perché non si erano rotte.
C’era stata anche un’esclamazione di suo nonno. Molto poco patinata a dirla tutta.
“Ma entrate, vi presento la mia famiglia. Siamo qui per fare una sorpresa al festeggiato”
La signora Maria e il signor Giuseppe erano seduti sul divano, increduli.
Severa andava in scioltezza. Non recitava affatto. Anzi. Per la prima volta era se stessa.
“Mia madre Abena, mio padre Asante, siamo di origine ghanese”
Le sue amicizie multirazziali la soccorrevano nella credibilità. Non che i suoi nonni si fossero mai interessati di qualcosa di diverso dal loro mondo.
“Cara, come hai conosciuto Lorenzo?” sibilava la nonna con un sorriso mellifluo.
“In vacanza. Un anno fa, all’isola d’Elba. Lui era lì per un concerto, io lo stesso”
“Studi anche tu al Conservatorio? “
“No, io studio Sociologia”
Questo era un affondo. Il nonno, quando Severa l’aveva più volte proposta come scelta, rispondeva sempre, con ghigno maligno, che

sociologia era una facoltà di zecche fancazziste.
Gli venne lo stesso ghigno.
Nel frattempo la signora Maria e il signor Giuseppe sembravano due statue di Madame Tussauds. Anche se la signora Maria era incantata a guardarsi le gambe. Così scure le piacevano parecchio.
A questo punto i nonni erano intenzionati a fare un'indagine approfondita sulle professioni di Abena e Asante. Scemi scemi, sapevano benissimo che il Ghana e' un grande produttore di cacao. Che si imparentassero con ricchi magnati? In quel caso un nipotino caffellatte non gli sarebbe certo dispiaciuto.
Il guaio era che quelle due statue di cera dei suoi genitori non collaboravano. Severa, prontamente, si lanciava in professioni sociali, umanitarie, che aumentavano i sudori del nonno e tiravano pericolosamente il silicone delle labbra di nonna. Più che sorridente sembrava una maschera veneziana.
Eppure Severa non aveva mai parlato con tanta onesta'.
Driiin.
La signora Maria sobbalzo' a tal punto da cadere dal divano.
"Vado io" disse Severa" la signora Maria mi ha chiesto di fare le sue veci in sua assenza"
Severa aveva aperto.
Lì davanti a lei un ragazzo alto. Magro. D'ebano come lei. Con i rasta. E se non fosse stato per la camicia celeste, i pantaloni beige e il libro di solfeggio Severa non avrebbe intuito certo che fosse Lorenzo.

Solo in un secondo momento aveva notato l'occhio pesto e il labbro spaccato.
"Scusate un attimo, devo scendere. Pare sia arrivato un pacco per il festeggiato"
Così aveva trascinato in cantina suo fratello.
"Ma cosa hai fatto?"
"Sei Severa?"
"Certo che si"
"Ah, quindi questa cosa non è successa solo a me…"
"È successa a tutta la famiglia, veramente"
"Caspita!"
"Ma perché sei tumefatto?"
"Quando è successo ero al bar con gli amici. In bagno. E sono diventato così. Ho avuto talmente tanta paura che sono salito ed ho visto Sara, la conosci, al bancone. Le sono corso incontro per raccontarle. Lei si è spaventata. Non mi ascoltava. Si era convinta subito che io volessi provarci. Così il tizio del bar è uscito dal bancone e ha cominciato a spintonarmi. "Qua le donne non si trattano così. Tornatene al tuo paese" gridava. Io cercavo di spiegare ma, in tutta risposta, credendo che mi prendessi gioco di lui, mi ha sferrato un pugno. Minacciava di chiamare i suoi amici, urlava che bisogna colpirne uno per educarne cento, così sono corso via.
Lo conosco da sempre. È sempre stato cortese. Non mi sarei mai aspettato tutta quella violenza gratuita. Blaterava cose assurde. Sembrava accecato. Ho avuto paura davvero."

Severa lo abbracciò d'istinto.
Suo fratello era umano.
Poi lo ragguaglio' sulla sua trovata e spiegò come avrebbe potuto aiutarla. Così salirono.
"Che caos! Si erano sbagliati. Nessun pacco per Lorenzo. In compenso ho incontrato qui sotto mio fratello che ci stava raggiungendo. È stato aggredito."
La signora Maria aveva capito al volo. Cosi' si precipitò ad osservare l'occhio gonfio e il labbro leso.
"Chi ti ha picchiato? Perché?"
"Ipotizzo. Per razzismo." aveva risposto lapidario Lorenzo, ribattezzato Alex.
"Occorre del ghiaccio, ti si gonfierà" e la signora Maria era corsa in cucina.
Il signor Giuseppe sembrava vedesse un film. Immobile. Gli mancavano solo i popcorn sulle ginocchia.
Il nonno: "Beh questi giovani d'oggi sono gradassi eh. Poi finiscono nei guai"
E Lorenzo: "Io non ho fatto nulla. Proprio nulla. Uno mi ha colpito dicendo di tornarmene al mio paese."
Al che il signor Giuseppe,come risvegliatosi da un sonno centenario: "Ma era uno straniero?"
Silenzio.
Il classico silenzio prima della tempesta.
"Cioè volevo dire…"

“Straniero?” Ecco il nonno piombare su di lui come il falco che agguanta la lepre che lo fa penare da un po’.
“Straniero nel senso di italiano…”
Dalla padella alla brace.
“Guardi, mi perdoni, non può venire in Italia e poi chiamarci stranieri. Straniero sarà lei”. Il nonno sapeva essere ignorante.
“No… è che mi sono confuso…” il signor Giuseppe era come un elefante sulle punte di gesso.
“No, no lei non si è confuso. Lei ha detto una cosa grave. Ha detto una cosa razzista!”
E Lorenzo: “ Nonna, ti prego”
“Nonna? Ragazzo patti chiari e amicizia lunga: chi ti conosce?
“Mi scusi mi sono…”
“Confuso scommetto. No caro mio, venite qua e fate i padroni. Ecco quale è la vostra confusione. Come in questa casa. Quella apre prende il ghiaccio, quell’altra scende dal postino. Questo si fa menare e incolpa gli altri. Vergognoso!” Anche la nonna sapeva il fatto suo in ignoranza.
La situazione stava per esplodere.
Severa penso’ che fosse il momento di intervenire e rimettere ordine. Non era con la magia che avrebbe cambiato le cose.
“Mamma, papà, Alex è ora di togliere il disturbo. Non posso tollerare che la mia famiglia venga trattata in questo modo. Lorenzo mi aveva descritto persone amorevoli. Forse non conosce così bene chi lo circonda”

“Ah no signorina, non le consento di fare la vittima. È un modo che usate da secoli. Noi ce ne andremo. Accampatevi come più preferite. Ho sempre pensato che mia figlia fosse una cretina battipetto e mio genero un povero deficiente. Non potevano che tirare su due mentecatti. Quando avranno finito di salvare il mondo ditegli di farci uno squillo. Buona festa!”E così, come due teatranti consumati, avevano ripreso le bottiglie certo troppo prestigiose per quel melting pot e avevano sbattuto la porta.
Ora la famiglia era sola.
Riunita ed inebetita. Come un corpo che ha subito spasmi tanto forti da sentirsi indolenzito in ogni parte.
Erano le 15:15 del 10 agosto. Solo le 15:15 ed erano stanchissimi. Ma soprattutto non sapevano più chi erano.
Severa allora espresse il desiderio che tutto tornasse come prima. Così accadde. Ma solo in parte, in realtà. Solo fuori. Gli animi di tutti erano in subbuglio. Senza dire nulla la signora Maria si era alzata ed era andata al telefono. Chiamava ogni invitato scusandosi. Causa suo malessere improvviso la festa era rimandata. Poi si era sdraiata sul divano. Gli occhi non facevano che cadergli sulla sua pelle. Da quanto tempo non si curava più…Il giudizio di suo padre poi. Era tramortita. Il signor Giuseppe, con il suo solito savoir faire, si era chiuso in bagno. La tensione estrema aveva trovato la sua via di fuga. “Tenersi tutto dentro ammazza” pensava con i sudori freddi. Lorenzo era tornato ad essere perfetto. Eppure sentiva ancora dolore nonostante le ferite fossero sparite.

Con quel pugno secco gli erano crollate diverse certezze.
Severa aveva bisogno di uscire. Si sentiva soffocare.
Eccola lì. Raggomitolata, sullo scoglio delle paturnie.
"Non esiste la sincerità" continuava a ripetersi. Aveva detto più cose sincere da Sibilla in quella manciata di ore di puro delirio che in diciannove anni.
"I demoni hanno fede, ma tremano." Quelle parole davvero magiche di Dostoevskij le facevano capriole nella testa.
Lei si sentiva un demone.
Eppure non aveva fede. Ma tremava.
Su quella pietra che a poco a poco si tingeva di rosso, guardando il mare, tremava.
Il sole stava tramontando. Era ora di tornare a casa. Era ora di dire cosa era accaduto, chi era e cosa voleva diventare.
Era ora di essere sinceri.

Andrea, Marta, l'altra

di Maurizio Costacurta

Andrea andò sul terrazzo di casa sua per innaffiare i fiori che curava con la frequenza che si addice a chi ha il pollice verde come lei. Ortensie, campanule, viole e gli immancabili gerani. Il terrazzo era delimitato da un muro con sopra una quinta di carabottino in legno che aveva acquistato nelle demolizioni dei cantieri navali di Viareggio dove viveva. Nei cantieri la conoscevano tutti, era una progettista di barche e aveva disegnato anche un paio di tavole da surf. Aveva due lauree, ingegneria e architettura, vecchio regime, e aveva fatto la tesi di architettura sul progetto esecutivo, calcoli e arredi, di un panfilo di novanta piedi, che un cantiere di Viareggio le chiese per omologare il progetto e realizzare la barca. La lode sulla tesi le aprì una marea di opportunità. Non c'erano molte ragazze progettisti navali con doppia laurea, avvenenti come lei.

Il terrazzo aveva una vista a trecentosessanta gradi dal lungomare alle Alpi Apuane, il carabottino faceva da schermo per il sole, ma non altro perché nel raggio di duecento metri non c'erano case alte come quella dove Andrea e Marta vivevano insieme. Marta era un dirigente del Comune, si occupava di promozione turistica. Stavano insieme da sei anni, dopo che ognuna aveva chiuso una storia con

un'altra donna. Marta aveva fatto la corte ad Andrea, pur sapendo che conviveva con una donna più anziana e per due anni vissero il loro amore in clandestinità. Quando Marta lasciò la sua compagna che aveva scelto di cambiare vita e non voleva più un figlio, chiese ad Andrea di mettersi con lei. La compagna di Andrea le disse che era nell'ordine delle cose, che lei aveva un futuro con una donna più giovane e che lei, Marina, le faceva i suoi auguri e le rimaneva amica. Senza una parola sul tradimento.

Andrea stese l'asciugamano sul lettino imbottito si tolse il pareo e il reggiseno, una volta seduta prese una crema per proteggere la pelle dai raggi del sole, era una crema speciale che consentiva di abbronzarsi senza subire eritemi o altre effusioni. Nessuno poteva vederla e questo da una parte la tranquillizzava, dall'altra un po' le aggravava il senso di solitudine che spesso la opprimeva per la sua condizione. Certo, lei è Marta andavano al mare, al bagno "Maurizio" oppure al bagno "Alhambra", che avevano la piscina, il Tirreno a Viareggio non sempre invita a fare il bagno. Quando volevano un po' di libertà, specie per l'abbronzatura integrale, andavano sulle spiagge libere a nord della città, alle prime ore del mattino e si mettevano in libertà, facevano il bagno insieme, si scambiavano effusioni in acqua. Talvolta andavano per il weekend a San Vincenzo oppure in Liguria. Per il resto andavano al cinema, a teatro, giravano per il centro, non dovevano rendere conto a nessuno, certo se le coppie "normali" non dovevano fare attenzione ad esporsi in pubblico, loro sì, e non erano le uniche lesbiche di Viareggio.

Erano fiere del loro amore, non facevano male a nessuno, tranne che a una certa morale, ma non era un loro problema. Andrea però viveva male la condizione di osservato speciale che si sentiva addosso quando era in giro con Marta, che invece non aveva nessuna remora, la accarezzava, la temeva sottobraccio, per cercare di farla sentire a suo agio in pubblico come quando erano da sole, a casa o in viaggio, in albergo. Il paese, Viareggio, in fin dei conti, è piccolo e la gente anche. E mormora. Quando era in crisi, Andrea chiamava Luciano Parodi, un amico di Bogliasco, che aveva preparato la tesi insieme a lei, ognuno la sua, lui un off-shore cabinato, e si erano laureati lo stesso giorno. Luciano appena saputo che Andrea era omosessuale le dichiarò che l'avrebbe amata per sempre e che era orgoglioso di conoscere una ragazza come lei. Specie dopo aver fatto l'amore con lei. "Luciano, non te la prendere, ho deciso, voglio che il ricordo del sesso con un uomo sia legato a te. D'ora in avanti, e lo so da molto tempo, non andrò mai più con gli uomini, con le donne è diverso". Luciano aveva un vulcano dentro di sé. Non erano mai stati a letto insieme ed era successo dopo che avevano finito il modellino della barca di Andrea per la tesi, come se lei lo volesse ringraziare. Erano stati spesso soli a studiare e non era mai successo nulla, quella sera però era stato, per così dire inevitabile. Il legame si era stretto quando Luciano le aveva chiesto di fare da testimone alle sue nozze. Sua moglie non temeva Andrea anche se non sapeva nulla di lei, salvo, "che strano", che non avesse un compagno. Andrea si vedeva con Luciano a Spezia o a Tellaro, a Porto Venere, sempre di nascosto

dalle loro compagne, e parlavano per ore, passeggiavano abbracciati e si scambiavano pareri ed opinioni. Talvolta Andrea dimenticava perché era lì, tanta era la forza di Luciano, tanta era la sua capacità di farla sentire a suo agio, tra le sue braccia.

Marta ed Andrea avevano deciso di sposarsi e volevano andare a Copenaghen, così, intanto non ci erano state prima e, poi, avevano deciso di fare una cosa diversa. Marta aveva delle conoscenze legate al suo lavoro in diverse amministrazioni della comunità europea e ottenne velocemente le informazioni che servivano, l'elenco dei documenti per le nozze e chi avrebbe celebrato la cerimonia. Ottenne che non fosse una cerimonia multipla, ma che fosse solo per lei e Andrea. Tutto questo movimento turbava Andrea che vedeva qualcosa di strano nel comportamento di Marta, qualcosa che andava oltre l'eccitazione per il matrimonio. Decise che non era nulla di stravolgente, che era un passo importante e che quello poteva essere l'effetto che provocava su Marta.

Andò in un negozio del centro per comprare il suo regalo di nozze a Marta. Conosceva la commessa da quando erano bambine.

"Ciao, Andrea, come stai?".

"Bene, grazie, tu?".

"Ti è piaciuta la collana che ti ha comprato Marta? A me molto".

"Quale collana?".

Amalia ed il mare

di Nico Melu

Amalia viveva in riva al mare e tutte le mattine, appena apriva gli occhi, il mare era lì, a pochi metri da lei.
Allora lo sguardo le si riempiva di blu, le orecchie del lento sciabordio delle onde, il naso e la bocca dell'odore e del sapore del sale.
Non aveva un orario da puntare sulla sveglia, non aveva appuntamenti da rispettare.
Il mare era il suo unico compagno ed il movimento delle onde scandiva la sua giornata.
La casa dove abitava era piccola e bianca. Bianca dentro e bianca fuori. Aveva un balcone in miniatura ma abbastanza grande per una sedia di legno blu e un tavolino rotondo entrambi consumati dalla salsedine. Sul tavolino c'era una piccola lanterna con le finestrelle a forma di cuore.
Il mare era di Amalia ed Amalia era del mare. I suoi capelli erano stopposi e secchi così come la sua pelle, ma i suoi occhi erano vivaci e blu come il mare sereno. A volte si increspavano un pò anch'essi come le onde e lasciavano trasparire una inquietudine che le apparteneva, naturale come il vento.
Vestiva sempre con una camicia di due taglie più larga; ne aveva

alcune nel suo guardaroba ma la sua preferita era a righe sottili blu.
Al mare il bucato asciuga in fretta, così poteva indossarla spesso.
Anche quella camicia era del mare, perché quando il vento ci entrava dentro, diventava la vela di una piccola barca che sognava di viaggiare.
Amalia se ne stava ad osservare il mare e quando la mattina diventava pomeriggio ed il pomeriggio sera, si sedeva al suo tavolino ed accendeva la lanterna.
Non aveva bisogno di niente altro e di nessun altro. Lei era piena di mare ed il mare si rifletteva in lei.
Era un amore infinito, un colmarsi e svuotarsi a vicenda, un perdersi, cercarsi per poi ritrovarsi.
Sempre.

Il messaggio è stato inviato

di Francesca Tamani

"Il cielo era stellato, tanto che, dopo averlo contemplato, ci si chiedeva se sotto un cielo così potessero vivere uomini senza pace" F. Dostoevskij

Il cielo stellato. La notte di San Lorenzo. Le stelle cadenti. Io e lui in Grecia.

Certo, pensavo di trascorrerlo in modo diverso questo Ferragosto. Magari su una bella spiaggia assolata, sorseggiando un aperitivo in un localino in riva al mare. Invece mi trovo ancora qui, a casa, a fissare ad intermittenza prima la valigia semivuota sul letto davanti a me e poi il tavolo della cucina dove sta seduto Luca, quindi la valigia, poi Luca, valigia, Luca, valigia e così via. Il mio sguardo, però, non si sposta con rapidità perché ad ogni occhiata la mia mente si carica di pensieri e i miei occhi hanno l'agilità di un mulo al massimo del suo carico mentre si trova a compiere una salita. Ecco questa è la lentezza con cui sto formulando concetti ed immagini passando da un oggetto all'altro. Da una foto a colori: la valigia; ad una sbiadita e in bianco e nero: Luca.

A quest'ora il proprietario del grazioso appartamentino di Mykonos si starà sicuramente chiedendo il perché del nostro ritardo impre-

cando contro i "soliti" turisti italiani famosi nel mondo per il loro prendere la vita con leggerezza. Chissà se avrà capito che questo ritardo si trasformerà inevitabilmente in una mancato arrivo? Già. La leggerezza. Cosa che se definisce la maggior parte delle persone, sicuramente non appartiene a me; perché io sono Laura, faccio la fotografa e vivo con un individuo del quale non posso affermare altro con certezza se non il nome: Luca, appunto.
Tutti mi considerano una ragazza forte e determinata. Questa è l'immagine che do di me, soprattutto nel mio lavoro. In realtà la mia autostima è pari al livello delle acque dei fiumi nei mesi di siccità e se qualcuno mi fa un'osservazione che reputo negativa anche l'ultima goccia di amor proprio evapora. Il fatto che abbia un bel negozio tutto mio, una clientela che mi stima e che i miei genitori mi abbiano sempre considerato una figlia modello non aiuta ad alzare il livello della colonnina del mio ego. Livello che, se per sbaglio, in certe belle giornate tende ad aumentare, Luca subito è pronto a rimettere al suo posto: in basso. Ma molto in basso. Lui, si che è un bel tipo invece. Costantemente dedito alla forma fisica e fanatico della palestra, luogo nel quale si svolge il 90% della sua vita sociale e, a quanto emerso di recente, anche privata. Quando mi chiamarono per fare alcune foto proprio nella palestra dove lui si allenava fui colpita dalla sua fisicità ma soprattutto dal contrasto tra questo armonioso ammasso di muscoli ben lustrati e il suo sguardo che, a differenza di quello di tutti gli altri avventori, mi sembrava bello sveglio. Cosa che è stata in effetti confermata appena dopo con uno

sfacciato invito a cena e conseguente dopocena. Il gioco era fatto: la timida e insicura fotografa era caduta nella rete del bello e ambitissimo palestrato. Sguardo al cielo delle amiche e segno della croce di mia madre. Ecco, sotto questi auspici è iniziata la nostra storia. Vogliamo definirla un disastro annunciato? Facciamolo pure. Nei primi mesi era tutto rose e fiori, come da copione, weekend romantici, cene a lume di candela, sciroppo di melassa ben spalmato su messaggi, telefonate e ogni insignificante gesto quotidiano. Enormi fette di prosciutto sui miei occhi che facevano da contrappeso allo sguardo calcolatore in quelli di lui.

" Laura come faremo a fare entrare tutte le mie cose nel tuo armadio?"

Ci siamo, la nostra storia, tra il mio fingere la sordità ad ogni congiuntivo sbagliato da lui e il suo abbassare la luce per non vedere la cellulite che progrediva sui miei fianchi, era giunta al suo apice: la convivenza. Io abito in un carinissimo appartamento che ho arredato tutto da sola, pezzo per pezzo, non lasciando a nessuno la possibilità di intervenire. Solo il mio gatto poteva pretendere spazi e accaparrarsi la tranquillità di soffici e morbidi angoli della casa. Insomma fare entrare un "estraneo" era per me un vero gesto d'amore. Chi l'avrebbe mai detto?

Ma torniamo al presente

" Il messaggio è stato inviato"

" Luca! E' fatta! Ho prenotato Mikonos! Partiamo!. Sai quante bellissime foto potrò fare?"

Dall'altra parte della cornetta, se si può dire che un cellulare abbia la cornetta, sento un mugugno. Un suono che non fa trapelare grande entusiasmo. Subito, penso che sia talmente impegnato a sudare su quella panca che non riesca a dirottare neppure un centimetro dei suoi muscoli verso un'espressione di gioia o almeno di approvazione.
" Luca! Hai capito? Possiamo partire ho trovato Hotel e volo! Tutto da sola. Sono stata brava?"
Niente. L'enorme peso che da ore stava alzando e abbassando sopra la sua testa lo doveva aver spappolato. Questo era uno degli scenari che mi figuravo come giustificazione a quei mugugni. Se avessi interpellato il manichino del negozio di abbigliamento davanti a me avrebbe avuto più enfasi nel reagire al mio annuncio.
Infastidita, chiudo la telefonata. Non sono tranquilla. Non è la reazione che volevo.
Corro in studio. Ho un servizio fotografico ad una sposa.

"Innamorati di te, della vita e poi di chi vuoi tu" Frida Khalo

Rebecca, la sposa, una donna non più giovanissima ma che aveva tentato di mantenersi in forma attraverso interventi estetici più o meno azzeccati, portava in bella vista questa frase tatuata sul braccio. La grafia non proprio delicata e l'inchiostro nero facevano a pugni con le roselline e i brillantini dell'abito bianco stile ballo delle debuttanti. Mi faccio coraggio e la saluto. Il suo entusiasmo era inversamente proporzionale al mio. Più lei manifestava gioia e propo-

neva pose e sfondi da applicare alle sue foto, più la mia mente vagava altrove, a quella "risposta non risposta" di Luca. Mentre chiedo alla donna di sistemarsi davanti al telo bianco, scelgo gli obiettivi e la macchina da usare. Oggi non sono in vena di fare foto. Figuriamoci poi ad una sposa. Mi tornano in mente situazioni ambigue, frasi a metà, un messaggio letto per caso, una foto di troppo. Mi dico di mettere via questi pensieri. Non ci eravamo passati sopra dopotutto? Non l'avevo perdonato un anno fa promettendo di dargli fiducia e continuando ad affidargli la mia vita?

Inizio a fare i primi scatti, senza convinzione, la sposa, però, non se ne accorge troppo immersa nel suo tulle e alle prese con pose ammiccanti e capelli da sistemare. Mentre guardo attraverso l'obiettivo questa figura così distante da me, mi chiedo se tutto questo entusiasmo venga dal fatto è sicura di avere al suo fianco un uomo con la U maiuscola. Se gli ha mai controllato di nascosto il cellulare o se lo ha mai seguito durante una serata con gli amici. Chissà se anche il futuro marito va in palestra.

La sposa mi chiede di cambiare posizione. La accontento. Continuo a scattare ma senza convinzione, questa volta mi immagino io alle prese con un matrimonio. Con un abito da sposa. Mi sentirei come un esce fuor d'acqua con tutto quel pizzo e i miei capelli corti non potrebbero rendere onore a nessun tipo di acconciatura. Mi sento spesso sbagliata. Capelli troppo corti, fianchi troppo larghi. Un concentrato di cose che sono o " troppo" o " poco".

Rebecca non deve aver apprezzato la mia fuga. Poveretta. L'ho lascia-

ta lì come un baccalà in mezzo ai suoi merletti, ai suoi tatuaggi e alla sua gioia da adolescente attempata.
Un'altra volta non la potrei accettare. Dopo avergli dato fiducia ancora. No.
In realtà la mia fuga dallo studio si rivelò assolutamente inutile perché se Luca era un trionfo di muscoli la stessa cosa non si poteva dire riguardo al cervello che aveva dato tutto nella fase iniziale della conquista. Il suo sguardo apparentemente furbetto, celava un encefalogramma completamente piatto e più lo conoscevo più si era rafforzata in me la convinzione che avesse uno dei quozienti di intelligenza più bassi della storia. Il suo acume non superava il "famoso" livello zero della colonnina della mia autostima. Infatti, proprio perché a colazione non era abituato a mangiare pane e volpe, esattamente in quel momento mi invia questo messaggio:
" Ciao Monella, ci vediamo stasera allo stesso posto? Trovo una scusa e mi libero per te. Dimmi di si. Bacio" (un numero imprecisato di simboletti che spaziavano dai cuoricini di tutti i colori, alle faccine con gli occhi a cuoricino per poi divagare in fuochi d'artificio, tutta la specie di piante e fiori e un cupcake finale).
Rimango pietrificata. Non tanto dall'uso smodato e infantile delle icone whatsapp,. che comunque la dice lunga, ma dal fatto che lui stesse pianificando di nuovo un tradimento alle mie spalle.
Vado a casa. Lui arriva ed entra con la velocità di un fulmine. Aveva capito che avevo capito. Furbo eh?
Si siede in cucina, si affloscia sulla sedia, i suoi muscoli sembrano

sgonfiarsi, come un palloncino che viene punto da uno spillo. La testa tra le mani. Parole che escono in modo insicuro e sgrammaticato con il tono poco convinto di un bambino che ha appena fatto una marachella ma non appare del tutto pentito.
Mi allontano. Non parlo. Mi siedo sul letto. Avrei dovuto mettere in valigia le ultime cose, i costumi, gli obiettivi e poi via, verso la Grecia.
L'asticella dell'autostima adesso era sotto il livello del mare, per restare in tema.
Poi penso a Rebecca. Alla sua allegria inconsapevole. Al suo atteggiamento di chi sembra volere vedere solo il positivo, ai suoi tatuaggi vistosi, così come il suo eccessivo ombretto azzurro, il suo abitino col le rose: una dichiarazione di guerra alla monotonia e alla negatività. Un continuo volerci riprovare, ancora, e poi ancora. Senza perdere il sorriso e la voglia di ammiccare all'obbiettivo del fotografo.

"Prendete la vita con leggerezza.
Che leggerezza non è superficialità,
ma planare sulle cose dall'alto,
non avere macigni sul cuore"

Più l'aereo prende quota, più aumenta la mia determinazione ad essere felice e, di conseguenza, l'asticella dell'amor proprio. Dall'alto del mio finestrino, mi sembra di vederlo Luca, ancora seduto sulla sedia della cucina. Piccolo, piccolo. Questa volta il mix di occhioni

da cane bastonato, muscoli sexy e parole suadenti non ha funzionato.
“ Mi scusi il ritardo, ho avuto un contrattempo” sfoglio il piccolo dizionario italiano-greco che mi ero infilata in tasca all’ultimo momento.
Il burbero signore greco apre la braccia e avanza verso di me dicendo “ Italianiiiiii finalmente !!!”, prende la mia valigia e mi accompagna verso la stanza. Dal terrazzo si vede un mare stupendo.

Amore 2.0

di Simona Peggion

Avrei dovuto saperlo. Futuro anteriore.
Ma quando il richiamo è forte mica fai attenzione alla grammatica. Rispondi, punto.
Sono una che va per gli affari complicati, ha un che di istintuale, che arriva preciso e puntuale quando va tutto bene, quando penso di avere ottenuto tutto il desiderabile, quando finalmente posso godere della pace.
Con lui ho avuto una relazione sentimentale lo scorso anno. Ero sicura che fosse una storia d amore. Vagamente tormentata, a volte contraddittoria. né più né meno che una storia d amore come tante altre.
Invece no.
Non vado molto d accordo con i sentimenti, solitamente prendono la via dell incoerenza, un po' si, un po' no, un po' forse assolutamente si, un po' forse assolutamente no. Magari questa è la volta buona ma poi chimelofafare…
Con lui però è stato diverso. Non parlo di ricordi struggenti e momenti indimenticabili. Un amore con la A cubitale. Penso che vedesse con lucidità questa mia altalena emotiva. Sei incoerente? Bene

io lo sono di più. Sei manipolatrice? Ti faccio vedere quanto bravo sono io. Mi tradisci? Guarda un po' come te la faccio sotto il naso. E non te lo nascondo neanche poi tanto.
Uno specchio. E tutto quello che ne consegue.
Epilpgo triste di una storia complicata: Fine.
Ognuno per la propria strada lui sceglie la sua, Io dritta dall analista. Grazie davvero. Mi sono vista, non mi sono riconosciuta. Forse anche tu ti sei speccchiato in me. Chissà se a te è piaciuto vederti. Mi hai aperto una voragine, scardinato nel profondo. Ricucito un karma ingombrante.
Ti ho pensato tanto, a volte rimpianto. Mosso l'universo per riaverti. Comunque perdonato.
Non ti vedo più, non ti sento più, hai fatto la tua scelta. Forse… boh non sei mai esistito.
Oggi mi piaccio più di ieri.
Riparto con tutte le buone intenzioni un nuovo incontro un nuovo amore. Io diversa, lui uguale ai suoi predecessori. Tutto bene. Tutto nuovamente sotto controllo.
***
Hai messo un like alla mia foto su instagram. Lo sai vero che questa cosa si chiama zombieing vero? E non è un complimento. Una volta, alla nostra epoca non esisteva. Adesso ne parlano tanto gli psicoterapeuti. Vabbè…
Non sei stato una illusione quindi. Allora esisti. E come nel tuo stile ti avvicini, con la cura di un felino ad un chilometro dalla preda. Un

felino in versione digitale. Anche anche se sei nato analogico.
Con gli occhi semi sbarrati, rivolti al cielo in cerca di un responsabile divino con cui prendermela, so che da adesso in poi farai di tutto per riprendere il tuo posto.
Non hai mai messo la parola fine alla nostra relazione. Basta, hai preso e te ne sei andato. Senza una parola. Dopotutto mi hai sempre considerata intelligente, sapevi che l avrei capito da me. Non ci hai fatto una bella figura. Lo devi sapere.
Ti stavo aspettando.
Quante te ne ho dette. Tutte. Fino a raschiare il fondo, fino all ultima scoria di risentimento, di rabbia, fino all ultima goccia delle lacrime mai versate.
Ma chi ti scardina nel profondo merita il primo posto. Ed una seconda possibilità per fare meglio le cose. Adesso voglio vedere se ne sei capace.
Amore 2.0 se non son guai, sarai per sempre.

Ti ci devo portare

di Serena Artuso

L'estate aveva un odore particolare, avvolgente e intenso, profondo: era il profumo della sabbia, che si mescolava a quello della resina e del legno della pineta, era quello del cloro delle piscine, della crema solare spalmata quando si usciva dall'acqua, quello leggermente bruciacchiato della carne e delle verdure, che cuocevano a fuoco vivo. C'era poi la fragranza dolce dello sciroppo zuccheroso dei gelati e delle granite e quella fresca e fruttata dei meloni, delle angurie e del cocco, tagliati sui bancali dei supermercati.

E poi c'era il mare, quel mare che non cambiava mai, che aveva sempre quello stesso, identico odore, che ti impregnava la pelle e sembrava entrare a far parte di te, che diventava il tuo di profumo.

L'estate aveva il gusto dei primi baci, scambiati mentre un'onda arrivava e l'altra si allontanava, baci rubati, nascosti da quel mare complice, l'estate aveva il sapore della vita, che scorreva e trascinava, e non lasciava il tempo di pensare.

L'estate erano i giri senza meta, era la possibilità di scoprire luoghi nuovi, suoni nuovi, esperienze nuove, era il ritmo della musica alle feste in spiaggia, era la chitarra malinconica al chiarore della luna, era il ballare attaccati, era la sensualità appena rivelata.

L'estate era caotica imprevedibile, era senza pensieri, era emozione, era il tutto o niente, era la pienezza vissuta e il vuoto che essa lasciava.
Per questo ora Celeste stava lì, con i piedi nella sabbia, lambiti dalle onde, sul far dell'autunno, con lo sguardo sull'orizzonte, dove cielo e acqua si abbracciavano: per raccogliere i ricordi abbandonati, vestigia di quello che era stato. L'estate si era svuotata, come quelle conchiglie trascinate a riva dal mare impetuoso, che non avevano più un passato e nemmeno un futuro, che non andavano più né indietro né avanti, destinate a spezzarsi e sbriciolarsi; sarebbero divenute parte della sabbia, sarebbero scomparse.
L'autunno metteva addosso malinconia: la notte si allungava e consumava i residui del giorno, il buio era più profondo, la sera non aveva musica, e lasciava dentro la voglia di restare a casa, accoccolati, riparati; il desiderio di scoperta si perdeva, tutto era rimandato: magari un altro giorno, un'altra volta, in un nuovo tempo. L'autunno dai colori infuocati bruciava tutto e abbandonava le nostalgiche ceneri dell'estate. Prima di allora Celeste non aveva fatto troppo caso al passare delle stagioni, ma quell'inverno tutta la vita che si era costruita aveva cominciato a crollare, come un castello di carte: ne cade una e spinge le altre verso il baratro, e, se provi ad afferrarle, se provi a fermarle, fai molto peggio, butti giù anche quelle rovine spezzate che magari per un po' sarebbero rimaste in piedi, che magari sarebbero potute essere la base per la ricostruzione.
Aveva perso quella che era la sua normalità, Celeste, la sua storia

d'amore era finita, più per noia che per odio, perché lei era cambiata e lui non si era adattato al suo cambiamento, o forse lei non era stata in grado di assecondare il suo restare sempre lo stesso. Erano entrambi due spiriti forti, ma lui era proiettato verso il futuro, non sapeva vivere senza progetti, lei invece seguiva la marea, si adattava, lasciava che gli eventi la trascinassero. Lui la rimproverava perché, invece di fare qualcosa di concreto, continuava a scrivere e progettare viaggi, quello era il suo massimo di impegno per l'avvenire. Lei gli rispondeva che lo voleva condurre a vedere nuovi luoghi, nuove città, voleva sempre di più, voleva nuovi orizzonti.
La separazione non era stata né indolore né lancinante, era stata indolente, era successo e nessuno aveva agito per bloccarla.
Celeste aveva preso la macchina e aveva viaggiato quell'estate, non solo nei soliti posti, aveva spostato il suo raggio d'azione, la sua bussola girava continuamente, era sempre in funzione. Riempiva il tavolo di cartine stradali, apriva il computer e cercava immagini, video, qualsiasi cosa, parlava con gli amici e si faceva raccontare di questo o quel posto e poi partiva. Era stata un'estate così, un'estate di prova, poi in autunno chissà, magari al futuro avrebbe iniziato a pensarci.
"Ti ci voglio portare."
Così doveva intitolarsi il suo diario di bordo, voleva che fosse una dichiarazione d'amore per lui, ma lui l'aveva lasciata, perché ormai erano su binari diversi. Ma non importava, perché "ti ci voglio portare" era diventata una dichiarazione d'amore a sé stessa, alla sua

anima che non la smetteva di cercare.
A volte non era tanto la destinazione l'importante, quanto il viaggio, era un po' come nella vita, a volte Celeste seguiva un percorso, decideva di visitare un luogo e poi cambiava strada. Succedeva per caso: arrivava da qualche parte, iniziava ad attuare il programma prestabilito e poi ecco: un'indicazione per un posto di cui non aveva mai sentito parlare, ma che sembrava così particolare che già che era lì non poteva non vedere. O magari veniva spinta dalle chiacchiere di qualche vecchietto del posto, che iniziavano come due parole scambiate mentre prendeva il caffè prima di incamminarsi, convenevoli per riempire il silenzio: da dove vieni? quanto ti fermi? ti piace qui? E poi arrivava LA domanda: sei qui per visitare quel posto?
E la risposta: No, veramente io volevo vedere un'altra cosa. E quindi l'accenno di delusione: Ah sì, sono bellissimi entrambi.
Ma il seme della curiosità era già stato instillato e non vi era scampo. Cominciavano le riprogrammazioni dell'ultimo minuto, reimpostava l'indirizzo su google maps, nella speranza che il cellulare prendesse anche in quel luogo sperduto, altrimenti si riaffidava al proprio senso dell'orientamento, non era tanto male infondo. Così si trovavano degli angoli poco noti, tranquilli, parti di città fuori dall'afflusso turistico, che racchiudevano piccole gemme da assaporare con calma, così si scoprivano parti di mondo che magari sfuggivano ai più, ma che erano quelle che restavano dentro, che racchiudevano il cuore stesso del viaggio.
Estate era soprattutto perdersi e ritrovarsi solo dopo un po', magari

cambiati.
David lo aveva conosciuto così, un po' per sbaglio, un po' per caso, mentre girovagava solitaria, lontano dalla folla. Lui sorseggiava un aperitivo in un chiosco, non segnalato da nessun cartello, che solo chi conosceva frequentava, in un giorno in cui lei non doveva essere lì, perché sarebbe dovuta partire ieri, ma poi c'erano state troppe cose da vedere, da vivere, da scoprire, ed eccola ancora lì oggi.
Estate era chiedere a un ragazzo dai lunghi riccioli morbidi cosa disegnasse su quel blocchetto rosso, estate era sorridergli con gli occhi, era sorridersi a vicenda con il corpo, era stare seduti uno di fronte all'altro su quei cuscini vintage, ammirando la recente ristrutturazione di quel cortiletto anonimo. Estate era la musica di sottofondo, un jazz lento, una voce calda. Era il desiderio di ballare vicini nonostante gli sguardi della gente, sotto le fronde verdi di quegli alberi che si arrampicavano sulle colonne e i cui rami ricadevano placidi, filtrando i raggi del sole caldo, troppo caldo. Estate era parlare ancora e ancora, mentre ci si faceva portare un altro drink e magari qualcosina da mangiare, era sfogliare quel quaderno e pensare di conoscere da sempre quel tratto delicato di matita e, nonostante questo, desiderare di conoscerlo ancora più a fondo. Estate era fare il bagno insieme in luoghi sconosciuti, era prendere il sole sugli scogli, era addormentarsi con la mano sul corpo dell'altro e un libro socchiuso lì affianco. Era il suo libretto rosso, che adesso pullulava di paesaggi e di scorci di città, di mare infinito e di montagne che si nascondevano, una dietro l'altra; erano le istantanee di momenti,

alcuni più felici di altri, erano gli occhi verdi di Celeste, che lui aveva riprodotto così bene, non il loro colore in sé, ma l'anima che si portavano dentro. Estate era trovare qualcuno che rispondesse al "ti ci devo portare", con un "va bene, ti seguo".
Adesso l'estate stava finendo e il futuro era un po' più vicino. Celeste si allontanò dall'acqua, il mare era rumoroso alle sue spalle, ma era una musica così bella, ci sarebbe tornata l'anno successivo e perché no, magari anche in inverno, al mare lei ci tornava sempre. E, per l'estate successiva, c'erano già nuovi progetti, nuovi posti, nuove cartine aperte sul tavolo, nuove destinazioni già impostate sul cellulare. C'erano già i fogli bianchi da riempire, lei con storie, con parole, lui con disegni, con emozioni; c'era l'orizzonte, che, d'estate, pareva non finire mai.
Celeste sorrise e si accarezzò il ventre appena arrotondato.
– Ti ci devo portare. – Sussurrò.

La falce ha il filo smussato

di Alessandro Cavalotti

Il telefono vibra tra le mie mani verso le tre di notte proprio mentre sto superando una sezione complicata di un gioco chiamato "Limbo", in cui si è chiamati a guidare un bimbo in un mondo grigio-nero popolato di ragni biomeccanici e scheletri industriali, molto ben fatto devo dire, permeato di un'inquietudine che non esplode mai in vero e proprio terrore ma che ti intossica come un veleno preso a piccole dosi. Viene quasi da pensare che gli sviluppatori abbiano chiesto qualche consulenza ai piani alti. Con un certo disappunto esco dal gioco confidando di aver superato l'ultimo checkpoint e leggo il messaggio che mi è appena arrivato: cognome, nome e indirizzo seguiti da un "Buona Pasqua". I miei capi hanno uno strano senso dell'umorismo.

Allaccio gli scarponcini, sistemo l'armamentario all'interno di una grossa valigia e decido di recarmi sul posto a piedi. La luna illumina a giorno le strade deserte, è un peccato non approfittarne… e in fondo ho la sensazione che non sia necessario essere frettolosi. Mi avvicino al luogo indicato con estrema calma, osservando la spazzatura ai bordi del marciapiede, una poltiglia rossa che doveva essere un gatto in mezzo alla carreggiata, i necrologi attaccati a fianco di

una chiesa (chiamatela deformazione professionale), le case mute. Nella mia mente riesco ad associare ad ogni porta un volto, un letto, una particolare sfumatura di sofferenza, e quando lascio i pensieri liberi di vagare tra i ricordi – passati o futuri che siano – le case iniziano a gridare, sanguinare, rantolare, e l'intero quartiere intona una terrificante sinfonia infernale, un rumore che chi fa il mio mestiere deve imparare a gustare a piccole dosi per non impazzire. Questa notte non sono dell'umore giusto, per cui decido di tenere il volume al minimo. Sento il metallo contenuto nella valigia scricchiolare.

Come quasi sempre accade la meta è facile da individuare: le finestre sono tutte illuminate. Mi incammino lungo il vialetto e quando la luce proveniente da una finestra mi inonda mi ritrovo a pensare alla locandina dell'"Esorcista". Mi scappa da ridere: forse anch'io ho un senso dell'umorismo un po' particolare.

Tra le auto parcheggiate oltre il cancello riconosco la Panda bianca dell'Asl. Oh cazzo, penso. Prima di bussare mi accosto alla finestra. Vedo un letto circondato da quattro persone. Una di loro indossa una casacca verde e sta misurando la pressione al vecchio. Sembrano tutti molto tranquilli a parte il malato. Il suo respiro superficiale mi intasa le orecchie e i suoi occhi aperti e vitrei sono come due soli accecanti incastrati in mezzo ai miei emisferi cerebrali. Il medico alza gli occhi verso la finestra e per un attimo il suo sguardo incrocia il mio. Dammi una mano, gli dico. Fammi entrare. Non farlo aspettare.

Lui abbassa lo sguardo prima di scambiare due chiacchiere di cir-

costanza con i parenti. Dentro di me riesco a riprodurre il dialogo alla perfezione, scandirne le pause, vedo i suoi pensieri vagare apparentemente in cerca di qualcosa, mentre in realtà stanno scappando dal buco nero che io con poche semplici parole ho aperto nella sua mente. Tra poco lui se ne andrà e quel buco nero si richiuderà lasciando una piccola cicatrice, mentre io mi siedo sul ciglio della porta e apro la valigia. Prendo la falce dal manico e la guardo: la lama è chiazzata di ruggine, il filo è rovinato. Occorre molta forza per usarla, e io sono stanca e vecchia. Ormai non basta più un colpo solo. Con la pietra pomice tento di ravvivare il filo per distogliere l'attenzione dal respiro del vecchio e penso all'Africa, ai bambini con le pance gonfie. Lì la falce è superflua, lì basta un pelapatate.
Credo proprio che dopo questo lavoro chiederò un trasferimento.

Turchese

di Carlotta Laterza

L'acqua del mare era turchese screziato e i tuoi occhi smeraldo cercavano un approdo.
Il mare in bonaccia invitava alla quiete. Altrove c'era tempesta, me ne accorsi in ritardo.
Mi prendesti le mani e mi fissasti. Quel silenzio attorno era opprimente, come l'afa che respiravamo. Ti facesti più vicino e solo allora li notai. Lampi verdi nello sguardo come messaggi in codice.
Il calore del tuo corpo mi distolse, per brama di carezze. Fu spontaneo baciarti e toccare la tua pelle accaldata. L'antico languore mi prese e cominciai a desiderarti.
In piedi sulla battigia di quella spiaggia deserta, il desiderio di possederti non era più selvaggio. Era naturale, come respirare.
L'alito tuo sul collo mi annientava la ragione e le mani correvano senza posa.
Sentii il mutamento.
Il vigore marcatamente sensuale, era contrastato da un'altra forza uguale.
Dobbiamo smettere, mi dicesti all'orecchio regolando il respiro. Ti guardai negli occhi sempre più cupi e lessi il messaggio.

Mi staccai dal tuo corpo e compresi che non era pudore.
Era la fine.
Annunciavi la fine a stento temuta, forse agognata, per l'impossibilità di entrambi. Per le nostre rispettive famiglie e per i nostri figli.
Il mio tempo assieme a te era scaduto e non possedevo neppure una ricarica gratuita.
Pensare che di lì a poco avrei indossato la solita maschera, mi dava la nausea.
Guardai l'orizzonte dove il blu del cielo si fondeva con il turchese del mare e gli corsi incontro come si va incontro al salvatore.
Mi immersi in quel mare caldo con tutta la rabbia addosso. Volevo sentirmi libera da tutto e quell'acqua attorno a me mi dava il piacere negato. Assunsi la posizione del morto e forse un po' lo ero.
Chiamavi ad alta voce, ma non ti sentivo. Solo acqua, dentro e fuori di me.
Poi sentii le tue braccia afferrarmi e riportarmi con forza verso la riva.
Esausti, i nostri corpi distesi sulla battigia rimasero in silenzio. Passammo alcuni minuti sospesi in un limbo inerte ed immoto, uno vicino all'altro.
Poi, il volo di un gabbiano.
Ti sentii improvvisamente su di me. Cercavi convulsamente le mie labbra, per placare la tua sete. Mi abbandonai dolcemente al tuo sensuale impeto e mi augurai di rimanere così, sino alla fine dei giorni. Mi guardasti negli occhi, l'ultima volta e a bassa voce mor-

morasti un addio.
Ti separasti da me e ti avviasti verso la moto.
Sentii il rombo del motore, un misto di rabbia e potenza decodificati in lucente vernice rossa, allontanarsi e perdersi nel silenzio. Rimasi immobile e con gli occhi chiusi per chissà quanto tempo, lì supina sulla sabbia e circondata da un sole cadente, in attesa.
Grandi gocce di acqua mi colpirono. Aprii gli occhi. Cominciava a piovere.
L'afa è finita, pensai. Tutto sarebbe rientrato nella norma.
Mi misi in piedi e solo allora mi accorsi dello stato in cui ero. La pioggia cadeva giù fitta e pesante e il turchese era dappertutto, persino nell'aria.
Corsi verso l'auto per ripararmi, non ricordo da cosa e mi voltai a guardare la massa turchese in movimento.
Ti odio, gli urlai.
E in quell'istante le lacrime si unirono alla pioggia.

La consegna

di Daniela Giorgini

Se un turista tedesco non fosse rimasto chiuso sulla scala antincendio dell'albergo per la fumatina serale, in una calda domenica di luglio, nessuno avrebbe trovato il cadavere fino alla fine della stagione. L'ignaro villeggiante, non potendo rientrare al piano e costretto a scendere dall'esterno, al buio era inciampato nel piede di un uomo che si trovava due piani sotto al suo, riverso sugli scalini.

Non mancavano dipendenti o ospiti all'albergo, non c'erano denunce recenti di scomparsa, non aveva documenti. Quindi occorreva aspettare le analisi delle impronte digitali – sempre che fosse schedato – e l'autopsia per stabilire le cause della morte.

Il giovane tedesco era molto scosso e faceva fatica a parlare. Si chiamava Hans Meyer ed era in Italia per la prima volta. Non pensava certo di tornare a casa con un ricordo così doloroso, aveva detto ai poliziotti.

In effetti quell'angolo di paradiso della costa romagnola, che tanti anni prima aveva attirato l'Ispettore – per le vacanze estive poi per lavoro – da qualche tempo si era trasformato in un piccolo inferno. La droga nelle discoteche era sempre più di quella che i suoi uomini riuscivano a rintracciare, mentre aumentavano i casi di morti vio-

lente. “Per una volta – aveva sospirato con un tecnico della Scientifica – vorrei che non si trattasse di omicidio, ma di una semplice caduta dalle scale. Anche se non sappiamo chi o cosa lo abbia condotto qui.”
Le impronte digitali non avevano portato a nulla, ma il referto dell’autopsia aveva spento le speranze dell’Ispettore. L’uomo, di età compresa tra i 40 e i 45 anni, era morto circa settantadue ore prima del ritrovamento. Lo stato di decomposizione, accelerato dal caldo e dalla presenza di numerosi insetti necrofagi, aveva impedito l’eventuale riconoscimento da parte degli ospiti o dello staff dell’albergo. L’evidente ferita alla fronte coincideva con una caduta dall’alto su corpo in metallo, ma la morte era avvenuta per il dissanguamento dovuto a colpo d’arma da fuoco all’arteria femorale. Considerando che la Scientifica non aveva trovato proiettili o bossoli, ma solo poche tracce di sangue, provenienti per lo più dalla ferita alla testa, il soggetto era stato ucciso altrove e portato lì, in fretta. L’Ispettore immaginò qualcuno che lo trascinava all’indietro sulle scale tenendolo sotto le ascelle, ma non riusciva a spiegare la ferita alla testa. “E se invece fossero stati in due a portarlo su e lo avessero lasciato cadere in avanti? Ecco il taglio sulla fronte. Zambelli!”
Un poliziotto alto e dinoccolato si affacciò sulla porta: “Dica, Ispettore.”
“Abbiamo richiesto le registrazioni delle telecamere fuori dall’albergo?”
“Certo, Ispettore. Solo che non coprono l’area della scala antincen-

dio. Riprendono la zona di carico e scarico. Quelli della Scientifica le hanno esaminate, ma dicono che non c'è nulla di strano. I soliti fornitori ai soliti orari in tutta la settimana precedente al ritrovamento."

"Ma non sarà mica caduto dal cielo, 'sto disgraziato! Fattene dare una copia, che voglio guardarle anch'io."

L'Ispettore iniziò a visionare le riprese dal giorno in cui il fortunato turista tedesco aveva inciampato sul morto. C'erano autocarri di varie dimensioni che portavano alimenti e tutto quanto occorreva a un albergo nel pieno della sua attività. Il tempo di scaricare la merce e poi ripartivano. Così per i sette giorni precedenti, come aveva detto la Scientifica. Eppure all'Ispettore qualcosa di strano era passato davanti agli occhi, ma non riusciva a metterlo a fuoco. "Eppure… Zambelli!"

"Dica, Ispettore."

"Fammi rivedere il giorno in cui il tizio dovrebbe essere finito lì."

L'area di sosta era ampia e gli automezzi facevano manovra facilmente per uscire.

"Ecco, Zambelli, ferma! Guarda il camioncino del macellaio. Ora trovalo negli altri giorni. Visto? Perché quel giorno è arrivato in retromarcia?"

"Perché non voleva che le telecamere inquadrassero il carico?"

"E bravo Zambelli! Chiama l'albergo e senti se quel giorno hanno registrato una consegna."

Dopo cinque minuti, l'Ispettore sapeva che non si cucinava carne il

venerdì, anche se non era tempo di Quaresima.
Il titolare della ditta di carni suine fresche che forniva l'hotel non fu troppo contento di farsi sequestrare il furgoncino: "Guardi, Ispettore, già sono a corto di personale, se mi toglie anche i mezzi, come effettuo le consegne?"
"Mi dispiace, ma non posso fare altrimenti. Piuttosto, come si chiama il ragazzo che lo guida?"
"Alberto Rossetti, ma è in malattia dalla scorsa settimana."
"Ne è sicuro?"
"Gliel'ho detto, Ispettore. Ho problemi a consegnare la merce nei tempi perché siamo in pochi."
"E non è possibile che venerdì sia venuto ugualmente a darle una mano?"
"No. Che se lo trovano quelli dell'Inps o dell'Ispettorato, si immagini le storie che non fanno!"
"Allora l'ha usato qualcun altro?"
"Non mi sembra. Comunque controllo le bolle di consegna. Venerdì sono stato fuori tutto il giorno anch'io, sennò mi giocavo dei clienti."
Dai registri, risultava che il camioncino non fosse uscito quel giorno, eppure le telecamere lo avevano ripreso, anche se non doveva fare consegne. O meglio, una l'aveva fatta comunque.
"Zambelli!"
"Dica, Ispettore."
"Senti se quelli della Scientifica riescono a estrapolare dai filmati

un'immagine abbastanza nitida di chi guidava. E che si sbrighino con il furgone, abbiamo già perso tempo prezioso."
"Subito, Ispettore."
"Ah, Zambelli…"
"Dica, Ispettore."
"Sappiamo qualcosa di questo Rossetti?"
"Non molto. Viene da Milano a fare la stagione qua. Ho chiamato la madre e dice che non lo sente da giovedì. Non sapeva fosse in malattia, anzi, al telefono le aveva detto di non preoccuparsi se non la chiamava per qualche giorno, ma aveva cose importanti da fare e non poteva essere disturbato. Anche alla pensione dove alloggiava non lo vedono da giovedì."
"Ti sei fatto dare il numero del cellulare?"
"Sì, ma è spento."
"Chiedi un mandato di perquisizione per la camera, ho un brutto presentimento."
I risultati delle analisi del DNA non sarebbero arrivati che dopo qualche giorno, grazie ai capelli trovati su una spazzola. Nel frattempo il cellulare del Rossetti era sempre spento e non si era trovato nessuno che lo avesse visto dal giovedì in poi. L'Ispettore si era convinto che fosse proprio lui l'uomo ritrovato sulla scala antincendio.
Intanto, i tecnici della Scientifica avevano trovato tracce di sangue e droga sul furgone. Questo aveva permesso di sequestrare tutto il parco macchine della ditta di carni suine e di perquisire locali, titolare e dipendenti. Era emerso che, oltre a consegnare braciole e

salsiccia, l'impresa si era inserita nella rete di vendita di droghe sintetiche della riviera. Tutti avevano confessato lo spaccio, ma non l'omicidio. Anche perché avevano dichiarato che pure il Rossetti era della partita. Poi si era messo in malattia e nessuno l'aveva più visto o sentito. Purtroppo le telecamere non avevano ripreso il volto del conducente del furgone, girato verso l'interno dell'abitacolo mentre procedeva in retromarcia.

"Accidenti, Zambelli! A questo punto siamo ancora lontani da qualsiasi soluzione logica. Si sa qualcosa del DNA?"

"Dalle prime comparazioni, sembrerebbe che il morto sia proprio Rossetti. Come pure è suo il sangue sul furgone, ma non è il solo. Potrebbe avere avuto una colluttazione con il suo assassino sul camion. Nessuno degli arrestati però ha ferite recenti."

"Non sai che rabbia mi fa, Zambelli, sapere di avere un assassino libero e non riuscire a identificarlo! Solo nei telefilm americani hanno sempre delle gran botte di culo!"

"Aspetti a dirlo, Ispettore. Ecco l'ultimo rapporto della Scientifica, arrivato in questo momento."

Se il rapporto attestava essere Rossetti l'uomo ritrovato sulla scala antincendio, confermava inoltre la presenza di altro sangue umano, appartenente a Gustav Meyer, un tedesco ricercato in vari stati europei per spaccio di droga e per questo schedato negli archivi internazionali.

"Scusa, Zambelli, ma non si chiama Meyer anche il tedesco che ha trovato il corpo?"

Infatti i due erano fratelli. L'Ispettore aveva fatto mettere sotto controllo Hans e il suo cellulare, finché non erano riusciti a scoprire dove si nascondeva Gustav e lo avevano arrestato, guadagnandosi anche i complimenti delle Polizie di Germania e Spagna.
Era il Meyer che riforniva la ditta con gli stupefacenti e passava a ritirare la sua parte di guadagno. Rossetti invece voleva andare dritto al fornitore principale, senza intermediari, per questo si era dato malato. Voleva pedinare Meyer per arrivare al suo capo. Solo che lui se n'era accorto, avevano litigato e c'era scappato il morto. Non sapendo dove nasconderlo, aveva chiesto aiuto al fratello, che si trovava fatalmente in vacanza nel posto sbagliato. Gustav era arrivato all'albergo con il carico, Hans lo aveva raggiunto in fondo alla scala e insieme avevano portato su il corpo con l'idea di farlo cadere dall'alto, simulando un suicidio, ma a un certo punto avevano sentito delle voci, forse di qualche manutentore, e lo avevano scaricato lì. Gustav aveva riportato il furgone in ditta – l'addetto al lavaggio dei camion, durante l'interrogatorio, aveva sottolineato di aver trovato più sangue del solito, ma non vi aveva dato peso – e si era dileguato. Hans aveva resistito qualche giorno, ma il pensiero di quel corpo sulle scale non gli dava pace, così aveva inscenato il ritrovamento casuale.
"Zambelli!"
"Dica, Ispettore."
"Abbiamo fatto un ottimo lavoro anche questa volta. Vogliamo gustarci un'ottima cena all'Osteria da Piera?"

“Volentieri, Ispettore. Cosa prevede il menù?”
“Pesce, Zambelli. Pesce. Di carne ne ho avuto abbastanza.”

Nel mio zaino

di Anna Mannara

Occhi chiusi. Sorriso velato sulle labbra. Testa appoggiata ad un finestrino che sembra scorrere veloce su immagini sfocate. Immagini di noi, immagini di me che sento ancora il peso dello zaino sulle spalle e le risate dei miei compagni sulla strada…

Non posso fare a meno di ringraziare l' Estate, il suo tempo lento ed il suo passo leggero che permette ogni anno di rinnovare la magia, l'incanto dei nostri Campi.

Il fazzolettone preme sul mio collo come una seconda pelle. Dormo sfinita nelle forze per una settimana "lontana" nel tempo e nello spazio. Una settimana che attendo per un anno intero e che non avrebbe senso di esistere se non fosse condivisa con chi, come me, in quell'uniforme e in quei colori vive un pezzo di sé stesso, alimenta il suo cuore e cresce nello Spirito.

Il mio Clan scout è sulla strada del rientro. Le rotaie corrono veloci sotto questo treno polveroso, promettendo di riportarci, in men che non si dica, alla nostra quotidianità.

Ma la Strada, quella vera, noi ce l'abbiamo dentro come esploratori di bellezze infinite.

I miei pensieri stanchi si rincorrono nel ricordo di queste giornate.

La mia mente riconosce anche i più piccoli segni di tutte le esperienze che ci sono state donate e che abbiamo vissuto intensamente. Rivedo come nella sequenza di una pellicola da film la Natura che, come sempre, esplode nella sua meraviglia: nei sassi che intralciavano quel tratto in discesa nel bosco, nei colori sanguigni e vellutati di un tramonto che ci ha riempito il cuore quella sera giunti ormai alla meta, nella luce di una stella che ha vegliato leggera sulle nostre tende da pellegrini.

Ho ancora nelle narici il profumo della pioggia che ha sorpreso i nostri passi quel pomeriggio giù al lago. Gli scarponi proseguivano ormai silenziosi sotto il peso dello zaino ricolmo unicamente dell'essenziale ma con quello stuoino ballerino, non sempre ben ancorato, che mi ricordava di stare sempre attenta.

Attenta non solo alle difficoltà fisiche che dovevo fronteggiare ma soprattutto a godere di ogni singolo istante di ciò che stavo vivendo.

Attenta alla bellezza della natura che si manifestava viva in tutto quel che sfioravo.

Attenta ai miei compagni di strada, alle loro storie, alla loro fatica che era ed è anche la mia e che ci unirà in un legame indissolubile.

Attenta a me stessa, a quel che sentivo e che sento, a quelle parti nascoste del mio essere che ho riscoperto bambine e fragili e dalle quali, so, dovrò ripartire una volta tornata nella vita reale per trasformarle in punti di forza.

Attenta al disegno che Lui ha tracciato per me e al coraggio del cuore che devo fare mio per seguirlo a pieno in ogni momento della

mia vita.
Sotto le palpebre, chiuse ma non sopite, tutte queste immagini sgomitano luminose per ricordarmi che l'Estate, la mia Estate, è in grado di regalarmi non soltanto una semplice spiaggina e un ombrellone ma è sempre generosa nel riservarmi molto di più.
Nel mio zaino migliaia di passi, di sorrisi, di parole, di canzoni, di volti che ho conosciuto e mani tese che ho aiutato con la consapevolezza che il vero aiuto è stato donato a me nella purezza di questi incontri.
Nel mio zaino oggi, semplicemente, una parte della mia anima che ha incastonato nuovi tasselli di felicità.

THRASHER

Due granelli di sabbia

di Valentina Chiari

Il mare: luogo magico dove poter vedere gli aerei con destinazioni incognite ma curiose a me.
Come la vita così il viaggio;
noi tutti siamo desiderosi di conoscerci in futuro,
così come il luogo scelto da noi.
Il mare: posto calmo dove percepisco ogni singola e piccola onda infrangersi sugli scogli, dove il rumore dell'acqua, dei bambini che giocano con la sabbia dona a me una forza vitale.
Il mare che brilla, il mare che cautamente tiene con sé le sue onde agitate che desiderano oltrepassare la riva ma non possono, sono limitate.
Così siamo noi.
Siamo due granelli di sabbia in un mare di confusione.

Il mare poi risponde

di Valeria Rago

Ma perché con lui non parlava? Insomma era proprio lì, vicinissimo, blu come sempre, leggermente increspato dalla tipica brezza serale di fine estate. Ma muto, irrimediabilmente muto. Del resto Paolo aveva spesso avuto il sospetto che sulla questione del mare sua madre e le sue sorelle avessero sempre mentito. Non poteva parlare solo con loro, non era concepibile. Si sentiva vittima di un inganno ben ordito, unico in tutta la famiglia a non sentire la voce del mare. Bisogna esserci passati per capire cosa vuol dire rappresentare la voce fuori dal coro di una famiglia assolutamente non ordinaria. In realtà Paolo qualche domanda aveva iniziato a porsela molto presto, era proprio un bambino, perché a vedere bene lui era "Paolo" in una famiglia composta da mamma Petra, papà Artemisio, le due figlie maggiori Priscilla e Palmira e poi lui, il cocco di casa…Paolo.

Con quale criterio sua madre aveva scelto il nome dei figli? Non aveva mai avuto il coraggio di chiederlo. Il coraggio gli era servito per crescere rosa in un campo di tulipani neri. Da adulto Paolo aveva fatto pace con l'eccezionalità della sua gioventù, ora ricordava con affetto e anche un pizzico di nostalgia il pragmatismo misto a magia che sua madre utilizzava ogni volta che lui aveva un problema da ri-

solvere. E le sue sorelle, due facce della stessa medaglia, gemelle nate in anni diversi, sempre in sintonia tra di loro e con il mare. Perché con loro il mare ci parlava eccome, dava risposte, consigli, soluzioni. Paolo fece un sospiro profondo pensando che poi alla fine quella del mare non era nemmeno la cosa più strana che si potesse sentire in casa sua.

Se mamma e sorelle dicevano di sentire la voce del mare, papà Artemisio era convinto che un giorno sarebbe riuscito a trasformare l'acciaio in oro, avrebbe fatto una montagna di soldi per poter finalmente lasciare il suo lavoro di anonimo impiegato in un'azienda che produceva frigoriferi. Un modo originale di prendere le distanze da una vita che non amava fino in fondo. Di sera suo padre si trasformava in scienziato e, tra alambicchi e strane misture, provava per ore formule sempre nuove e potenzialmente pericolose. A volte riemergeva dalla sua cantina-laboratorio per annunciare, quasi in lacrime, di esserci riuscito, di aver trovato la formula giusta. Organizzava con allegria una dimostrazione familiare alla quale tutti partecipavano consapevoli dell'ennesimo, prevedibilissimo fallimento, pronti a consolarlo e spronarlo a continuare.

Dopo lo scontato esito negativo, Artemisio si arrendeva sconfitto e rinunciava ai suoi propositi per esattamente quarantotto ore, non un minuto di più né uno di meno. Dopo questo tempo ritornava la scintilla vitale nei suoi occhi e tutto ricominciava. Paolo l'oro in quel laboratorio improvvisato non l'aveva mai trovato, ma era certo di non aver mai visto niente di più triste di suo padre che si arren-

deva, così aveva imparato ad amarlo nella sua versione con camice bianco e occhiali per proteggere gli occhi. Gli piaceva ricordarlo così, anche se poi con il tempo e gli acciacchi il laboratorio lo aveva abbandonato e, ad oggi, il progetto che lo avrebbe reso ricco sembrava non fare più parte dei suoi pensieri. La sua infanzia era andata avanti così, tra una domanda al mare, un esperimento fallimentare e le previsioni di nonna Perla, la meravigliosa nonna Perla. A Paolo venne spontaneo un sorriso, la nonna era un essere etereo, gentile, che riusciva a trasmetterti tranquillità e pace, nessun altro nella sua vita lo avrebbe fatto con altrettanta semplicità.

Nonna Perla era una veggente, vedeva il futuro e te lo comunicava sempre con la stessa espressione, né allegra né triste ma rilassata, come un tè bollente in pieno inverno mentre fuori piove, e decisa, sicura, uno sguardo che voleva sempre dirti che quello era il futuro che lei vedeva per te ma che tu, volendo e provandoci con tutte le tue forze, potevi cambiarlo. Paolo non aveva mai creduto alle sue doti di veggente fino a che un bel giorno, lui aveva forse dodici anni, nonna Perla gli si mise accanto e sottovoce, senza nemmeno guardarlo negli occhi, gli disse: «Non ti preoccupare Paolè, un giorno la sentirai pure tu la voce del mare», e se ne andò. Lui rimase basito perché, in verità, su questo punto aveva sempre mentito dicendo che si, il mare anche con lui parlava, tanto per non sentirsi troppo diverso dalle sue straordinarie sorelle. Ma come faceva nonna Perla a saperlo? Era tuttora un mistero.

Quella era la sua famiglia, un gruppo eterogeneo e folle di persone

fuori da ogni schema. “A parte te”, la vocina interiore di Paolo non mancava mai di ricordargli la sua alterità rispetto ai consanguinei. Vivevano tutti insieme in una bella casetta, piccola ma proprio sul mare, quel mare del golfo di Napoli che ha ispirato poeti e viaggiatori e che, pare, risponda anche ai quesiti di coloro che si prendono la briga di rivolgergli la parola. In casa si stava strettini, anche a causa di zio Raffaele, lo zio paterno, uomo piccolo e silenzioso che amava più gli animali che le persone, diceva che con loro si sentiva più in sintonia. E così parte del piccolo giardino era occupato dai cani e i gatti, ma pure tartarughe e uccellini, che negli anni aveva salvato da morte certa. E Raffaele quasi solo con loro parlava, rivolgeva la parola ogni giorno a tutti i suoi amici, uno per uno, per non farli sentire trascurati. Ed era proprio in quella casa affollata che si svolgeva il dramma di Paolo: il mare. Ogni volta che aveva un problema o un dubbio il consiglio materno era sempre lo stesso: “chiedilo al mare”. Aveva litigato con un amico? Sua madre gli diceva così: «Per me devi parlarci e fare pace, ma per essere sicuro vai vai, vai a sederti sulla sabbia e chiedi al mare».

Era innamorato ma la ragazza non mostrava interesse? Sua madre, con convinzione: « Eh figlio mio e tu pure la devi corteggiare un pochino: sii gentile, falle qualche regalino. Se proprio vedi che non le piaci allora rassegnati, in amore del resto si soffre parecchio. Ma comunque, per sicurezza, vai a chiedere al mare». E Paolo lo chiedeva davvero, si sedeva lì ed aspettava una risposta che non era mai arrivata. Difficile crescere equilibrati quando ti dibatti nel dubbio che o

c'è qualcuno che con te proprio non ci vuole parlare o, nel migliore dei casi, tutta la tua famiglia ti ha sempre mentito. Paolo pensava a tutto questo mentre se ne stava lì, immobile a contemplare chi mai era stato benevolo con lui. All'età di cinquantaquattro anni e quattro mesi la verità era che lui col mare non aveva mai fatto pace, si era sempre limitato ad ignorarlo e a guardarlo da lontano, con rancore. Ma quell'estate aveva cancellato ogni cosa: decisioni difficili, scelte dolorose e un amore apparentemente solido che si era sciolto sotto i raggi torridi del sole d'agosto lo avevano lasciato in bilico, incapace di capire da solo dove dirigere la propria vita. Mamma Petra purtroppo non c'era più, ma il mare era sempre lì, a ricordargli con il suo moto perpetuo che tutto cambia e tutto resta uguale, basta decidere. Con uno scatto improvviso Paolo iniziò ad avanzare a passo di marcia verso la riva, attraversando una spiaggia praticamente deserta appena illuminata dalle ultime luci del giorno.

Arrivato quasi sul bagnasciuga con un gesto secco si tolse scarpe e calzini, come aveva visto fare milioni di volte alla madre e alle sorelle, e si sedette sulla sabbia. Guardava il mare con ostinata concentrazione, con un'aria di sfida e recitando più un ordine che una preghiera, o forse era una supplica. Rimase lì per un tempo lunghissimo, ormai era buio e il venticello si era fatto quasi freddo ma Paolo non lo percepiva, sul suo volto un sorriso e una lacrima. Nonna Priscilla la veggente aveva davvero visto il futuro.

Un nuovo viaggio

di Laura Nale

Beatrice se ne stava sul bagnasciuga, baciata dal sole e accarezzata dal vento che le asciugavano le goccioline rimaste dopo il bagno, cullata dal rumore rassicurante delle onde, quando il mare è calmo. Si addormentò, di uno di quei sonni profondi che ti fanno dimenticare la concezione dello spazio e del tempo e ti fanno sognare, portandoti in realtà parallele.

E così si ritrovò dentro un appartamento a Brooklyn. Non era un posto molto grande, c'era un lungo corridoio all'ingresso, la cucina e un salottino; ovunque era pieno di gente, c'era qualcuno in piedi, qualcuno seduto, ma l'attenzione di tutti era rivolta verso una signora in piedi, un po' in carne, capelli corti e lunghi pendenti alle orecchie. La signora cantava, con quella voce calda e rassicurante tipica degli afro-americani. Beatrice rimase colpita: tutti battevano le mani a ritmo, ogni tanto qualcuno si alzava e accompagnava il canto con uno strumento musicale, qualcun altro girava per l'appartamento offrendo pasticcini ai nuovi entrati.

Era una casa aperta al mondo: chiunque poteva entrare, stare là a divertirsi, respirando un'atmosfera di festa in mezzo a sconosciuti e poi andarsene.

Di colpo Beatrice non era più a Brooklyn, ma nella Monument Valley, di fronte al Rain God Mesa, il masso centrale invocato come una divinità dai nativi per portare la pioggia in quelle terre aride e bruciate dal sole. All'ombra del masso spiccava una bancarella in cui erano esposti braccialetti e collane fatte a mano, l'unica nel raggio di km. Il proprietario era un indiano, che si faceva chiamare Geronimo dai turisti. Beatrice, incuriosita, gli chiese se avesse mai visto altro al di fuori della Monument Valley. Ovviamente no, il suo mondo era tutto là, le sue giornate trascorrevano lente, segnate dai ritmi della natura: si svegliava all'alba, faceva le collane e i braccialetti da vendere ai turisti e intanto si godeva le immense distese di terre che si affacciavano di fronte a lui. Ma lo spettacolo più bello, spiegò Geronimo, si presentava senza dubbio di notte, quando tutta la Monument veniva coperta da un manto di stelle e lui poteva starsene là fuori per ore ad osservare la via lattea e tutti i puntini luminosi ben visibili da quei luoghi silenziosi e praticamente disabitati. Così viveva Geronimo: consapevole di far parte di qualcosa di talmente immenso da non poter far altro che rispettarlo e contemplarlo.

Beatrice era di nuovo in un luogo caldo, non più nel deserto della Monument Valley però; si trovava all'interno di una casa, in un villaggio a Zanzibar, era pieno pomeriggio e stava aspettando che le donne del villaggio preparassero da mangiare per lei e per gli altri compagni di viaggio. Così decise di uscire dalla casa fatta di pietre e terra. Fuori, lungo le strade impolverate c'erano un sacco di bimbi, vestiti di mille colori, che correvano, naturalmente a piedi nudi,

e giocavano a rincorrersi. Ne prese due per mano, uno a destra e l'altro a sinistra e così gli altri si unirono, fino a formare un cerchio. Iniziarono così a girare, cantando e saltando, facendo un girotondo improvvisato e allegro. La cosa che stupì Beatrice in quel pomeriggio era che tutti i bimbi avevano un sorriso enorme sulle labbra, non avevano la macchina telecomandata del momento o la bambola all'ultima moda, eppure erano contenti, perché la felicità stava tutta là, nel correre, cantare e girare insieme.

Arrivò un'onda più forte delle altre e Beatrice si svegliò di soprassalto, ma aveva un'espressione serena e una nuova determinazione negli occhi … aveva deciso che era arrivato il momento di esplorare nuovi luoghi, conoscere nuove persone e approcciarsi a diversi stili di vita, era arrivato il momento di programmare un nuovo viaggio, perché solo così poteva continuare a sognare.

La notte di San Lorenzo

di Tiziana Gatti

L'inverno era stato lungo, freddo, e denso di avvenimenti più o meno favorevoli. Il suo bestseller aveva riscosso molto successo, tanto che aveva pensato di continuare con la storia per altre due puntate, Chris pensava fosse la fortuna del principiante, era abituato a recensire le pubblicazioni di altri autori, non aveva mai pensato di scrivere un libro ed ora il manifesto con la copertina del libro era esposto nelle migliori librerie, sembrava incredibile. In ufficio era amato da tutti, sempre sorridente e disponibile, a trent'anni poteva permettersi un loft ricavato in una vecchia fabbrica dove anche i restanti appartamenti erano andati a ruba, viveva col suo labrador Olly e il gatto Rufus. Fisico atletico perché tutti i giorni si recava al parco con Olly per la corsa mattutina, qualsiasi fosse il tempo, praticava qualsiasi tipo di sport, aveva avuto diverse storie, più o meno durature ma, non si sentiva pronto a legami. Quell'inverno aveva perso una persona che gli era molto cara, il nonno, uomo di mondo, affascinante anche in età avanzata, quando i genitori di Chris erano morti in un incidente aveva accolto in casa i tre nipoti, due maschi e una femmina tra i dieci e i quindici anni, Chris era il mezzano. Pochi anni prima era mancata la nonna e il nonno era caduto nello

sconforto al punto di ammalarsi e aver bisogno di essere ricoverato in una struttura dove, gradatamente si era ripreso, sembrava che andasse tutto bene finché il primo gennaio l'avevano trovato morto nel letto, probabilmente, ed era quello che Chris, John e Sally speravano, era passato dalla vita alla morte mentre dormiva. Il nonno aveva lasciato la barca a Chris, sapeva che l'avrebbe apprezzata, era legata ai ricordi più belli della sua infanzia, portava il nome della nonna Luz , vicino avrebbe fatto aggiungere anche Robert quello del nonno. L'estate era alle porte e Chris pensava di fare le sue vacanze in barca, avrebbe portato anche Olly e Rufus, pensava di invitare anche Jane, la sua ultima fiamma, ma, ci aveva ripensato, non amava molto i due coinquilini e venti giorni insieme su una barca, magari in mezzo alle intemperie, non gli sembravano il caso. Ora doveva preparare una rotta e pensare alla mèta, voleva raggiungere un Faro e magari rimanerci per qualche giorno.
Il bello del viaggio, oltre il compierlo, sta anche nella preparazione, scegliere destinazione e percorso, preparare la barca, provviste e controlli di equipaggiamento e strumenti, le carte nautiche le previsioni metereologiche, il nonno non aveva mai trascurato i controlli e aveva al molo un amico che si assicurava che tutto fosse perfettamente funzionante, quindi, per Chris buona parte del lavoro era già fatto. Visto che era la prima volta che viaggiava solo in barca, e, aveva due animali a bordo con le loro esigenze, aveva deciso di seguire la costa fermandosi vicino a delle spiagge dove poteva portare Olly per le sue necessità, anche lui poi sentiva il bisogno di muoversi sulla terra

ferma.
Finalmente arrivò il giorno della partenza, avrebbe lasciato la macchina al molo, nell'hangar dell'amico del nonno.
Le prime luci dell'alba si riflettono sull'acqua , la barca esce docilmente dal porto e poi l'oceano, Chris alza le vele e si mette al timone, l'avventura è iniziata, si sente felice e rilassato, Rufus è in cabina, si è rifiutato di uscire dal trasportino mentre Olly è sdraiato sul ponte di fianco a lui. I giorni a seguire sono scanditi da soste nelle cale e in porticcioli di pescatori con negozietti e osterie fino a raggiungere il faro. Chris aveva preso accordi col custode, avrebbe ormeggiato la barca in un'insenatura, poteva usufruire dell'alloggio e delle biciclette, in quel momento c'era un sostituto del custode ma non ci sarebbero stati problemi. Vi giunse in una giornata di tempo non molto favorevole, nuvole basse coprivano il mare che sembrava rispondere increspandosi, fino a quel giorno aveva sempre goduto delle tipiche giornate estive, ora era contento di aver fatto la scelta di fermarsi al faro per qualche giorno. Riuscì ad ormeggiare la barca al riparo nella cala, lasciò gli animali in cabina e si portò per precauzione un mantello di cerata, il cielo ora minacciava pioggia. Aveva sempre desiderato visitare un faro e passarci almeno una notte, mentre saliva le scale che portavano alla lingua di terra vide che sulla porta colorata di blu era ferma una persona, probabilmente il guardiano che lo stava aspettando, fece dei cenni con la mano ma, non ricevette risposta. Mentre si avvicinava si rese conto che non si trattava di un uomo ma, di una donna, di aspetto abbastanza

giovane con un cane border collie che gli venne incontro, era una femmina di nome Lola . Chris si presentò, la donna si chiamava Maggie, lo fece accomodare in quella che era la cucina, sopra, gli spiegò, c'erano due camere e il bagno e salendo si arrivava alla sala di controllo dove c'è la luce. Chris non poteva fare a meno di fissarla, era una donna molto bella nella sua semplicità, la pelle abbronzata dal sole, camicetta scozzese a maniche corte e jeans, i capelli neri lunghi legati in una coda, l'aroma di caffè si diffuse nella stanza, accompagnato dal profumo di biscotti appena fatti. Concordarono che lui avrebbe potuto dormire nella casa e prepararsi i pasti, Chris le disse che aveva anche il cane e il gatto, per Maggie non c'erano problemi, solo che il gatto sarebbe dovuto rimanere in camera. Lo accompagnò al piano di sopra, la camera era piccola ma accogliente, c'era anche un portacatino con catino e brocca, il bagno con la doccia e i servizi era tra le due camere, anche quella di Maggie era simile alla sua. Visto come si metteva il tempo decise di andare a recuperare Olly e Rufus e uno zaino con un cambio e delle provviste, fuori iniziava a piovere, non riuscì con un viaggio solo a portare tutto, Maggie si offrì di aiutarlo a sistemare bene la barca, quella pioggia non prometteva nulla di buono. Fecero appena in tempo a rientrare che la tempesta si scatenò, l'aveva scampata bella, e gli piacque pensare che ci fosse lo zampino del nonno da lassù. Maggie salì nella sala della lampada e lui si offrì di preparare la cena, quando scese era tutto pronto, anche lei era contenta di questa compagnia inaspettata. I cani dormivano tranquilli sulle poltrone e Rufus sul letto in

camera. Mentre cenavano Maggie raccontò che ogni anno passava al faro l'estate, non ci veniva molta gente e di solito era ben selezionata da suo padre il guardiano che ci stava il resto dell'anno, non voleva metterla in pericolo, Chris era stato raccomandato dall'amico di suo nonno, e ridendo gli disse che l'aveva messa in guardia perché era un rubacuori. Era bello stare ad ascoltarla, molto diversa dalle ragazze che aveva conosciuto finora, quando non era al faro viveva in una fattoria dove si occupava dei cavalli.

La tempesta durò tutta la notte, il giorno dopo il cielo era tornato limpido, e l'oceano una tavola, decisero di fare un giro in bicicletta con i cani, Maggie gli fece vedere i dintorni, il panorama dalla scogliera e arrivarono fino al villaggio dove fecero provviste e si fermarono a pranzo. Nei giorni seguenti Chris imparò molto sulla vita in un faro, ma, purtroppo, si avvicinava la data della partenza, aveva chiesto la possibilità di prolungare ancora di una settimana le sue vacanze, visto che lui non si risparmiava nel lavoro gliel'avevano concessa senza problemi ma, ora doveva rientrare, avrebbe fatto solo le soste necessarie ma ci volevano ancora almeno quattro giorni meteo permettendo. Anche a Maggie dispiaceva che lui dovesse rientrare, aveva paura di trovarsi davanti il solito uomo in carriera o l'avventuriero invece in Chris aveva trovato l'uomo che avrebbe potuto renderla felice ma, niente illusioni, la loro vita al di fuori del faro era molto diversa.

Quella sera avrebbero cenato sulla barca, Chris aveva acceso delle candele sul ponte e sul piccolo tavolo della cucina che era anche la

camera da letto, quando Maggie arrivò sentì un profumo delizioso e restò meravigliata dell'atmosfera, era una sera magica in cui tutto poteva accadere, la notte di San Lorenzo. Finito di cenare si sdraiarono sul ponte per vedere le stelle, Chris le parlò dei nonni, di quello che era successo ai suoi genitori, lei era sdraiata al suo fianco e poi all'improvviso si voltò verso di lui e lo baciò, poco importava se non si fossero rivisti, voleva vivere il momento. Andarono oltre il bacio e fu una notte bellissima di stelle cadenti. Il mattino del giorno dopo si salutarono, anche Olly sembrava triste di lasciare Lola, la sua amica di scorribande, Maggie aveva il suo indirizzo, poteva raggiungerlo quando voleva, lui sarebbe tornato al faro l'estate successiva ma, la ragazza non volle promesse che poteva essere difficile mantenere.
Il viaggio di ritorno fu monotono, incontrò altre barche, fece le soste necessarie e giunse al porto la mattina della domenica, il giorno dopo sarebbe rientrato in ufficio. La sciò disposizioni affinché sistemassero la barca, probabilmente non l'avrebbe più usata quell'estate, forse poteva dirlo a suo fratello o a sua sorella se volevano; rientrò a casa, Rufus tornò nella sua postazione e Olly riprese posto sulla sua poltrona preferita, diede un'occhiata alla posta e iniziò a disfare i bagagli, nello zaino c'era un piccolo pacchetto, che strano, aveva comprato dei regali durante le soste ma non si ricordava di quello, lo aprì e trovò il modellino di un faro, sulla base la scritta Maggie; ebbe una stretta al cuore, decise di chiamarla ma, il telefono squillò diverse volte senza risposta. Il giorno dopo in ufficio non riusciva a togliersela dalla mente, provò a richiamare ma nulla. I giorni passa-

vano, Chris tornò alle vecchie abitudini, l'estate volgeva al termine, tra corse al parco e lunghi giri in bicicletta, serate con gli amici e qualche uscita con le solite ragazze, aveva provato a chiamare Maggie, una volta aveva risposto ma era sembrata sfuggente; era stata una bellissima vacanza e probabilmente quello doveva rimanere, non era più così sicuro che sarebbe tornato in barca in quei luoghi l'anno successivo.

Arrivò l'autunno, i viali si tingevano dei colori del tramonto, Chris stava lavorando al secondo libro, una sera mentre fuori diluviava si accorse che Olly si era alzata ed avvicinata alla porta, sapeva che avevano affittato il monolocale di fianco al suo, il suo amico al porto gli aveva chiesto se nel suo stabile si fosse liberato un appartamento per la figlia di un suo amico che aveva trovato lavoro in città, lui aveva messo una buona parola col proprietario, senza sapere chi fosse la persona. Olly ora scodinzolava alla porta, anche Rufus si era avvicinato e questo stupì Chris, al punto che salvò il lavoro che stava scrivendo e si avviò alla porta nell'istante stesso in cui suonarono, quando aprì restò immobile senza sapere cosa dire, furono gli animali a salutarsi per primi, sulla porta c'erano Maggie e Lola, era lei la sua nuova vicina di casa. Dopo il primo stupore Chris la fece entrare, non sapeva se essere arrabbiato o felice, lasciò che Maggie gli raccontasse per sommi capi, quando lui se n'era andato aveva ricevuto la risposta ad uno dei diversi curriculum che aveva inviato in diverse società come esperta in agraria, le aveva risposto una società nella città dove abitava Chris, aveva fatto il colloquio ed era stata

assunta, non gliel'aveva detto perché voleva essere sicura, per l'appartamento era stata pura fortuna. Chris pensò che non era fortuna ma era ancora lo zampino del nonno vecchio filibustiere che non era altro, anche da lassù riusciva a tessere la trama del suo destino. Il seguito lo lascio immaginare…

Il trascorrere del tempo

di Paola Bassi

Minorca ha due mari. Uno verde formato da pini, querce e macchia mediterranea che si estende a perdita d'occhio fino al mare, azzurro in lontananza e dai colori cangianti in prossimità della riva, con spiagge finissime incorniciate dalla macchia che arriva fino all'acqua arrampicata sugli scogli. La macchia e' delimitata da muretti a secco di pietra bianchissima e regolare. All'interno dei muri ci sono talvolta campi arati di fresco con altri muri circolari che delimitano querce e macchia quasi ad ornare ed impreziosire le geometrie dei campi. Sembra che i contadini siano stati guidati da un architetto per disegnare le geometrie dei muri che addomesticano un poco il paesaggio senza alterare la natura selvaggia. Ogni tanto in mezzo al verde spuntano masserie bianchissime e ordinate.

Paolo corre avanti, ogni tanto si ferma e mi aspetta, sembra un bambino che anticipa i genitori, nessun senso di coppia nessuna cura. Abbiamo scambiato pochissime parole e niente pensieri o gesti, nessuna complicità. Ora lo attendò dopo una lunga camminata, io mi sono fermata a riposare lui è scappato avanti felice di liberarsi di me. Lo attendò in uno strano posto a ridosso della spiaggia alla fine della macchia. C'è un vecchio proprietario del posto vorrebbe parlare ma

la conversazione è impossibile, io aspetto Paolo lasciata qui come chi si libera di un peso e corre con passo leggero verso un altro luogo. Ma io non ci sto ad identificarmi con questa icona.
In questo momento mi sento fragile, non è una percezione razionale ma emotiva, quindi è inutile cercare percorsi logici per dimostrare che non c'è alcun motivo per cui io debba sentirmi fragile.
Saranno gli anni che passano, la perdita di identità e di ruolo sostanziale sul lavoro, mia madre che se ne va giorno dopo giorno, mio figlio che giustamente va per la sua strada.
Mia madre si allontana ingabbiata nel suo male, e io la vedo sempre più distante attraverso un vetro che ci impedisce di comunicare. E' come quando due persone si incrociano su due scale mobili che hanno direzioni opposte, si guardano, si salutano, ma le parole si perdono nell'intervallo generato dalla distanza che si fa rapidamente più ampia.
La crisi internazionale sullo sfondo, la mia illusione di sentirmi comunque giovane nonostante abbia passato il mezzo secolo. Il portafoglio nero che Paolo mi ha regalato per il mio compleanno, assolutamente pratico ma da vecchia zia.
Chiudo gli occhi e sospiro, frugo nei ricordi, ma non so nemmeno quali.
Quali saranno i ricordi che riempiranno il vuoto dei gesti.
Un calice di vino profumato come il cuoio ed il tabacco, questi sono i suoi odori, li voglio imprimere nella memoria e nella memoria ci vorrei conservare un gesto ed uno sguardo. Per dopo, come usavano

i barbieri con la sigaretta dietro l'orecchio…per dopo. Voglio ricordare. Voglio rubare un'emozione da conservare in un vasetto della marmellata. Vorrei che il tempo non passasse inutilmente e i giorni possano essere ricordi…per dopo. Voglio imprimere i profumi, del cibo, della pelle, del sesso, dell'aria non voglio che il tempo cancelli i contorni dei visi e dei gesti. Se sei infelice non ricordi di essere stata felice e questo è orribile. Eppure in ogni vita, oltre i segni del tempo e le ombre amare ci sono scoppi di risa, c'è sempre la pietà di un ricordo dolce che alla fine scioglie la tristezza e la tramuta in malinconia. Malinconia liquida, che se ti ci sai cullare ti porta via e ti perdona e, oltre le rughe, accenna un sorriso sulle labbra increspate.

La Panchina di Raymond

di Dylan Moriarty

Raymond se ne sta tutto solo sulla sua panchina preferita ad ascoltare il frinio delle cicale. Ha sempre amato gli ultimi caldi estivi… ed ama quella panchina. L'ultima in fondo al viale d'accesso alla casa per anziani Sholom Boston. Nella città di Boston, per l'appunto.
Ogni volta che vede qualche altro anziano che gli ruba il posto, arriva lì con il suo bastone da passeggio mulinandolo minaccioso nell'aria e spaventando chiunque osi occupare il suo posto.
Gli altri anziani ormai hanno imparato a conoscerlo e stanno alla larga dalla sua
panchina, ma capita sempre qualche nuovo arrivo che ignora la legge di Raymond e a cui lui riserva sempre il suo caloroso benvenuto.
Potrebbe stare ore ed ore su quella panchina e non esiste nessuno al mondo che potrebbe anche solo condividerla con lui. Nemmeno per un solo minuto.
D'un tratto un taxi oltrepassa il cancello e percorre il viale che porta allo stabile.
Gli pneumatici stridono sul ghiaino e distraggono Raymond dal suo riposo.
Lui alza leggermente lo sguardo oltre la tesa del suo panama e tenta

di spiare
all'interno dell'auto, ma i vetri oscurati non gli permettono di andare oltre il suo stesso riflesso.
Il taxi si ferma in una piccola piazzola giusto qualche metro oltre Raymond, ma lui già non sembra più esserne interessato.
E così Raymond torna a fantasticare sulla sua amata panchina.
Poco dopo i suoi pensieri vengono di nuovo interrotti dall'insolente ghiaino che stride sofferente sotto le suole di un'anziana donna che si sta avvicinando verso di lui.
– Mi perdoni, Signore… è questa la casa di riposo Sholom Boston? Mi hanno detto di venire a chiedere cortesemente a lei. –
– Sì, sì… è questa qui. Mi domando perché ogni volta veniate tutti a chiedere a me.
Non sono mica il custode, qui. –
– Come ha detto, prego? –
– Ho detto che è questa. E adesso mi lasci in pace, che sto riposando. –
– Ma lo sa che lei è proprio un maleducato? Io le ho fatto solo una domanda in maniera educata. Le sembra questo il modo di rispondere? Se questa è l'accoglienza che riservano qui in questa casa di riposo, credo proprio che andrò a cercare altrove. –
– Ah… quindi lei è un'altra cliente? È davvero molto fortunata, sa? La mensa fa schifo, i letti sono scomodi e per quanto riguarda l'aria condizionata, be'… fa più fresco qui su questa panchina che in camera mia. Dicono che il troppo freddo fa male alle ossa dei

vecchietti. Però il pollo non è male. Dia retta a me, si scelga un'altra prigione per andare a morire in santa pace. Qui non è davvero il posto giusto per lei. –
– Ah, quindi lei me lo sconsiglia insomma? Però ha appena detto che su quella panchina si sta freschi. –
– E allora? La panchina è mia. È già occupata.Ma ci si potrebbe star comodi anche in due. Mi sembra molto spaziosa. –
– Ma insomma, che diavolo vuole da me? Le ho dato l'informazione che cercava, no? Ora se ne può anche andare, non crede? –
L'anziana donna aggrotta la fronte e si rivolge a Raymond in tono di sfida.
– E invece credo proprio che mi fermerò qui a prendere il fresco. Ma guardi un po'… cosa crede, che quella panchina sia sua? Siamo in un parco pubblico e io posso
sedere dove mi pare. –
– E invece no. Non siamo affatto in un parco pubblico, perché questo è il giardino dello Sholom e le panchine sono riservate a coloro che ci abitano. –
La donna si avvicina sempre di più.
– E allora io le dico che da oggi ho proprio deciso che verrò a vivere qui, quindi ho diritto di sedermi quanto lei. Mi faccia posto. –
Raymond si sdraia sulla panchina e cerca di occuparla per intero.
– Mi faccia posto, le ho detto. –
– Ho detto di no! Questa è la mia panchina. Si levi di torno. Vada a cercarsene un'altra più in là. Ce ne sono tante altre. Perché deve

rompere le scatole proprio a questa? –
– Perché è diventata una questione di principio. Adesso la voglio proprio per
puntiglio. E le dirò di più… appena arriverò alla reception mi lamenterò subito di lei. –
Durante tutto il diverbio, l'anziana signora passa da una parte all'altra della
panchina e tenta di sedere senza successo, mentre Raymond le sbarra ogni volta la strada.
Alla fine trova un varco e si siede.
Raymond perde le staffe, la spintona e la fa finire a terra. Un secondo dopo, con
uno scatto insospettabile, le è davanti e le agita il bastone davanti alla faccia.
– Allora che fai? Te ne vai da sola o ti devo prendere a bastonate? –
– Heyyy… che cosa succede làààà? –
Dal taxi scende un uomo grande e grosso che grida contro i due vecchietti.
– Mamma, forza… sali in macchina. Per oggi abbiamo finito con questo posto di
merda. Andiamo a casa. –
L'anziana donna si alza, si spolvera un po' e torna mestamente verso la macchina, mentre Raymond, forse un po' dispiaciuto per aver riservato un tale trattamento verso una signora o forse intimorito dal figlio della donna, tiene lo sguardo basso verso terra, ma da dietro i

buchini del suo cappello riesce a intravedere la donna che, giusto un istante prima di salire in macchina, gli fa il dito medio.
Raymond serra i pugni fino ad arrossarli.
Il taxi riparte facendo ancora quel fastidioso rumore sul selciato, giunge fino alla porte girevoli dello Sholom Boston per fare manovra e riprende il viale per uscire.
– Mamma, mi spieghi perché ti sei intestardita a voler sedere per forza su quella panchina?La donna, quasi in lacrime, risponde:
– Perché mi sono ricordata che è la stessa dove un milione di anni fa conobbi tuo padre. –
All'improvviso, giunti all'altezza del cancello d'uscita, dei pugni sbattono con forza sui vetri oscurati e i due si spaventano a morte.
– Aprite… tirate giù questi fottuti vetri. –
L'autista del taxi inchioda ed obbedisce al comando.
Raymond, ancora in un tono un po' adirato a dire il vero, parla per primo.
– Scendi, ti ho fatto posto. Vieni a sedere con me. –
– Oh, ma certo… scendo subito. Hey, autista, faccia presto… sblocchi la portiera. –
L'autista del taxi spinge il pulsante di sblocco e la donna scende dal taxi, mentre Raymond le offre il braccio per aiutarla. I due si avviano sotto braccio, si siedono sulla panchina ed amoreggiano un po'.
– Signore, potrei sapere anch'io cosa sta succedendo? Perché sta piangendo? –
– Oh, mi scusi… ha ragione. È che mi sono emozionato. Quelli lì

sono mia madre e mio padre. Soffrono tutti e due di Alzheimer. Io sono l'unico pensionato tra tutti i miei fratelli, e così è toccato a me accudirli. Sono andato ad abitare con loro, ma col passare del tempo hanno cominciato a non riconoscersi più. Bisticciavano tutti i giorni e alla fine hanno cominciato anche a mettersi le mani addosso. La situazione è degenerata a tal punto che non potevo più lasciarli soli e così sono stato costretto a separarli. Ho deciso di portare mio padre qui allo Sholom Boston e di tenere mia madre con me. Ironia della sorte ha voluto che quella panchina lì fosse la stessa panchina dove loro due si sono conosciuti. Una volta c'era soltanto il parco e solo qualche decennio dopo hanno costruito la casa di riposo, che ha rilevato a sé anche il parco davanti allo stabile. Ogni settimana vengo qua per cercare di far
ritrovare loro almeno un barlume di memoria che li possa far riabbracciare per una volta. Tutti e due si sono sempre ricordati di quella panchina, ma mai l'uno dell'altro.
Ma adesso li guardi. Guardi come sono felici e come si abbracciano. No… ma che fa, comincia a piangere anche lei? Suvvia, non faccia così. Prenda pure il mio fazzoletto. Tenga…

La prima volta che qualcuno mi disse “ti amo”

di Serena Votano

La prima volta che qualcuno mi disse “ti amo” scoppiai in lacrime. Eravamo io e lui tra le lenzuola blu, adoravo quelle lenzuola morbide e profumate, quella sera particolarmente. Ero infinitamente triste e non parlavo. Non riuscivo a dire una parola, nemmeno a piangere. Non riuscivo ad abbracciarlo o a guardarlo, volevo fami piccola piccola e diventare invisibile. Ma lui riusciva a vedermi.

Non chiudeva gli occhi, stava lì a sorvegliarmi, pronto a consolarmi, sull’attenti.

Come ci siamo arrivati? A guardarci senza vederci, stare insieme senza avere nulla da dirsi, siamo diventati vuoti e insipidi. Un’abitudine di cui vorremmo disfarci ma di cui non riusciamo a fare a meno. La passione si è sciolta da un po’ e ha lasciato spazio a qui gesti ormai meccanici.

Cene con le amiche, partite di calcio, serate in discoteca, guardare l’alba ma mai insieme. E poi tornare qui, tra queste lenzuola e non riuscire a dire una parola.

“Ti amo”.

Fuori pioveva e io cominciai a piangere. Mi abbracciò tutta la notte e non finii mai di piangere.

Se l'amore era un assassino, ci aveva uccisi entrambi. Ma era amore? Io non sentivo di amarlo. Sentivo di volermene liberare. Ci avevo scopato mille e mille volte con lui, talmente tanto da non piacermi più.
La prima volta che qualcuno mi disse "ti amo" scoppiai in lacrime, presi tutte le mie cose e me ne andai via.
Quanto vorrei avere ancora quelle lenzuola blu.

Le ultime lacrime

di Massimo Spinozzi

In quel pomeriggio Massimo aveva terminato gli esami e stava andando a prendere l'auto.
Si, aveva preso "Daiana", e non la solita, in suo omaggio. Al mattino, in garage, aveva sentito che quello sarebbe stato un giorno speciale, proprio come quando aveva baciato Rosa per la prima volta, quel primo luglio del 2016, dopo i suoi – di lei – esami.
È strano come le persone e le cose siano capaci di legarsi così indissolubilmente tra loro. Lui lo era con "Daiana", con la sua "bimba", ed in effetti lo era da quando aveva tre anni e mezzo, in quell'occasione in cui Raissa si ruppe la falange del mignolo destro nel chiudere lo sportello del 930 blu elettrico col quale "Ninì" lo avrebbe portato a fare un giro sul lungomare a San Benedetto. Quel dolore avrebbe trovato riparazione solo ventisette anni dopo, quando al volante, non di un 930 ma di un 996, stavolta nero, c'era Massimo.
Ad un tratto penso di fare un salto in Dipartimento, per vedere se ci fosse, per caso, Rosa. Lei l'aveva sbloccato ormai da qualche giorno, e quel segno lo impensieriva, come in tutte le altre occasioni in cui era accaduta la stessa cosa: sarebbe di sicuro successo qualcosa di lì a poco, e non voleva subirne le conseguenze, come non voleva nem-

meno subire l'evento.
Pensò "dai, non c'è niente di male. In fondo è ormai passato tanto tempo, oltre un anno. Sei pronto per rivederla, se dovesse capitare, Cosa mai ti vorrà succedere?". Si diresse verso la sede centrale, attraversò il corridoio salutando la solita portinaia allegra (ma poi di cosa sarà stata sempre allegra la portinaia?), percorse tutto il corridoio e poi girò a destra salendo le due rampe di scale. Giunto al pianerottolo, attraversò la porta a vetri, al solito aperta, e buttò gli occhi sulla serratura della porta grigia della stanza dove Rosa abitualmente si intratteneva quando era lì. Vide le chiavi sulla serratura. L'emozione lo assalì, iniziò a tremare col cuore che andava a mille. Provò la stessa sensazione della prima volta che, per caso e senza volerlo, si era trovato ad oltre 150 km/h sulla moto che aveva appena comprato. Adrenalina in vena. Ripensò a quando, al mattino, aveva aperto "Daiana" col telecomanda, pensando "oggi è un giorno importante, voglio che stiamo insieme". Quell'agitazione era l'esatto opposto della pace mattutina.
Senza pensarci decise di bussare, se avesse risposto "avanti" sarebbe entrato.
Bussò, tre volte, come aveva ormai imparato. Nulla.
Bussò di nuovo, stavolta sul vetro centrale, sempre tre volte. Rosa rispose, con voce stizzita, come al suo solito, "ho detto avanti!", con la sua "e" aperta che tradiva le sue origini pugliesi, così forti e presenti per quanto si sforzasse di annacquarle.
Aprì la porta, stette un secondo, e poi entrò. E chiuse la porta dietro

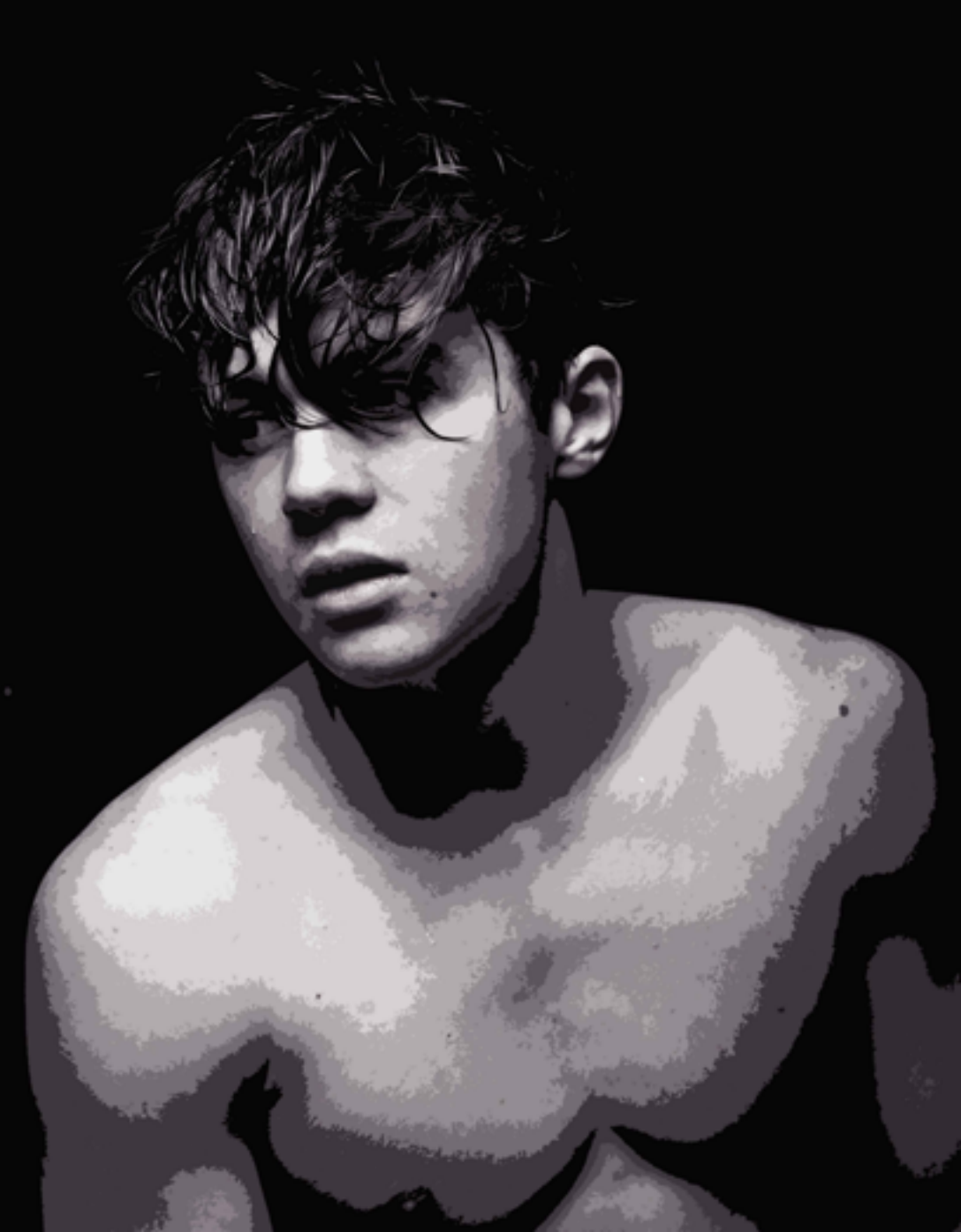
di sé.
Rosa aveva alzato lo sguardo ed era incredula a vederlo. Non disse nulla. Massimo poggiò la valigetta, di pelle nera bordata azzurro, su una delle due sedie davanti alla sua scrivania, quella a destra entrando dalla porta. Si diresse alla finestra, era aperta e faceva ancora caldo, di fine estate che ti racconta di un autunno già prossimo. Si appoggiò al davanzale, mise le braccia conserte e la guardò. Rosa era incredula, Massimo non seppe spiegarsi se per felicità o ancora (ma davvero ancora ?) per odio. Non parlavano. Continuavano a fissarsi in silenzio e Massimo ripensò a quando a Licia ed a Lorena aveva detto "se mai dovessi rivederla vorrei stare in silenzio davanti a lei. Ho bisogno che il silenzio lenisca le ferite che ci siamo fatti. Credo più io di lei, poiché ho sopportato le sue azioni.".
Era il momento. Si trovavano l'uno di fronte all'altra. Massimo le chiese "posso stare?". Rosa annuì con un movimento veloce, contratto e ripetitivo del capo, socchiudendo gli occhi, come spesso (aveva imparato a riconoscerlo nel loro anno e mezzo di fidanzamento clandestino) faceva quando voleva esprimere un sentimento e se ne vergognava. "Ne hai fatte di molte di cose speciali in quell'anno e mezzo che siamo stati insieme. Ma una è stata davvero fenomenale, e l'hai fatta in quel mese e mezzo che abbiamo abitato insieme a casa mia. Ed è stata quella che mi ha fatto dire «è lei che voglio». Se la ricordi, falla di nuovo", le disse Massimo.
Erano distanti non più di tre passi. Lui in piedi, nell'ufficio dove si eravano baciati quel primo luglio di due anni prima, appoggiato al

davanzale della finestra, con la gamba destra sovrapposta sulla sinistra, le mani in tasca; lei appoggiata alla scrivania di Stefano, con le gambe parallele e le braccia conserte. Si continuavano a guardare negli occhi, quasi a sfidarsi, ma con amore. Ad un tratto Rosa, quasi accettando una sfida, si staccò dalla scrivania, tirò indietro la sedia con le rotelle ed andò verso Massimo con quella sua movenza dolce e sinuosa, quasi da gatta; gli si piantò davanti, alzò le braccia, gliele mise al collo e, facendo gli occhi piccoli ed inclinando un pò in basso il capo, sussurrò: "Credo non ce ne sia bisogno di chiedertelo perché penso di sapere la risposta, ma te lo chiedo lo stesso: mi vuoi abbracciare?".

L'aveva detto! Aveva indovinato! Tra un milione di suoi gesti che, tra mille persone, l'avrebbero fatta riconoscere ad occhi chiusi da Massimo, aveva fatto quello giusto. Niente da dire, "è veramente speciale" pensò Massimo. Mentre pensava questo, non fece in tempo a terminare il pensiero che, senza che gli uscisse nemmeno una lacrima, sentii una fitta alla tempia sinistra, e dopo come una minuscola goccia che scendeva. Era ad occhi aperti ma non sentiva la coscienza, anche se pensava. Vedeva Rosa piangere e muoversi davanti a lui, mentre la sentiva urlare il suo nome e lo scuoteva alle spalle. Si aprì la porta di scatto come per un'emergenza, entrò Guido: nel frattempo Massimo era caduto a terra, da lì vedevo Rosa e Guido in piedi, gli sembravano altissimi. Guido disse "chiamo un'ambulanza, sembra vigile. Dai che non è niente, forse il caldo". Massimo pensò di avere conferma di quello che aveva sempre pensato di lui, che era

un cretino incapace di capire la cosa più banale, che stava morendo. Come, nelle occasioni in cui era entrato di scatto in quella stanza e li aveva trovati lì, non aveva capito che si amavano e che stavano insieme. Ma non era stato il solo cretino a non capirlo.
La stanza si riempì di persone, alcune le conosceva e le sentiva e vedeva piangere e preoccuparsi. Pensò "Guarda quanto questi si preoccupano per me. Per uno come me è già tanto essere arrivato sin qui, dopo quello che ho fatto". Vedeva Rosa che piangeva, non l'aveva mai vista così. "Forse – pensò – in quest'anno che siamo stati lontani ha pianto in questa maniera quando pensava a noi".
La guardò, e cercò di parlarle per l'ultima volta, sentiva che il tempo stava terminando. Pensò a suo padre, al suo ictus, e poi alla sua malattia così simile a quella che gli avevano diagnosticato qualche settimana prima, quando la Dottoressa, dopo aver letto gli esami del sangue, disse "Avvocato, è meglio che cerchi di evitare forti emozioni, fino a quando i valori non si saranno riequilibrati: potrebbe accaderle quello che è successo a suo padre".
"Rosa" le disse, sicuro che non gli uscivano le parole ma che il pensiero l'avrebbe comunque raggiunta, "so molto più di quello che pensi che sappia. Non ti faccio nessuna colpa, non ho nulla da recriminare, ti ho raccontato l'unica verità ma non ti è bastata. Non ci sono riuscito a mettermi contro di te, alla fine ci stiamo separando in pace, proprio come volevo. Il resto lo sai già, e l'hai sempre saputo.".
Rosa si avvicinò a Massimo, come quasi avesse sentito il suo pensie-

ro, gli prese il viso tra le mani proprio come quando gli diceva "sei un ricottino" e lo baciava a stampo sulle labbra.
Gli occhi di Massimo, a quel gesto, si spalancarono, riempiendosi di lacrime e così rimasero, fissi. Pensò "ma se piango vuol dire che sono ancora vivo! Forse posso farcela davvero". Ma quelle erano le sue ultime lacrime, ed erano per Rosa, l'unica grazia che davvero gli fosse capitata nella sua vita.



Una vita vista mare

di Cristina Loprete

Per chi vive tutto l'anno con il dolce rumore del mare, l'estate è uno stato d'animo che porta con sè la leggerezza dell'anima, la felicità piu semplice, la gioia di ritornare un po' bambini.

L'estate ti travolge in un mondo utopico dove, per un attimo, dimentichi l'agenda piena di lavoro, i mille impegni giornalieri, il caldo della città. Chissà come sarebbe la vita, senza l'estate.Chissà dove andrebbero le coppie innamorate se non ci fosse il mare che culla i loro sogni e accoglie le loro speranze. Si sa, non ci si porta chiunque a guardare il mare, d'estate. E per chi il mare rappresenta la propria casa, sa che nessuno può prendere il posto che esso occupa. Dovremmo averla sempre, una vista mare. Immensa distesa che calma, guarisce e dà speranza. Dovremmo averla tutti, una vista mare. Per portarci chi ci ama senza pretendere nulla in cambio, se non altro amore. Per portarci chi riesce a stupirsi, ancora, delle piccole cose. Per portarci chi, come il mare, è la nostra cura.

Dovremmo averla tutti, una vita vista mare. Perche il mare se ne sta sempre lì. Ed è curioso come nonostante sia sempre in movimento, ci aspetta lì, allo stesso modo, come ogni anno.

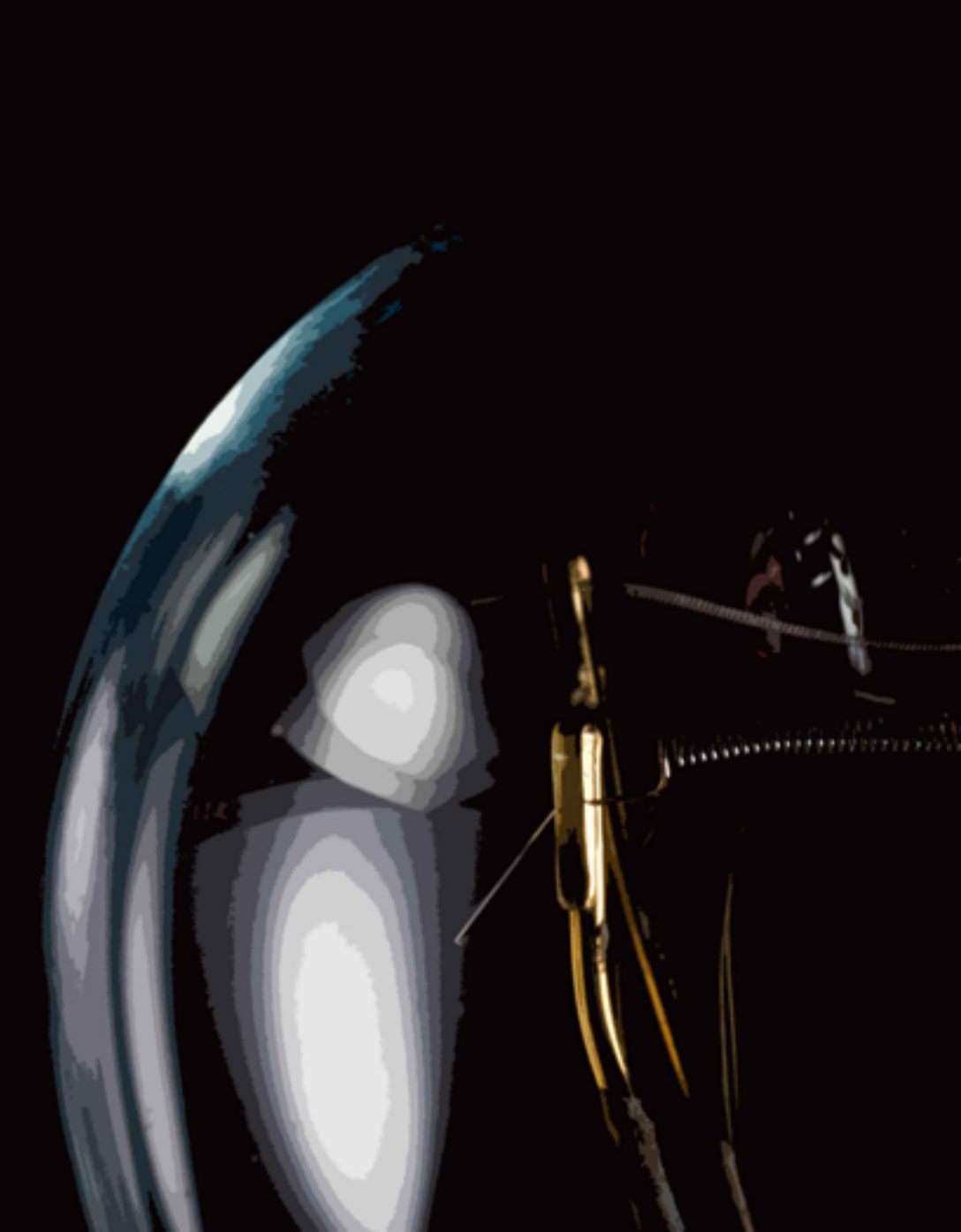
Ci fa sentire lo stesso profumo, che sa di casa.

Luce spenta

di Anna Bellisai

L'estate non mi appartiene, non mi piace e io non piaccio a lei.
Giorni pieni di luce come abbaglianti di una macchina dentro una galleria, fastidiosi come una zanzara e lunghi..troppo.
Giorni che sanno togliere senza aggiungere,capaci di far sparire fiori ed emozioni.
Ogni tempo e luogo lasciano un segno, quello indelebile sarà sempre quello negativo.
Le estati sono passate, tante da quel giorno di agosto.
Le mie valigie pronte, tu mio cucciolo che stai mangiando nella tua ciotola.
Mia madre ripete che Staro via una settimana, e penserà lei a te.
Noi che per cinque anni siamo STATI sempre insieme.
Io e te che ci ripariamo dalla pioggia, tu che ti bagni nelle pozzanghere, le impronte delle tue zampette sulla strada e sul mio cuore.
E ora "ti lascio per un po".
Il mare non mi entusiasma, il sole non mi scalda, la notte non mi avvolge: una strana inquietudine in me.
Voglio tornare a casa,da te..
Proteggersi dal caldo,e da tutto.

Corro per le scale: “Willy sono tornata”.
Nessuna risposta..lui non c’è.
Solo gli occhi lucidi di mia madre.
Odio l’estate..la odierò SEMPRE.



Nel buio della notte

di Anna Maria Grassi

Mezzanotte era scoccata da pochi istanti. Il palazzo si era appena addormentato lasciandosi cullare dalle acque calme della laguna. Ma da una finestra filtrava la luce… Tracce di una festa, briciole sparse ovunque, la tovaglia non più immacolata invasa dai resti di un banchetto, calici ormai vuoti, piatti sporchi impilati uno sull'altro, e quel cd in standby, stanco di suonare per quella folla distratta e rumorosa che finalmente aveva lasciato spazio alla solitudine, al silenzio.

Dai vetri di quella finestra la luce dei lampadari di Murano, candidi di vivida trasparenza, illuminava senza pietà la devastazione del tavolo sottostante.

E lui era lì, affacciato alla balaustra, a ripercorrere i viali lunghi e tortuosi della sua esistenza, a lasciarsi tentare dalla profondità di quell'acqua nera, invitante. Un attimo, sarebbe bastato un attimo, e tutto sarebbe finito, inghiottito dal mistero di quell'oscuro e protettivo fluire. Sarebbe bastato un attimo per non sentire finalmente più il peso di quella verità che da giorni ormai portava da solo sulle sue spalle … maledetto cancro … Aveva finto per tutta la serata, aveva elargito sorrisi e abbracci, e dentro sentiva il ghiaccio nel cuo-

re, l'inizio della fine … Quello – pensò – sarebbe stato il suo ultimo compleanno … "Mio Dio, troppo presto, ho ancora tanto da costruire, vita da godere … " E gli sembrò impossibile che quello fosse l'epilogo, che quelle ore fossero le ultime, che quell'immagine di Venezia immersa nel buio della notte fosse l'ultima che la vita aveva in serbo per lui.

Ma l'acqua era così protettiva, così accogliente, invitante …

Le ore scorrevano, e lui era sempre lì, immobile, a seguire con lo sguardo i contorni dei palazzi, le ombre di quei merletti intessuti sopra le facciate di quella magica città, la sua Venezia. Luci accese qua e là delineavano i contorni delle gondole, che ondeggiavano appena riposando sull'acqua, mentre l'odore salmastro si spargeva ovunque in quella notte senza luna.

Non salì sopra la balaustra. Quella che sembrava l'unica soluzione possibile a quel dolore che gli spezzava l'anima, infine gli apparve come una fuga dalla vita che aveva sempre amato, e che voleva disperatamente ancora …

Era stato un uomo coraggioso e leale, e – si disse – non era mai fuggito di fronte a un'aggressione, a un pericolo, a un torto subito. Aveva perso, a volte, ma a testa alta, con dignità. Lo prese di nuovo, violento e devastante, il terrore di affrontare il male, il dolore, la fine … e le lacrime scendevano, scorrevano senza pudore sul viso segnato, stanco …

Il cielo andava schiarendo, lasciando presagire l'alba, e un colore di indaco indefinibile tinse in un'unica pennellata la città, che pigra

non si svegliava ancora, adagiata mollemente sull'acqua.
Lui, lo sguardo non più chino verso l'abisso, con il volto ancora bagnato di lacrime, guardava il cielo, e si immergeva senza opporre resistenza nella luce che poco a poco lo avvolgeva, lieve, tiepida.
Era trascorsa quella notte nera, tentatrice, e il sole stava sorgendo ancora …
Ricordò che c'era un medico che lo aspettava quella mattina, che voleva combattere il suo cancro. Ricordò che non aveva creduto a nessuna di quelle parole che lo invitavano a reagire, a lottare. Realizzò che si era dato per vinto, stravolto e piegato dalla paura e dal dolore, ed era andato via dalla stanza di quell'ospedale, sbattendo la porta. Aveva percepito solo il suo nero destino che lo inseguiva per le scale, in strada, che quel giorno gli aveva teso un agguato, ed era dietro l'angolo ad aspettare la conclusione con una falce in mano….
Era stato un pazzo a pensare di finirla, senza combattere. Improvvisamente vide le lacrime su un volto giovane di ragazza, sulla sua bambina, l'unica per cui valesse la pena lottare, quella per la quale avrebbe affrontato qualunque difficoltà. Vide su quel caro viso il dolore della notizia della morte di suo padre.
E si sentì un pavido egoista. E si disse che era ancora tempo di lottare, e forse, chissà, di vincere la battaglia più importante.
Tirò fuori il cellulare dalla tasca, e compose il numero del suo medico. "Dottore, sono pronto."
Il sole era finalmente alto sull'orizzonte.

Annina

di Alessandra Farina

Ormai la sua infanzia era stata ricacciata in una buca profonda della sua anima. Una buca profonda come quella del pozzo in cui suo padre aveva perso la vita per salvare il suo più caro amico e compagno di lavoro che non rispondeva più dal fondo di quel pozzo mentre cercava di ripulirlo dalle foglie.

Nazzareno vi si era calato senza un attimo di esitazione ma il gas aveva subito invaso i suoi polmoni e lui aveva abbandonato la corda con cui si calava ed era precipitato a terra vicino al suo compagno.

Ormai per Annina, sua figlia, tutta la polvere sollevata nell'aia dai carri dei pompieri e tutta quella gente che aveva riempito la sua casa erano un ricordo.

Avevano ostinatamente e coraggiosamente continuato a portare avanti il lavoro della fattoria a mezzadria insieme a quei nonni distrutti, a sua madre e ai suoi cinque fratellini, il più grande aveva quindici anni la più piccola due. Lei aveva nove anni. Ma il tempo corre, lenisce i dolori anche se non li cancella.

E quella mattina di luglio è a cavallo della bicicletta che suo nonno a tutti regalava per la prima comunione e sfrecciava veloce per quelle stradine di campagna spericolata come nessun'altra. Ha sedici anni

ora.
Annina è diventata una bella signorina ha dei ragazzi che le fanno il filo, ma lei non ci bada, non conosce ancora nè baci nè carezze di alcuno,non sa cosa sia l'amore, proprio non ci pensa.
Ma poi quella domenica Guido le aveva dato appuntamento.
C'era anche la sua amica Lina e in quattro sarebbero usciti per una passeggiata. Facevano a gara rincorrendosi sulle biciclette per quelle stradelle di campagna su e giù per quei dossi; erano allegri e spensierati e felici di essere attratti gli uni dagli altri. Le coppie presero strade diverse. Stanchi e senza fiato Annina e Guido si sedettero all'ombra di un albero di mele tra l'erba medica e lì si scambiarono il primo bacio e per la prima volta lei sentì su di sè le mani di un uomo che la sfioravano.
Erano le sue prime emozioni….le carezze diventavano sempre più audaci i baci sempre più convicenti e lei si abbandonava felice di essere desiderata e sentiva su di sé quelle mani che la spogliavano e non le davano scampo. Non si opponeva, anche lei desiderava quei baci e quelle carezze, era stordita e voleva essere amata a tutti i costi e amare. Stringendosi a lui e accogliendolo dentro di sè e tra le sue braccia, ignara, gli faceva dono della sua innocenza.
Si ricomposero in fretta…troppo in fretta! Quello che sembrava cominciasse adesso era già tutto finito, quel turbinio di pensieri quello stordimento, quel fiato corto veniva soffocato in petto e si doveva tornare alla realtà…a casa.
Ciao Guido…ciao Annina….a domenica prossima! Ognuno prese

la sua strada, le ragazze insieme e così i ragazzi, ma ognuno viveva quell'avventura in modo diverso. Per Annina era la sua prima volta e non l'avrebbe più scordata per tutta la vita.
Rimase incinta senza nemmeno rendersene conto e fu solo quando Lina più scaltra le chiese se avesse più avuto da quella domenica le mestruazioni che lei si rese conto di avere una bella pancetta, ma pensava fosse il buon pane fatto in casa dal nonno. Solo allora cominciò a capire, solo allora si rese conto di essere nei guai e che anche questa volta il problema da risolvere era davanti a lei come quelli di aritmetica a scuola sul quaderno che la facevano disperare, perché lei i problemi non li capiva… li doveva solo copiare dalla sua compagna…e anche stavolta fu la sua amica Lina a trovare la soluzione: inforcare la bicicletta ed arrivare alla città più vicina (trenta chilometri) lì c'era qualcuno che procurava aborti clandestini. Ci arrivarono.
Bastò un semplice ferro da calza che aprì l'utero facendole rompere le acque e il lavoro finì lì. Annina con le gambe che ancora le tremavano per la paura e per l'intervento subìto, rimontò sulla sua bicicletta e rifece i trenta kilometri indietro verso casa.
Là con la scusa di non sentirsi bene si infilò a letto ma la notte doveva arrivare. La madre la guardò con quei suoi occhietti vispi e attenti e forse capì qualcosa ma quella sera non parlò.
Durante la notte ad Annina arrivarono dei dolori fortissimi, le doglie di una partoriente al quarto mese in una ragazzina che non conosceva niente di sè. Soffocò quei dolori in gola e disperatamente

sola scese le scale per raggiungere la stalla delle mucche, un rifugio caldo e accogliente tra le bestie, lei stessa sola come una bestia.
Poi nella semioscurità e in quel poco tepore laggiù nella stalla accovacciata sopra il pozzetto delle acque scure Annina ebbe fortissimi dolori al ventre sentiva quei premiti che la obbligavano a spingere, si contorceva e soffocava i suoi dolori mordendosi le labbra nel silenzio della notte. E poi alla fine tutta bagnata di sudore e lacrime riuscì a ricacciare giù ciò che le procurava tutti quei dolori. Quel grumo cadde nelle acque scure del pozzetto, ma non affondò…. era un feto maschio e lei lo vide perchè si muoveva…poi chiuse gli occhi e il pozzetto.
Non morì in seguito a quanto era appena accaduto ma i suoi guai non finirono là.

Sognando in Vermont

di Kelly Clara

Le estati a Greensboro sono famose per essere sempre piuttosto miti e mai afose, ma allora tutto era sbagliato quel giorno. Charles Walsh sbuffava ansimante nella sua salopette troppo grande per i suoi tredici anni, mentre risaliva faticosamente il pendio in direzione della fattoria. Sua madre gli aveva chiesto se, per favore, poteva recarsi al lago non lontano da casa e dedicare qualche ora del giorno al tentativo di pescare qualche pesce polposo da mettere sotto i denti. E Charles si era affrettato correndo a specchiarsi in quella lastra verdastra increspata dalla leggera brezza, e davvero si era messo d'impegno per ben più di qualche ora, ma i pesci avevano deciso di farsi beffe di lui e di evitare accuratamente le sue prelibate esche. A metà pomeriggio si era messo a piovere, rito quotidiano in quel fazzoletto di terra che è il Vermont, e la camicia arrotolata fino ai gomiti gli si era appiccicata addosso assieme ai capelli. Ma il piccolo di casa Walsh non si era lasciato intimorire dall'acquazzone: anzi, ben deciso a rendere felice sua madre, era rimasto seduto impassibile mentre le fitte gocce di pioggia gli penetravano attraverso gli abiti. Erano trascorse una, due, tre ore e il sole, che aveva fatto capolino dalle nuvole temporalesche decidendo che era ora di darci un taglio, aveva

cominciato a scaldare – anche troppo, per le normali temperature di Greensboro. Era stato proprio per il caldo insopportabile e per l'amara delusione nel dover tornare irrimediabilmente a casa a mani vuote che Charles si era stancamente alzato dalla sua postazione e aveva imboccato la via del ritorno. Da lontano gli arrivavano i fiacchi muggiti delle giovenche, infastidite dal continuo ronzare delle mosche che turbinavano incessantemente sui loro corpi intorpiditi dal caldo. Man mano che si avvicinava, arrancando tra i lunghi steli d'erba e i nugoli di moscerini diretti alle piantagioni, il pensiero di ciò che gli avrebbe detto suo padre gli faceva sprofondare il cuore nel petto come un macigno. All'inizio dell'estate, quando le scuole avevano chiuso i battenti in attesa della riapertura autunnale, Charles era stato preso malamente per un braccio dal genitore e portato sul retro della fattoria, lontano dalle orecchie della madre e del fratello.
-"Che sia ben chiara una cosa, ragazzo. Passerai l'estate con tuo fratello nelle stalle, dal momento che per tutto l'anno non ti sei degnato di sporcare quelle belle manine prestando aiuto quando ne avevamo bisogno. La signorina May si è complimentata con tua madre per gli ottimi voti ricevuti, ma quella sciocca donna non ha avuto il coraggio di rispondere alla cara maestra che, agli uomini di fattoria, degli stupidi numeri non servono a nulla. Cosa ce ne facciamo, noi, se il bravo Charlie ha 9 in algebra? Eh, me lo dici tu, ragazzo?", gli aveva sbraitato contro, mentre un indice simile a una salsiccia sferzava l'aria davanti al naso del ragazzino.
-"Nocfaccmnulla", aveva pigolato in risposta, non riuscendo a soste-

nere lo sguardo furibondo del padre.
-"Ho cresciuto davvero una femminuccia? Ti ho chiesto cosa ce ne facciamo, e rispondi a tuo padre come risponderebbe un uomo, per Cristo!", gli aveva alitato in faccia più furente che mai, facendogli arrivare alle narici quell'insostenibile tanfo di tabacco che si portava sempre appresso.
Charles, con uno sforzo sovrumano, aveva preso un respiro profondo e aveva urlato:
-"Non ce ne facciamo nulla!"
Il viso paonazzo di suo padre si era aperto in un ghigno trionfante.
-"Esatto. Non ce ne facciamo proprio nulla. E faresti bene ad abituarti alla vita di fattoria, che ti piaccia o meno, dal momento che il prossimo sarà l'ultimo anno che passerai tra i banchi di scuola. E ora sparisci e vai a mungere le vacche, se ti ricordi dove devi mettere le mani", gli aveva berciato assestandogli un calcio nel didietro prima che Charlie avesse il tempo di darsela a gambe.
A distanza di quasi tre mesi, quel calcio gli bruciava ancora come se l'avesse ricevuto il giorno prima. Ma ciò che gli bruciava di più, non dandogli un momento di sollievo nemmeno durante la notte, erano le parole che quell'uomo gli aveva rivolto con quella commistione di astio e soddisfazione che tanto l'aveva disgustato e ferito. Non voleva e non poteva rassegnarsi a trascorrere la vita intera alla fattoria, come aveva fatto suo padre, e suo nonno prima di lui. Steso al buio, mentre la sua mente vagava incapace di trovar pace, gli sembrava di sentire il profumo dei libri che tante volte aveva sfogliato nella

biblioteca della scuola. Libri che narravano di imprese memorabili e di tesori nascosti, di luoghi esotici e sconosciuti, di cibi dai sapori speziati e di viaggi in ogni continente, alla scoperta dei segreti che la natura sola riesce a custodire. Charles si era immaginato tante volte a bordo di una nave, con il vento che gli scompigliava i capelli e il viso abbronzato dal lungo peregrinare in paesi mai visti. Non voleva rimanere in quel verde sconfinato, in un paese dimenticato da Dio, ad allevare vacche e a coltivare granoturco.

Perso nei suoi pensieri, il giovane ragazzo non si accorse di aver raggiunto lo steccato che delimitava la loro proprietà. Al di là della recinzione, un ragazzo robusto, con le braccia abbronzate dal sole e un paio di galosce, marciava avanti e indietro trasportando grandi quantità di fieno dentro alla stalla dalla quale provenivano muggiti soddisfatti. Preston, il fratello maggiore di Charles, doveva essersi reso conto di essere osservato, perchè si voltò immediatamente rivolgendo al fratellino un sorriso radioso, detergendosi il sudore che gli colava negli occhi col dorso della mano. Probabilmente voleva chiedergli se la pesca pomeridiana aveva dato i suoi frutti, ma le mani vuote e penzolanti lungo i fianchi dovevano essere una risposta più che eloquente e così il maggiore si limitò a coprire la distanza che li separava con delle lunghe falcate fangose. Preston abbandonò il forcone lungo lo steccato e, intuito l'umore nero di Charlie, si issò sulle assi scavalandole con agilità, balzando con inaspettata leggiadria al fianco del fratello.

-"Vieni, facciamo due passi", lo invitò dolcemente circondandolo

con un braccio, avviandosi verso il punto dove l'erba era più alta.
Charles era molto legato al fratello, forse perchè pur essendo completamente diverso da lui era dotato di buon animo e l'aveva sempre rincuorato dopo le frequenti litigate con il padre. Preston Walsh aveva diciotto anni e a scuola non aveva mai brillato, prediligendo i lavori manuali agli sforzi mentali che la storia – con tutte quelle date da ricordare – o la geometria richiedevano agli studenti. Sotto suggerimento del padre, aveva lasciato la scuola dedicandosi interamente alla fattoria appena un anno prima, e sebbene avesse ancora tanta strada da fare per diventare un buon allevatore, Charles ammirava la dedizione e la serietà con cui suo fratello svolgeva le mansioni quotidiane. Quest'ultimo gli aveva insegnato come mungere le vacche senza rischiare di prendersi uno zoccolo in viso, come radunare il fieno e rigovernare le galline, a preparare il pastone per far crescere i maiali grassi e succulenti e a strigliare il manto lucidissimo di Buck, il loro Quarter Horse. Lavoretti tutto sommato non impegnativi e che non richiedevano prestanza fisica: Preston preferiva svolgere da solo le mansioni più pesanti e faticose, per non rischiare di affaticare o, ancora peggio, umiliare il fratellino davanti agli occhi di ghiaccio del padre.
I due ragazzi raggiunsero un piccolo avvallamento, dove entrambi si lasciarono cadere spossati e accaldati. Il sole cominciava a tingersi di rosso e ad annacquare il cielo, facendolo virare dall'azzurro intenso a un vivace arancione rosato. Preston si distese in mezzo ai ciuffi d'erba, assaporando il gusto del riposo momentaneo dopo una giornata

trascorsa a sgobbare. Sapeva che qualcosa turbava Charlie, ma sapeva anche che era meglio rispettare il suo silenzio fintantochè non si fosse deciso a sputare il rospo. Il minore, diversamente dal fratello, era rimasto seduto tra l'erba e tamburellava le dita su un ginocchio. Era evidente che non sapesse da che parte cominciare. Preston attese, paziente, mentre il frusciare del vento piegava delicatamente gli steli tutt'intorno a loro. Passarono dieci, forse quindici minuti. Poi, con un rumore di palloncino sgonfiato, Charles sbuffò rassegnato e chiese, forse più a se stesso che al fratello:

-"Cosa cavolo devo fare perchè papà capisca che non sono tagliato per seguire le sue orme?".

Preston si era accorto che il lavoro lì alla fattoria non lo entusiasmava, ma sentire quelle parole lo rattristò molto più di quanto si aspettasse. Aveva sempre immaginato loro due diventare abili allevatori e trascorrere il tempo tra quelle distese infinite di verde, lavorando e ridendo mentre il profumo delle crostate e delle focaccine alle mele sfornate dalle loro mogli pervadeva l'aria. Ma forse, pensandoci bene, a Charlie potevano interessare più gli ortaggi e gli alberi da frutto, e allora tutto si sarebbe risolto facilmente viste le enormi piantagioni situate qualche miglio più a est. Tuttavia, il pensiero svanì com'era arrivato.

-"Non voglio fermarmi qui, Pres. Voglio fare come Phileas Fogg", continuò il piccolo Walsh, ignaro del mare di pensieri in cui sguazzava la mente del fratello. Quest'ultimo, udendo un nome mai sentito prima, si chiese se un nuovo inglese fosse arrivato in città per

cercare fortuna tra i campi di granoturco. Ma strabuzzò gli occhi e si alzò a sedere quando Charlie, con lo sguardo vispo e acceso come non succedeva da mesi, confessò di volere fare proprio come lo straniero e noleggiare un elefante per andare alla scoperta dell'India.
-"Ma cosa stai dicendo, Charlie? Mai sentito di gente che noleggia una di quelle montagne su quattro zampe per andare all'avventura… Ma da quando è arrivato in città? Se lo incontra papà al mercato e lo sente raccontare certe stramberie, non sono sicuro che il signore possa mai tornare a casa con le chiappe ancora integre…", bofonchiò il maggiore tra lo sconcerto e il riso. Questa volta fu il turno di Charles di guardare perplesso il fratello. Schermando gli occhi con la mano per poterlo osservare bene in viso, gli chiese:
-"Pres, non c'è nessuno straniero in città. Aspetta… Non hai mai letto Il giro del mondo in ottanta giorni di Verne, non è così?". Il silenzio che seguì fu una risposta più che eloquente, ed entrambi si rotolarono dalle risate fino a farsi venire i crampi allo stomaco.
-"Un libro… Io ti prendo dannatamente sul serio, e tu mi parli di un libro!", ululò con gli occhi inondati di lacrime il ragazzo più grande. Pensava fosse stato tutto un grande, divertentissimo scherzo. Tuttavia, quando si accorse che il fratellino non rideva più e che anzi, lo fissava con rinnovato spaesamento, Preston dovette ammettere che forse non aveva capito un bel nulla.
-"Quindi, ricapitoliamo. Tu vuoi fare come il signor nonmiricordocomesichiama e noleggiare un elefante… Giusto? Ma dove li trovi degli elefanti in America?", chiese ingenuamente.

Charlie lo guardò con degli occhi che sapevano di scuse non dette, prima di abbassare lo sguardo e cominciare a fissare ostinatamente la punta delle scarpe.
-"Non se ne trovano qui, in America. E sì, vorrei tanto noleggiare un elefante, ma vorrei fare anche tante altre cose… Voglio viaggiare, Pres. Voglio scoprire quante cose il mondo ha in serbo per me, quante cose mi perderei se rimanessi confinato qui a vita. Adoro questo paesaggio e lo porterò sempre nel mio cuore, ma il mio posto non è qui. Sento che non è qui", mormorò Charles con un tono che supplicava il fratello di non prendersela con lui per il suo strano desiderio di partire. Non voleva lasciarlo solo, e chissà quanto tempo avrebbe dovuto passare prima di riuscire a partire davvero. Si diede mentalmente dello stupido, perchè sapeva che egoisticamente aveva parlato dei suoi desideri a proposito di un futuro non ben definito, ma che sicuramente avrebbero ferito il suo fratellone e lo avrebbero fatto allontanare. Preston, dal canto suo, non riusciva davvero a capacitarsi di ciò che aveva appena sentito. Viaggiare, in zone sconosciute e magari pericolose, lontano da casa, dalla famiglia, da tutto quello che per lui come per il fratellino era sempre stata una garanzia.
Charlie, sollevando lo sguardo e sbirciando il viso del fratello, vide le spesse sopracciglia agrottate e l'espressione insieme triste e preoccupata. Sapeva di averla fatta grossa e si aspettava da un momento all'altro che Pres si alzasse e lo lasciasse lì, da solo, come probabilmente meritava di restare dopo averlo appena turbato. Inaspetta-

tamente, una mano piena di calli e vesciche gli cinse le spalle, e Charles fece appena in tempo a riprendersi dallo stupore per riuscire a scorgere il luccichio di una lacrima solitaria sulla guancia ispida di barba del fratello. Questi gli rivolse uno sguardo terribilmente serio.
-"Dimmi un po', se quel tipo ha fatto davvero il giro del mondo, quanto ricco doveva essere? Spostarsi, noleggiare elefanti, mangiare e dormire… Non deve essere stato proprio povero in canna!", esclamò deciso, e il più piccolo non seppe come interpretare quella domanda. Ma gli rispose ugualmente:
-"Era un gentleman, sai… Non decisamente povero in canna, no", ammise. La mano del fratello che gli circondava le spalle cambiò posizione e andò a immergersi in una delle tasche dei pantaloni da lavoro, dalla quale si levò un tintinnio. Quando Preston la ritrasse, i riverberi del sole al tramonto brillarono su una manciata di liberty d'argento. Charlie le guardò affascinato, prima che il maggiore gli prendesse la mano e glieli posasse sul palmo. Allo sguardo interrogativo che il ragazzino gli rivolse, il futuro miglior allevatore di Greensboro rispose semplicemente:
-"Non sono tanti, e non sono sicuramente nemmeno un decimo di quanti ne possedeva Mister Noleggio Elefanti, ma è tutto ciò che ho guadagnato quest'anno… Li tengo in tasca perchè ormai ci sono affezionato, ma direi che servono di più a te che a me! E, in ogni caso, ricordati che io e mamma saremo sempre qui ad aspettarti, quando vorrai tornare".
Charlie, commosso e allibito dal gesto del fratello, riuscì solo ad an-

nuire lentamente col capo. Anche quando Preston si alzò per andare a riprendere il lavoro incompiuto, la lingua del minore si era come attaccata al palato e gli impediva di proferire qualcunque cosa. Solo quando Pres non fu altro che una sagoma ai bordi dello steccato, il grido di Charlie si levò dall'avvallamento.

-"Ma non è che parto domani!".

Nonostante dal recinto non arrivasse nessuna risposta, il ragazzino sentì il sorriso del fratello arrivare fino lì, a un centinaio di iarde di distanza. Con il cuore più leggero e i liberty stretti ancora nel pugno, si sdraiò ad ammirare il sole che finalmente spariva lasciando il posto alle prime stelle luccicanti, e per la prima volta si sentì dove doveva davvero essere in quel momento. Un solo pensiero gli aleggiava pigro, ma fisso e prepotente nella mente.

Sì, sarete qui ad aspettarmi.

Segui sempre i tuoi sogni.

Tra foto e foto

di Veruska Vertuani

Aveva sentito tanto caldo nella notte appena trascorsa, più che nelle precedenti, sebbene il termometro a parete, che aveva sbirciato nei momenti di dormiveglia, avesse segnato sul display una temperatura inferiore di qualche grado rispetto agli altri giorni.
Anna non aveva mai voluto installare il condizionatore in camera da letto, nè in nessuna altra stanza di casa, perchè quell'aria artefatta le ricordava la notte in cui entrò in obitorio, un posto che puzzava di bianco e di acciaio e di neon, ancora prima che di medicine.
Almeno quel ricordo lo voleva cacciare via, soprattutto nella giornata che andava cominciando.
Mise i piedi a terra e se ne stette così per il tempo necessario a godere della frescura del pavimento, fece un sospiro e si alzò. Tirò su la tapparella, il sole era già potente, sembrava un pallone di luce appoggiato alla cima della montagna che si intravedeva in lontananza. Il muro sottostante la finestra emanava calore e odore di calce, ma Anna non ci fece caso, intenta ad ammirare il pesco nel giardino dell'inquilina che abitava a pianterreno. Seguiva la trasformazione di quel florido albero mese dopo mese, dalla potatura nel riposo autunnale, che lasciava posto ai verdi germogli di inizio primavera,

fino ai frutti sugosi che spiccavano di giallo screziato tra le foglie estive.
‹‹Già! É la mattina delle pesche, questa›› disse a labbra un po' tremolanti; si riprese, accennando un sorriso, tolse gli avambracci dalla piccola soglia della finestra, si stiracchiò nervosamente e andò in cucina.
Sul piano da lavoro ritrovò la reflex lasciata lì la sera prima, senza tappo sull'obiettivo, pronta all'uso. Era stata una mossa prudente, l'emozione avrebbe potuto fargliela dimenticare, mentre in quella giornata voleva documentare ricordo dopo ricordo, e viverne anche uno solo senza averlo fotografato non se lo sarebbe davvero perdonato.
Aprì la credenza e cercò il piatto di vetro color ambra, lo riponeva sempre in fondo perchè non voleva si rovinasse. Aveva girato diversi negozi di casalinghi per trovarne uno simile a quello che le ricordava la sua infanzia, ma invano, finchè non era entrata nella ferramenta più vecchia della città e tra strati di polvere e giornali aveva visto un piattino da frutta in vetro molto spesso, della giusta tonalità di giallo. Mentre lo incartava, il proprietario del negozio le aveva detto che non sapeva da quanti anni quel piatto se ne stesse impilato con altri tutti spaiati, rimanenze di servizi da poche lire. ‹‹Ha il valore di un ricordo, per me›› aveva risposto Anna.
Lo poggiò sul piano della cucina, aprì il frigorifero e dal cassetto della frutta estrasse una percoca. Era fresca, la annusò soffermando le narici nei punti in cui era screziata di fucsia e arancio. Lì profu-

mava di zucchero. La incise con un coltellino bene affilato, tolse minuziosamente la buccia quindi, prendendo a riferimento il nocciolo, la tagliò in quattro spicchi; in alcuni punti la polpa era molto matura, e il succo che ne usciva imperlava la mano sinistra di Anna. Senza esitazione succhiò il liquido sieroso che scendeva sul polso e, disposti sul piatto gli spicchi in forma di raggiera, li spolverò di zucchero bianco. Prese la reflex, inquadrò… click! il primo ricordo era al sicuro.

Gustò la pesca con le mani, in piedi, appoggiata al piano da lavoro della cucina, con lo sguardo che oscillava dai ricordi al presente. Voleva assaporare ogni attimo di quella mattinata ma c'era tanta strada da fare, in tutti i sensi, per cui posò il piatto nel lavandino e si diresse in bagno. Una doccia veloce, pantaloni di lino e t-shirt, cappello bianco sui capelli cortissimi, occhiali da sole e reflex a tracolla. Chiudere la porta di casa, scendere le scale, uscire, furono azioni automatiche: si trovò in strada in men che non si dica.

Nel breve tragitto che l'avrebbe portata alla prima sosta Anna riflettè su come la città si fosse ingrandita a macchia d'olio, quella strada ora asfaltata e piena di auto in un tempo non lontanissimo era un viottolo in terra battuta, delimitato a destra e sinistra da sterpaglie e rovi. Ricordò che proprio lì, mentre ripassava ad alta voce le tabelline, aveva strillato vedendo una biscia attraversarle la strada.

Arrivò davanti all'edificio dove aveva frequentato le scuole elementari, il plesso era in uno stato di evidente incuria ma la recinzione era stata da poco ridipinta di un rosso acceso. Il colore non era mai

cambiato, rosso fin dalla prima campanella e anche il forte odore di vernice le pizzicava le narici come da bambina.
Anna amò frequentare quella scuola, entrava in classe col sorriso stampato in viso e ora capiva perchè per anni e anni il suo colore preferito fosse stato proprio il rosso.
"Ogni cosa ha il suo profumo e il profumo è un ricordo che sorride" pensò, avvicinando il naso al cancello rosso. "Sorridi, cancello! Sto per scattarti una foto", alzò la reflex, inquadrò… click! il secondo ricordo era al sicuro.
Si rimise in marcia e in poco più di dieci minuti arrivò al panificio in piazza, l'aria calda amplificava la fragranza di pane spargendola per le stradine accanto. L'insegna del negozio non era cambiata, una tavola di legno dipinta a mano, scolorita già dai tempi di infanzia. "In questa foto non scolorirai più", mise a fuoco, inquadrò… click! Restava la fontana con i pesci rossi, formata da un vascone lastricato di tasselli azzurri e blu su cui era stata poggiata una struttura piramidale con al vertice una piccola canna in ferro da dove zampillava l'acqua. Un chiaro esempio di architettura razionalista a cui le nuove generazioni non erano affatto interessate. In effetti, al posto dei pesci rossi che stuzzicavano la sua immaginazione, ora nella fontana nuotavano alghe, ma fu comunque rigenerante farsi schizzare dal getto d'acqua che, dopo tutti quegli anni, funzionava a pieno regime. "Sembri ricoperta da quadratini di cielo", avvicino la reflex… click!
Entrò in copisteria, collegò la reflex a una stampante self-service,

inserì quattro fogli di carta fotografica e premette "print". Le immagini si componevano lentamente, così da avere la possibilità di ripercorrere la sua infanzia, felice e spensierata. In piedi, assorta al fruscio della testina sui fogli, vide se stessa come un albero robusto e rigoglioso: stava stampando atti di amore, quelle radici che l'avevano portata a essere donna.

C'era tutto.

Raccolse le foto, pagò e si diresse al cimitero. Il tragitto era piuttosto lungo, per cui ebbe il tempo di riallacciare tra loro i momenti di infanzia trascorsi con la nonna: le pesche condite con lo zucchero in estate, mano nella mano con lei a ripetere tabelline prima di entrare a scuola, il caldo profumo della rosetta appena sfornata che alleviava il freddo in inverno, i pomeriggi a fantasticare sulla vita dei pesci nella fontana. E ora, a dieci anni dalla morte della nonna, il vento sottile, che si era alzato di improvviso, e che giocava tra foto e foto appoggiate sulla lapide, le ricordava che l'autunno non era molto distante.

L’ ESTATE tra le migliori estati

di Daisy Demartino

ROUTE CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA 27 Luglio/4 Agosto 2018 CLAN/FUOCO P.MURDOCCA GRUPPO SCOUT GIOIOSA IONICA 1

Pellegrino chi ti chiama?

Che forza misteriosa ti attrae?

Così recita una poesia sul cammino di Santiago.

Nel mio caso la scintilla è nata a gennaio scorso, quando per una battuta, “andiamo a Santiago”, tutto diventò così serio!

Una volta presa la decisione si è già partiti interiormente non c’è nulla da fare…

Partire vuol dire lasciare tutte le sicurezze per entrare nella “precarietà” senza sapere quello che troverai lungo il percorso, lasciare tutto il superfluo che ingombra la nostra vita per ritrovare l’essenzialità: tutto quello che ti serve sta nel tuo zaino e lo zaino deve essere leggero.

Partire senza misurare il tempo e dopo appena un giorno di cammino, subentra un senso di calma e di pace. Tutto quello che occupava le mie giornate sembra già lontanissimo e sconosciuto. La sola cosa da fare è andare, camminare.

Il cammino si scopre facendolo!
E' una esperienza di vita, personale, difficile da raccontare. Non so perché, ma sul cammino sono sempre stata contenta. Ci sono andata contenta e ne sono ritornata contenta, felice di tutto ciò che ho vissuto.
Quello che fa del cammino qualcosa di diverso dall'andare per sentieri è la meta e la sensazione che a Santiago c'è qualcuno ad aspettarci, un incontro che attendi da tempo.La destinazione dà senso alla marcia. Se la vita non porta da nessuna parte non siamo dei pellegrini, siamo dei vagabondi.
La magia del cammino sta nell'entusiasmo con cui ogni mattina si riparte qualunque sia il tempo, la fatica, le vesciche (che fortunatamente non ho avuto) e qualunque sia la lingua ci si saluta sempre con "buen camino".
La magia sta nel sentire che siamo parte di un flusso secolare. Si mettono i propri passi nei passi dei milioni di passi che sono passati prima di noi su quella strada. Un continuo alternarsi di dubbi e certezze, si devono cercare e saper scorgere i segni, per trovare la via da percorrere e il senso di quello che stiamo facendo.
Non ci si volta indietro, non puoi rinunciare, perché non hai pace fin ché non torni a completare il cammino.
In un mondo che si muove velocemente, qui si impara a muoversi al ritmo del nostro corpo, senza fretta alla ricerca di un'armonia perduta. Ci si lascia fare dal cammino, si diventa il cammino stesso, lasciandosi condurre dallo spirito e dal cuore, questo non manca mai.

Si trova la pace nella natura, nel ritmo naturale, nel ridurre a poche cose le necessità giornaliere.
Il corpo impegnato per ore nel continuo movimento dei passi lascia lo spirito libero di vagare, e nella mente scorrono immagini, parole, senza un ordine preciso come se il cervello ritrovasse una libertà, senza alcuna influenza da parte della società.
Risuonavano nella mia mente, fortunatamente risuonano ancora a distanza di una settimana, frasi, pensieri, certezze della mia vita, ma anche paure.
In un mondo di rumori e frastuono qui, sul cammino, spesso è il silenzio l'unico rumore che ci fa compagnia, misto alle voci ed al sostegno dei tuoi compagni di avventura.
E poi di colpo ad interrompere il silenzio un' improvvisa esplosione di colori di un prato, una distese, mucche che pascolano beate, ruscelli che scorrono sotto i tuoi piedi, resti incantato a contemplare le bellezze del creato.
E così ci si ritrova senza accorgersi a rendere grazie.
Ma poi vogliamo parlare della gioia della pioggia, se ti lasci andare, anche camminare sotto l'acqua è bellissimo e, mentre ripiegata, ti nascondi sotto il poncho e abbassi la testa per ripararti dalla pioggia senti che puoi resistere e che puoi farcela. In quel momento senti che Dio sta camminando con te.
E ritrovi Dio anche quando sul cammino avvengono incontri, sorprendenti incontri, nel momento in cui meno te li aspetti ed è incredibile la facilità con cui dopo appena poche ore di cammino si

possa instaurare un rapporto di amicizia con persone mai viste prima, persone provenienti da tutte le parti del mondo.
Quanta gente, quanta diversità. Ognuno porta con sé il segreto del suo cammino, tutti alla ricerca di qualcosa.
Dagli incontri si impara la gratuità perché bisogna imparare ad apprezzarli senza attaccarsi apprezzare il dono dell'incontro in quanto tale.
Sono stata sempre colpita dalle tante donne sole che ho incontrato. Le considero molto coraggiose perché affrontano la solitudine, le paure e tutto il positivo e il negativo che può succedere. Devono sapersela cavare da sole, cosa che per me è ancora un piccolo scoglio da superare. Ho goduto dei miei momenti sola, del silenzio, del guardare dietro e non vedere nessuno, ma ho fatto il cammino con altri 11 compagni, che sono stati risorsa, tutto è sempre stato molto "semplice".
Questo tipo di vita e di rapporti ha qualcosa di semplice e meraviglioso che crea comunità.
Non si è pellegrini da soli, lo si è con gli altri, in mezzo agli altri. Non interessa che cosa fa uno nella vita di tutti i giorni, tutti i pellegrini sono uguali non c'è ricco, né povero, né debole, né forte. Perché sotto il peso di uno zaino e dentro delle scarpe sporche di terra, non ci si sente superiore a chi ha abiti semplici.
Negli ultimi giorni, più ci si avvicina a Santiago, meno si ha voglia di arrivare, non si vuole che tutto questo finisca. Non si ha voglia di lasciare questa atmosfera, questo modo di vivere.

Il giorno del arrivo si provano sentimenti diversi, gioia, sorpresa, tristezza, straniamento, nostalgia.
Gioia perché si è raggiunta la meta. Sorpresa di essere lì, tanto che molti restano a lungo sdraiati nella piazza a guardare la cattedrale increduli, come d'altronde è.successo, quasi come un meccanismo naturalmente e spontaneo.
Sorpresa di essere riusciti in quello che non credevi e in una maniera del tutto naturale. Al rientro a casa spesso mi è stato chiesto come è possibile camminare così tanto. Eppure è possibile e senza essere eroi, come dice una famosa canzone.
Si prova tristezza perché il sogno è terminato, la semplicità si sta per perdere, si deve ritornare alla vita di tutti i giorni.
Avvertiamo un senso di smarrimento.
Non siamo ancora pronti al ritmo della vita normale, perciò si avverte ancor di più il bisogno di ritrovare quella calma e quel silenzio che ci hanno accompagnato per tanti giorni. Così ci si rifugia in cattedrale per la messa del pellegrino, puntuale ogni giorno alle 12, e li ci avvolge qualcosa di inspiegabile, un' insieme di cuore mente e corpo dove rendere grazie a Dio per quello che hai vissuto, per i forti rapporti che hai costruito, per quello che hai ricevuto e dato.
Nel giro di due giorni di permanenza a Santiago ho cercato di cogliere ogni attimo di ciò che mi donava. E solo ora inizio a capire che il Cammino di Santiago comincia al ritorno.
Andata e ritorno sono due viaggi differenti, al ritorno c'è un cambiamento di prospettiva.

Si ritorna con il cuore e lo spirito leggeri, anche se le lacrime di nostalgia scendono sole lungo il viso. Si cerca di essere più essenziali, più tolleranti, più in pace con noi stessi.
Un grazie però lo devo dire oltre al cammino, a me stessa, ma specialmente a voi Francesco Attachi, Maria Demartino, Chiara Alì,Simone Alì, Alessio Alì, Benedetta Ritorto, Martina Trichilo,Michela Logozzo,Lorenzo Attachi,Maria Lorenza Petrolo,Giulia Murdocca
#ESPERIENZECHELASCIANOILSEGNO

"Dio illumina le nostre anime di una luce inattesa e scopriamo che in noi al di là di una parte di oscurità c'è soprattutto il mistero della Sua presenza."

Il silenzio dei ricordi

di Nadia Garcea

Era un pomeriggio come tanti,ma particolare …
Pomeriggio d'agosto con perturbazioni atmosferiche da clima tropicale,che di mediterraneo ormai ha molto poco. Cielo grigio,tuoni in lontananza,vento in aumento e,tra un po',scroscio di pioggia da diluvio.
Poi smette,ma non pulisce l'aria da quest'afa soffocante.
Di buono c'è il profumo che resta di questi brevi e vorticosi temporali estivi.
Attraverso le fitte goccioline che si avvicendano,vanno i miei ricordi …
Lontano rivedo un luogo,una spiaggia,io e te.
Eri uno spettacolo !
Alla tua prima volta al mare,così piccola e piena di meraviglia per il mondo che stavi scoprendo. Dorata dal sole,trotterellavi felice indaffarata con il papà a costruire castelli di sabbia che irrimediabilmente crollavano.
E,a mano a mano a noi,correvi con piccoli gridolini verso la riva,per poi fermarti di botto ed arretrare timorosa dalle piccole onde che s'infrangevano sulla battigia. Ed il tuo "in braccio!" era preludio di

uno sguardo tenero e d'intesa tra me e papà che amorevolmente ti sollevava e ridendo ti stringeva.
Dolci ricordi della tua infanzia.
Le serate in paese,la tua prima esperienza alle giostre e la tua gioia in tutto quel che facevi e cercavi sempre la mia mano,il mio sostegno,la mia compagnia.
Le notti insonni,le ninnananne,il termometro ogni quattro ore,l'ansia e le paure,fugate da un tuo sorriso,da un abbraccio ed un "Ti voglio bene mamma !".
Lo squillo del cellulare mi riporta alla realtà.
– Pronto ? –
– Mamma perché non rispondevi ? Mi hai fatta preoccupare ! –
– Ma no,tranquilla,lo sai che cammino piano,ero lontana dal cellulare. –
Qualche altra frase e la telefonata si conclude.
Un breve dialogo o un messaggio utili a tranquillizzare una figlia,perché una mamma vuole che siano sereni,felici e non dirà mai quanta solitudine l'invada.

Le stelle

di Giusi Gnoffo

Quel giorno il Mare era arrabbiato, aveva litigato con il vento che vendicativo soffiava forte e alzava le sue onde.
Tutti gli abitanti del Mare erano ormai abituati ai suoi moti ma tutte le volte ne erano spaventati, poiché con forza venivano scaraventati verso la spiaggia.
La spiaggia fiduciosa li aspettava….sapeva che il Mare con le sue onde impetuose avrebbe portato tanti detriti di conchiglie, granchi, pesci colorati, molluschi e stelle marine. Nelle giornate di mareggiate estive, era quello lo spasso dei suoi ospiti, di quei bagnanti annoiati alienati dal fare il bagno. Passeggiavano sulla battigia curiosando e cercando svogliatamente conchigliette da portare via come ricordo di vacanza.
Stella aveva gli occhi del colore del mare, saltava felice, schizzando qua e là con i suoi paffutelli piedini. Rincorreva le onde spumose e ogni onda era uno strilletto di gioia.
Anche il Mare voleva giocare con lei e attirato dalla sua innocente allegria fece susseguire tante onde sempre più alte, finché una s'infranse con più impeto su di lei per portarla con sé. Stella ne fu investita e si ritrovò fra le acque alte. I suoi piedini non toccavano

più. Annaspando, sentì una forza vitale proveniente dal basso. Seppur piccola non si perde d'animo, trattenne il fiato e riemerse fra le acque blu spumose.
Il Mare biricchino, altro non voleva che prendersi gioco di lei e lanciò ancora una volta un'onda così forte che la ricondusse verso la spiaggia. Si ritrovò nella battigia stordita e confusa. Stringeva qualcosa fra le mani, qualcosa di morbido e solleticante. Aprì quel pugnetto serrato della mano e con stupore si accorse di una piccola stellina rosso fuoco che muoveva vivacemente i suoi raggi sulla sua pelle.
Sembrava una stella caduta dal Cielo, proprio come quelle che nella notte di San Lorenzo vanno a naufragare nel Mare! Chissà che passò nella mente della bambina….ma decise in fretta…l'avrebbe tenuta con sé. Sarebbero cresciute insieme nella vita terrena. Dopotutto erano entrambe due stelle: una umana e una marina. Era forse, questo il disegno del Mare: portare lei nell'abisso come aveva tentato di fare senza riuscirci, oppure consegnare in dono la sua creatura, affinché insieme vivessero felici in uno dei due mondi. La bambina non pensava certo che i due universi non potevano convivere e senza il Mare la stellina rossa non sarebbe vissuta, come lei nel mare non poteva esistere.
Il Mare, invece questo lo sapeva e li osservava minaccioso. Era geloso e lusingato al tempo stesso. Un gioco buffo così non poteva continuare….
Quando capì che la bambina avrebbe sottratto la sua creatura si ar-

rabbiò così tanto che si gonfiò in onde gigantesche. Una di queste si frastaglió con vigore sulla bambina che inciampò e cadde goffamente. Il Mare lesto lesto, la ricoprì di flutti e schiuma ma senza farle del male. Doveva solo riprendere la sua entità.
Quando Stella aprì gli occhi, non ritrovò la sua nuova amica. La vide sul fondale allontanarsi, trascinata dalle acque e capì che ritornava da dove era venuta.
Tristemente, vide il suo riflesso nell'acqua, si specchió: quanto somigliava alla sua mamma!!!
La sua mamma….era lì che anche lei doveva tornare.

Il foulard rosso

di Ottavia Bettelli

Erano le sette in punto quando Costanza si alzò per cominciare una giornata come tante, o almeno così credeva.
Si avviò in cucina col volto ancora stropicciato dal sonno, buttò un po' d'acqua sul fuoco per il té e si sedette in stato comatoso sulla sedia di paglia decisamente troppo vintage.
Fissato un po' il vuoto, prese coraggio, si lavò la faccia e si vestì con i soliti vestiti del mercoledì: maglia rossa, pantaloni neri e scarpe da ginnastica.
Guardò l'orologio. Erano già le sette e mezzo.
La teiera fischiò come i treni di quei bei vecchi film che amava tanto guardare dove i due amanti si salutavano dal finestrino.
Alle otto uscì.
sentì gridare dietro le sue spalle. Costanza si fermò.
"Posta per me?" pensò "pff… sarà la solita bolletta, o peggio ancora una multa! Argh, lo sapevo che non dovevo parcheggiare in Via Malvasia!".
chiese timidamente il portinaio.
rispose Costanza divertita.
balbettò imbarazzato l'uomo .

rispose la ragazza indispettita.
replicò di fretta il ragazzo.
disse fredda.
Riprese la strada per andare a lavoro, tenendo inconsciamente la lettera stretta al petto.
"Chissà chi mi vuole dalla Spagna…" la mente di Costanza non faceva che fabbricare pensieri e fremeva dalla voglia di leggere il contenuto della busta.
chiese civettuola la sua collega Amanda.
mentì Costanza.
Chiuse la porta con due mandate, si sedette sul gabinetto e aprì la lettera.

Ciao Costanza,
Innanzitutto, tanti auguri!
Ti starai sicuramente chiedendo chi ti scriva da Sevilla.
Ebbene, non voglio dirtelo. Ci vediamo Sabato alle 10:30 al bar Serra.
Mettiti un foulard rosso, così ti riconoscerò meglio.
Ti aspetto.

"Un foulard rosso? Ma che richiesta è?! E poi mica ce l'ho io un foulard rosso… Sta a vedere che devo pure andare a comprare un foulard che manco uso…" brontolò Costanza "e poi chi è questa persona? Come fa a sapere che è il mio compleanno? Non lo sa nemmeno Amy. Mamma che ansia…".

I giorni passarono lenti, lentissimi; come quelli che precedono il Natale.
le rimproverava Amanda.
balbettava Costanza.
Venerdì pomeriggio aprí l'armadio per pensare a cosa mettere la mattina seguente.
"Mmh… una gonna no di certo, non voglio sembrare troppo elegante!" Pensò "Ah! Questi pantaloni sono molto carini… si ma non mi piacciono… e sopra? Sopra che metto?!" Stava decisamente entrando nel panico. Eppure di solito non era il tipo da preoccuparsi del look.
Dopo ore di prove, sfilate improvvisate e ammiccamenti allo specchio finalmente si decise: jeans, camicetta a righe e ballerine.
urlò improvvisamente la ragazza aprí un cassetto. Nulla, solo calzini. Guardò in tutto l'armadio ma niente, nessuna traccia di foulard.
Erano ormai le otto di sera, e i negozi stavano già chiudendo. Costanza si sedette sul letto ed emise un sospiro di sconforto guardando il soffitto, forse sperando di trovarci appeso un foulard rosso per miracolo. Ovviamente non c'era.
"Sono proprio stupida, ho passato tre ore a decidere cosa mettere e mi sono dimenticata del dettaglio più importante!" si rimproverò.
Ma perché le importava tanto di questo appuntamento? E soprattutto perché le importava tanto di questo foulard?
Le cadde l'occhio su una scatola sopra l'armadio; l'aveva messa lì durante il trasloco e non l'aveva mai più aperta.

La prese con timore, come se dentro si celasse il tesoro più prezioso del mondo, e la aprí.
Era piena di cianfrusaglie vecchie, ricordi di infanzia e di adolescenza che avrebbe preferito dimenticare; fino a che non trovò una foto: una bambina paffutella con indosso un vestito decisamente troppo grande in braccio ad una donna, bellissima, con il vento tra i capelli che faceva intravedere un foulard intorno al collo della signora. Era un foulard rosso.
Costanza fu invasa da ricordi che per anni aveva rinchiuso chissà dove nella sua mente, senza volerli far uscire.
Così chiamava i foulard la piccola Costanza.
Rispondeva la madre.
Questo era l'unico ricordo bello che custodiva tanto preziosamente.
Quando aveva 11 anni infatti, sua mamma se ne andò. Non si sa dove, non si sa con chi; lasciò solo un biglietto:
"Mi farò perdonare,
Mamma."
Non vedeva sua mamma da quella volta.
E se la lettera dell'altro giorno fosse stata sua? D'altronde chi altro poteva chiederle di indossare un foulard rosso…
Andò a letto turbata, girandosi e rigirandosi tra le lenzuola per ore.
Alle sette in punto suonò la sveglia, ma Costanza era in piedi già da mezz'ora. Inutile dire che non aveva chiuso occhio.
Si lavò, mangiò quel poco che bastava per non collassare e alle nove uscì.

Si diresse verso una bottega vicino casa sua per comprare il foulard.
disse Costanza con voce ancora assonnata.
rispose cordiale la commessa.
Pagò ed uscì, legandosi il nuovo acquisto attorno al collo come una pin-up degli anni ‘50.
Alle 9:58 Costanza si sedette in un tavolino all’aperto del bar Serra aspettando l’ospite misterioso.
Le mani le sudavano e l’attesa era talmente estenuante da farle girare la testa.
Alle 10:05 stava per andarsene convinta che fosse stato tutto uno scherzo, quando da lontano intravide una signora sulla sessantina, bellissima, con un foulard rosso avvolto attorno al collo che si avvicinava sorridente al suo tavolo.
Il suo cuore sobbalzò.
Una lacrima le accarezzò il volto inconsciamente.

La vecchia

di Elisabetta Lo Cascio

– Mamma???- chiamava la ragazza dalla sua stanza.
La notte era fredda, ed il vento sibilava tra le imposte.
– Mamma???- continuava a chiamare, ma non ottenendo risposta decise di alzarsi dal letto e di andare in camera dei genitori.
Il padre non c'era faceva il turno di notte, mentre la madre, almeno all'apparenza, dormiva profondamente.
– Mamma svegliati! Ma come fai a dormire? La casa è gelata!-
– Sei tu Marta?
– E chi deve essere?
– Ah, non lo so- che risposta strana, e con che tono le era stata data come se davvero non fosse sicura che quella ai piedi del letto fosse la sua primogenita. Almeno a questo punto l'attenzione di Marta si era spostata dal freddo che sentiva alle affermazioni strampalate della madre, corredate da uno sguardo strano ed indagatore.
– Che succede ancora?- chiese la sorella piccola dal corridoio tutta preoccupata.
"In che senso ancora?" si chiese Marta, e poi ad alta voce:
– Mamma la casa è congelata ci sono i pinguini, per favore potresti accendere il riscaldamento? Guarda mi esce il fumo dalla bocca- ed

effettivamente espirando la condensa usciva copiosa.
– Ma figlia mia stanotte le hai proprio tutte tu, mi sembra di essere tornata indietro a quando eravate piccole che non si riusciva a dormire.
– Ma si può sapere di cosa parli?
– Mamma non ricorda niente allora davvero stava sognando.
– Beh vedi – si decise a spiegare la madre- prima è successa una cosa abbastanza singolare, e ancora non capiamo se siamo state noi a sognarla o se tu sei di nuovo, per così dire, sonnambula. Clara si era alzata per andare in bagno mezzoretta fa, e poi è passata da qua per mettersi un po' della mia crema per le mani. Io stavo ancora leggendo. All'improvviso senza nessun rumore sei comparsa tu sulla soglia della porta.
-Io?
– Si tu. Sei stata un attimo ferma a fissarci in un modo strano e inquietante, poi hai iniziato a parlare, con una voce che non sembrava neanche la tua, ma quella di una vecchia. Ci hai detto di smetterla di fare tutto quel chiasso, che finora eri stata paziente ma adesso non ci sopportavi più perché disturbiamo continuamente il tuo eterno riposo. A quel punto tua sorella ti ha chiesto di smetterla di parlarci in quel modo , tu hai sgranato gli occhi guardando verso l'infisso e noi ci siamo girate a seguire il tuo sguardo, ma ovviamente non c'era nulla. Poi ti stavo chiedendo cosa ti era preso, ma sulla porta non c'eri più. Ti abbiamo trovata a letto che dormivi profondamente.
– Beh forse hai ragione, sarò stata sonnambula. Certo erano anni

che non mi capitava.
Durante l'adolescenza alla ragazza erano successe cose simili. Una volta sognando d'inseguire il proprio cane, era entrata in piena notte in camera della madre correndo come una pazza, era saltata sul letto e continuando a correre era tornata in camera sua e si era rimessa a dormire. Un'altra volta il padre si era alzato perché aveva sentito degli stranio rumori provenire dalla strada, in effetti stava andando a fuoco qualcosa, si era fermato un attimo sulla porta della stanza della maggiore per controllare che dormisse, prima di uscire dal balcone del salone. Lei era in dormiveglia e la figura del padre fermo sulla porta si era inglobata al suo sogno trasformandolo in un incubo, e ancora non si ricordava come avesse fatto a trovarsi in piedi vicino a letto di sua sorella Clara ad urlare a squarciagola quasi causandole un infarto.
Ma queste cose erano accadute in un tempo lontano e per lei inquieto, erano anni che non succedevano più e rimase un po' stupita dal rinnovato episodio, chiedendosi cosa l'avesse tanto angosciata da farle rinnovare quell'esperienza. Alla fine dopo averci riso su ed aver convinto la madre ad accendere i riscaldamenti, anche se il termostato diceva 18 gradi, si rimise nel suo letto imitata dalle altre due.
Ma ormai faticava a prendere sonno. Continuava a pensare all'episodio di sonnambulismo, e più ci rifletteva più montava in lei l'inquietudine. Iniziò a fare pensieri strani e a ricordare tutte le cose particolari che erano successe ultimamente, sempre quando le tre donne erano a casa da sole. Luci che non si accendevano, o che ve-

nivano trovate accese al rientro, porte che sbattevano quando lei e la sorella si beccavano, specialmente quella che separava la zona notte dalla zona giorno che non era soggetta alla corrente, e le chiavi di casa che ovunque le mettessi sembravano sempre teletrasportarsi sul mobile vicino la porta, quasi che qualcuno avesse fretta di uscire, ma a domanda nessuno si ricordava di averle prese tanto meno poggiate là.

"Se ci fosse qualcosa di strano in questa casa" pensò "il nostro impavido Jimy (il cagnolino) se ne sarebbe accorto", ma la piccola peste dormiva saporitamente nella sua cuccia sotto la scrivania e non si era mosso di una virgola dalle nove della sera prima.

Era quasi risprofondata nel sonno, quando sentì una voce provenire dalla camera dei genitori, era una voce strana bassa ma che perforava i timpani, roca e sussurrante, sentì la madre emettere un verso tra la sorpresa ed il terrore e con la pelle di tutto il corpo accapponata si precipitò di là.

Vicino all'infisso c'era una figura completamente in ombra ma distinguibile, continuava a sussurrare con quella terribile voce volgendo le spalle, le frasi era incoerenti ma sicuramente minacciose. Sua madre era a dir poco atterrita ed si trovava raggomitolata sul letto incapace di muovere un muscolo. Sentì la porta della camera della sorella che si apriva ed il cane che iniziava a guaire in modo incontrollato.

– Alzati Mamma, presto- anche lei era morta di paura, ma più forte era la voglia di scappare insieme alla sua famiglia il più lontano pos-

sibile da quei sussurri perforanti; si avvicinò alla madre continuando però a fissare la figura spettrale,e con un bisbiglio disse alla sorella che si era affacciata alla porta della camera di non muoversi da lì.
Aiutò la madre ad alzarsi e piano piano come in un sogno guadagnarono la porta. Quando stavano per attraversarla però, la cosa iniziò a voltarsi, le donne travolte da un vento gelido per un attimo ebbero l'impressione si trattasse di una vecchina con lunghi capelli bianchi e una faccia costellata da mille solchi, ma mentre la fissavano i lineamenti iniziarono a modificarsi fino a che non ebbero più nulla di umano. Quando l'ombra incominciò ad urlare avanzando verso di loro, il terrore ebbe il completo e totale sopravvento, ed accecate da esso scapparono via per il corridoio seguite dal cagnolino. Sentendo di essere braccate da qualcosa di antico e malefico fuggirono via urlando dall'appartamento molto probabilmente per non tornarci mai più.

La meraviglia nei tuoi occhi

di Pina Formisano

E' caldo, l'aria è tersa, il mare brilla al sole ed è calmo, limpido, trasparente.

La spiaggia è ampia e c'è posto per tutti, siamo in tanti, i bimbi giocano e si spruzzano con l'acqua. Voi giocate con la sabbia, vi schizzate con l'acqua ma tu piccolo fiore ti distingui, anche se hai già nove anni vedi il mare per la prima volta. I tuoi compagni vengono al mare da sempre, dalla nascita e sono abituati alla sabbia, alle onde, al freddo dell'acqua del mare che si avverte quando ci si bagna la prima volta. Tu che sei arrivata da lontano come ospite in casa nostra e ora ci rimarrai per sempre, oggi vedi il mare per la prima volta e fai commuovere tutti, saltelli, entri con i piedini nel mare, sei allegra, ridi e ti diverti, torni indietro da noi ma la sabbia ti rimane attaccata alle caviglie, la scrolli, torni in acqua per lavarti, ritorni sulla sabbia e ricominci. Quanto ci hai fatto ridere! E quanto ci hai fatto commuovere! Ti accosti a noi, i tuoi occhi esprimono gioia e meraviglia ed esclami – "Mamma, papà è bellissimo! Facciamo il bagno insieme!" – e sei corsa in acqua, ti sei lanciata e non so come hai cominciato a nuotare.

Una forza della natura, grazie piccolo tesoro, ci hai donato la vita!

Un’altra estate in Sicilia

di Camilla Ferri

Ancora una volta il sole incendiava il mare nella baia di Isola delle Femmine, a due passi da Palermo. Ogni giorno lo stesso spettacolo. Seduta sulla sabbia fine che profumava di sale osservavo in silenzio. La risacca sempre uguale della distesa liquida venata d’oro e di mille luci cantava una storia. Una nenia ipnotica.

Chiusi gli occhi adeguando il mio respiro a quello, più forte, del mare.

Fu allora che sentii imporsi quella voce, potente e persuasiva, le immagini scorrevano davanti agli occhi, reali ma sfocate al contempo. Vidi una terra fatta di verde brillante e di infiniti azzurri, popoli dagli occhi e capelli scuri che incontravano altri uomini provenienti dall’altra parte del mare. I Greci parlavano una lingua strana, difficile a comprendersi. Giovani e adulti dalle tuniche bianche che scendevano da navi strette e lunghe con enormi occhi colorati sulla prua. Mani abbronzate che si stringevano intorno alle mani diffidenti e curiose dei Sicani, a volte erano mani che nascondevano spade e pugnali, a volte doni di oro brillante, a volte mani tese in gesti universali di amicizia.

Poi vidi le navi puniche che stabilivano un porto sicuro in una baia

ben conosciuta, Zyz, era il nome della città. Un fiore che apriva i suoi petali tra due fiumi, Oreto e Papireto, li chiamavamo così a Palermo, il "tutto porto" dei greci e dei Romani.
Il tempo di un sospiro e vidi orde di guerrieri dalla pelle abbronzata sbarcare nel sud dell'isola e bruciare le loro navi, non sarebbero più tornati indietro. Mi passarono davanti immagini di distruzione, assedi, uccisioni, poi ad un tratto, la pace si distese sull'isola, gli arabi trasmisero grandi conoscenze e costruirono un mondo differente che profumava di agrumi, dolci alla mandorla e conoscenza.
Un battito di ciglia e altre navi, dalla chiglia piatta con un grande drago dalle fauci aperte si staglia all'orizzonte. Vomitano guerrieri alti, biondi dagli occhi azzurri e verdi. Possenti e coraggiosi, guidati da due fratelli, Ruggero e Roberto il Guiscardo, l'astuto. Altre fiamme, devastazioni e morti. Ma poi, un'invasione pacifica di uomini e donne, riporta la pace e la prosperità sulla Sicilia.
Un re che è anche imperatore, Federico II, dona a Palermo il suo periodo più bello, la pace e l'armonia fra i popoli. Nascono chiese e monumenti che fondono le muqarnas con i mosaici bizantini, la frescura dei palazzi con il fasto della porpora. La tolleranza, lentamente, diventa una virtù. Ma è solo un breve sogno, alla morte dello "Stupor mundi", la Sicilia ripiomba nelle guerre e si trascina, oggetto di desiderio nei secoli, ostaggio di Francia e Spagna, fino a diventare parte del Regno d'Italia.
Riapro gli occhi, stanca di soffrire. Fa male l'eco di quel boato a pochi chilometri da dove mi trovo, fa male dentro. Il tritolo che ha

sollevato pezzi interi di autostrada strappando la vita a chi metteva il proprio dovere davanti a tutto, spacca la coscienza, la lacera facendola in mille pezzi. Troppo potente l'eco che spacca i timpani e le coscienze. I siciliani non ci stanno a farsi prendere anche l'anima, retaggio di millenni di guerre e conquiste, la resilienza, caratteristica di questa terra bella e dannata, si rifiuta di piegarsi e adattarsi ancora una volta dopo milioni di volte.

Questa terra si ribella e lo fa nell'unico modo che conosce dopo infinite civiltà differenti che le hanno insegnato quanto sia prezioso l'essere umano. Protesta e mette l'orrore all'angolo.

Il sole lancia un ultimo brillio in quest'estate siciliana, fatta di accoglienza, ospitalità, meraviglie dell'animo umano da visitare e fare proprie.

La speranza, quella vera, muove i suoi piccoli, timidi passi sulla terra ferma che profuma di marino e cultura.

La barchetta azzurra

di Alfonso Di Nardo

Finalmente in spiaggia! E come al solito di buon mattino. Ah, le sane buone abitudini, quelle che si imparano da piccoli e si conservano per tutta la vita. E' proprio vero, il mattino ha l'oro in bocca, la spiaggia non è affollata e puoi godertela in tutta tranquillità, magari disteso al sole ad osservare il mare ed ascoltare la sua dolce melodia, a tratti interrotta solo dal verso dei gabbiani.

E se per un attimo socchiudi gli occhi… il profumo della brezza marina, insieme a quello del primo caffè e al fumo di una sigaretta ti riportano alla mente scene già viste. E' così mi rivedo ragazzino, alle otto in punto, già intento ad esplorare il mio campo di battaglia: la spiaggia, allora come adesso, ancora semivuota, quando laggiù, quasi sul bagnasciuga, scorgevo l'omino delle barche. Che lavoratore! A quell'ora aveva già ripulito la parte di arenile a lui assegnata e iniziava ad armeggiare con le iole, bellissimi e veloci natanti a remi che vedevo sfilare sull'acqua, affidati alle mani esperte dei vogatori, come quelle dei maestri d'ascia da cui erano usciti.

Noi ragazzi ci divertivamo tantissimo, quando si dovevano trasferire le barche dal ricovero alla riva, servendoci delle falanghe, appositi assi di legno solcati e ingrassati su cui farle scivolare. Non era un

pescatore, ma aveva lo stesso le mani consumate dalla salsedine e la pelle arsa dal sole. Andava in giro scalzo, indossando solo un paio di pantaloncini e una canotta blu. Una volta lo vidi in giacca e cravatta, sembrava buffo e un tantino impacciato, ma per noi ragazzi restava sempre l'inossidabile omino delle barche. Le barche, se ci penso, sono entrate ben presto nel mio destino. All'epoca erano quasi tutte di legno, poche quelle di vetroresina, ma una di esse custodiva un segreto, ed io la dovevo trovare.

Ricordo che era azzurra come il mare e il solo rivederla, all'inizio della stagione balneare, mi procurava di per sé una grande emozione. Significava che l'avrei rivista ancora, lei, la ragazzina di città, bella, elegante, tutta piena di sé e simpaticamente inconfondibile nel suo perfetto italiano.

Poi… poi l'estate finì, vennero altre stagioni e nuove emozioni; la vita, infatti, non smette mai di sorprenderti, soprattutto quando all'improvviso arriva il momento di cercare una barchetta azzurra.

Il giorno della partenza

di Vernalda Di Tanna

Di quel giorno ho memoria di soli particolari.
Incastrato tra le lenzuola di un giaciglio esile riposava un odore disordinato, come di sogni.
Fuori il sole se ne stava raggomitolato in un buco scavato nel cielo, tutt'intorno raggi rappresi.
Il ragazzino che addentava la sua succosa fetta d'anguria mi vide e iniziò a scagliare zolle di terra contro la finestra.
Era ora di scendere e uscire con lui, il ragazzino tutt'occhi smeraldo e capelli biondo cenere.
Meriggiare e mangiare anguria, il suo spuntino preferito; correre nei campi, contarsi i capelli, incipriarsi di sorrisi, acchiapparsi, aggrovigliarsi, azzuffarsi, lacrimare dal ridere.
Eravamo nel solìngo dei vasti terreni erbosi, a parlarci, a sporcarci la bocca di sogni.
Percorrevamo sempre la solita via sterrata, con gli arpeggi stonati delle cavallette gonfi nelle orecchie.
E prima di tornare gli scrutavo la faccia scura e gli occhi meri, come tutte le altre volte.
Un abbraccio e un arrivederci difficili da scambiarsi.

Il giorno dei particolari, il giorno della partenza.
E come sempre le stelle amarono accamparsi nell'àcme della notte, inchiavellàrsi nel cielo.
Tutti ricordi di un dì che pare uno scrigno d'amore dimenticato.
Sembra che siano passati secoli, anni, mesi, giorni, ore, attimi, minuti, secondi dal giorno della mia partenza.
E torno lì da lui, per poi andare via.
Forse.
Su di lui si poteva contare, sempre.
Perchè lui era il vento sorpreso a scompigliare le nuvole in cielo, era le carezze che mi brulicavano sulla pelle.
Dannatissime le conche d'anima scavate sul suo viso mi mancavano da morirne disidradata.
Che poi lo avevano indovinato gli oracoli che noi eravamo le lenzuola, i campi, le strade e le stelle di quel giorno lontano.
E poi eravamo anche quelle cavallette, la loro musica, i loro concerti no-profit.
Siamo stati come dialèfe di versi liberi, metafore incomplete, verbi proibiti, parole occulte in fondo ai libri.
Immersa nuovamente nel letto dove una volta c'era quel profondo groviglio di dolcezza; ora i sentimenti sono un urlo congestionato esploso sul muro della distanza.
Lui è quà fuori, assorto a disorientare il fumo.
Il sole riempie d'afa ogni briciola d'aria.
Sputa la sigaretta a terra, la camicia sbottonata sul petto.

Busso alla finestra.
Alza lo sguardo verso di me, e il sole non esita a percorrere l'altrove delle sue iridi.
E ci sembra che dovrà essere così per sempre.

Eterna

di Manola Masoni

Apro gli occhi.

Probabilmente non dovrei pensare, ma penso; non dovrei saper riconoscere gli odori, né capire le parole della gente: ma distinguo la puzza dei gas di scarico e il profumo del caffè, le parole arrabbiate di una ragazza che allontana un ragazzo e il cinguettio di un gruppo di gente con gli occhi a mandorla.

Non dovrei, ma penso e capisco.

Avrei potuto svegliarmi in un cespuglio o vicino a un tetto o in qualsiasi altro posto normale e invece apro gli occhi nella luce, tanta luce… tanta… eppure è notte: se non fosse notte i miei occhi non si sarebbero aperti.

Luce e notte in realtà si confondono e sopra di me volano i gabbiani: dovrebbero farmi paura, ma sembra che non si accorgano di me.

Sotto di me, colonne, archi, marmo: due soldati fanno la guardia a un piccolo fuoco, in cima a una scalinata bianca e alla fine c'è un'enorme piazza.

Vedo sempre meglio, ma è come se guardassi attraverso un pezzo di vetro blu; mi sento sempre più forte, comincio a muovermi velocemente e so dove andare, so come si chiamano i posti che vedo, so

che è l'unico posto nel quale vorrei essere.
E via!
Piazza Venezia. Poi veleggio velocissima per Via dei Fori Imperiali: mi guardano gli imperatori e io guardo loro, sento l'odore del tempo e del sangue, sento migliaia di anni, di voci e di grida e di canti. Passa ancora qualche macchina, qualcuno – che sa di birra – canterella qualcosa. Il Colosseo, poi. Silenzioso.
E poi – silenzioso anche lui – il Circo Massimo. Un paio di lumache strisciano proprio vicino al centro della grande area erbosa, ma nessuno se ne accorge.
Viale dell'Aventino e mi ritrovo nel Giardino degli Aranci e distinguo in lontananza tetti, cupole, colli, alberi… tutti diffuminati d'azzurro.
Piazza dei Cavalieri di Malta: il buco e San Pietro.
Rallento un po', resto sospesa, respiro e mi lascio avvolgere dall'atmosfera azzurrina e dall'umidità, dall'odore di ferro e di terra bagnata.
Riparto, non so verso dove.
C'è la luna e San Giovanni è bianco, tranquillo.
C'è ancora gente nelle gelaterie: profumo di uova, di frutta. Odore di sonno.
Tra le colonne di Piazza Vittorio c'è un formicolio fitto e quieto di gente; qualcuno, ogni tanto, parla a voce troppo alta.
La Stazione Termini è sveglia, con i suoi schermi sparsi ovunque che trasmettono in continuazione le stesse pubblicità. Lungo i binari

bui qualcuno dorme sotto tre coperte; qualcuno aspetta il suo treno; qualcuno controlla che tutto sia a posto.
Mentre mi muovo – veloce, veloce, veloce – a momenti sono tutta presa da quel che vedo, a momenti da quel che sento.
Il rumore delle ruote sull'asfalto (un rumore liscio, qualche sussulto se c'è una buca) o sui sampietrini (e allora è un ticchettio veloce, come quello del mio cuore).
Il rumore sgradevole delle radio dei taxi.
L'allarme di un'auto.
Qualche cane che abbaia.
Un grillo, incredibilmente.
Un clacson.
Il passo veloce di qualcuno che – alle due di notte – ha la forza e la voglia di correre vicino alle Terme di Caracalla.
Le parole grosse di due che si stanno lasciando, vicino a Piazza re di Roma.
Un treno sferraglia, verso la periferia, lungo i palazzoni alti, con le finestre quadrate, con i panni stesi ai davanzali. Qui l'azzurro intorno alle cose è quasi grigio.
Volo indietro, allora.
Piazza Argentina e intorno teatri e chiese e una colonia di gatti che sonnecchia. Odore di pizza.
Via del Corso.
Piazza Navona. Il rumore dell'acqua. L'odore del caffè.
Verso dove, ora?

Sopra di me ci sono le stelle.
Sotto, ammucchiati qua e là, i sacchi della spazzatura e un ragazzino pettinato strano, vestito di nero, che abbraccia una bottiglia.
Vorrei sentire l'odore delle castagne arrosto, ma c'è un tempo per ogni cosa e questo non è il loro.
Ogni tanto ci sono le musiche; dalle macchine, dalle finestre. Parole in tante lingue e in tanti toni si intrecciano, si mischiano, si confondono, si incontrano, si sfuggono. Stordiscono un po'.
Intanto vedo Trinità dei Monti: la percorro leggera; avvolta dall'azzurro, in un silenzio che ora mi fa quasi paura, attraverso Villa Borghese, i rami, i cespugli, le panchine sole, i busti un po' rovinati di chi fu grande, il laghetto, qualche rifiuto sparso qua e là. Dietro a una lattina di coca cola accartocciata, vicino a un muro, ci sono una molletta per capelli e il foglietto di una caramella.
Che altro? Il fiume!
Il tempio di Vesta mi inquieta, arrivo rapidamente alla Sinagoga e rallento: l'acqua scorre, rumorosa e sa tutto e nasconde cose. Ma sembra tranquilla, a vederla. L'Isola Tiberina ci si riflette sopra. Sugli argini c'è scritto di tutto e qualcuno, non visto, dorme all'ombra delle scale.
Lo stadio, più avanti: c'è, lo sento solo io, l'eco delle grida, con l'odore del sudore e della paura, del paradiso e dei petardi.
Qualcosa sta cambiando, nell'aria: c'è più luce e devo sbrigarmi.
A zig zag per le strade vedo, guardo, ascolto.
Di nuovo Piazza Venezia e dietro Marco Aurelio sul Campidoglio,

il Teatro Marcello.
E il ghigno della Bocca della Verità, più là: abbaia, ma non morde.
Qualche ospedale: l'odore del disinfettante e dell'angoscia.
Una macchina della polizia sfreccia vicino a Castel Sant'Angelo.
Il tempo sta per finire e dovrei vedere ancora così tante cose…
Alcuni fiorai non hanno mai chiuso e ora, dai forni, arriva l'odore del pane appena cotto e dei cornetti e del caffè, da qualche bar.
So cosa devo fare, mentre gli autobus cominciano a essere più numerosi, il traffico aumenta e la metropolitana ricomincia a far vibrare il terreno, mentre le sveglie suonano – nelle case – e la gente si stropiccia gli occhi e cerca di ingannare il tempo rigirandosi nei letti.
Vado lì, veloce veloce.
Mi poso al centro della piazza e osservo, allo scroscio lento delle fontane.
Il sole sorge, piano e mi lascio accartocciare dalla sua luce e dall'abbraccio bianco del colonnato del Bernini.
E io, la Falena, che come tutte le falene non ho nome, mi lascio bruciare dalla luce di questa città, piena di questa città e – da piccola cosa – chiudo gli occhi e in lei divento eterna.

Gli italiani e la ricetta perfetta

di Maria Patrizia Musolino

Ombrellone 22.

“Mamma, maaamma! Tonino ha sfornato gli arancini, posso prendermene uno ?”

“Non si dice sfornato, Tommaso! Gli arancini si friggono mica si infornano ! (e ridacchia, la “maaamma”, cercando complicità con la vicina di ombrellone, che per sua sfortuna sono io e non ridacchio per niente, non amo le “maaamme” e sono intollerante alle imprecisioni linguistiche).

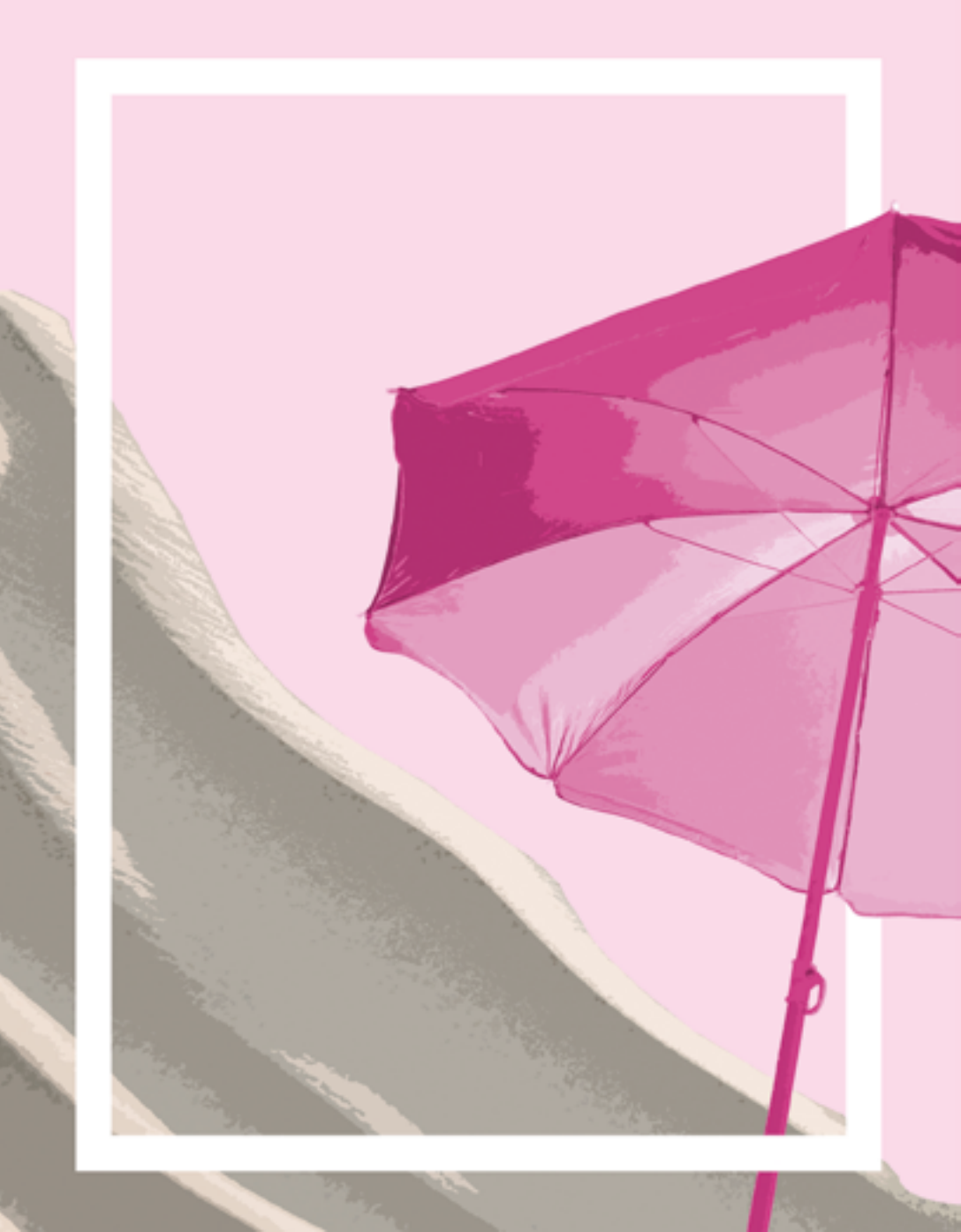
“ Allora li ha appena “sfrittati”, ti va bene così ? Maaamma! E ddai! “

“ Non dire sciocchezze Tommaso, “sfrittare” non esiste e oggi poi a pranzo da nonna ci saranno proprio gli arancini, l’ha ripetuto mille volte stamattina, ti ricordi ?”

“Si ma adesso questi sono caldi caldi e poi nonna ci mette pure la mozzarella e a me non mi piacciono con la mozzarella, non mi piaccionoooo!!”

Dagli ombrelloni 11 e 12, in prima fila , si alza una protesta unanime:

“Ma cooome ?! non ti piacciono con la mozzarella ? Noi ci mettiamo anche il prosciutto, l’uovo sodo, gli spinaci … più son ricchi e

meglio è!!", " e poi nonna si offende se non mangi i suoi arancini, ci starà mettendo tutta la mattina a prepararli!", e via di questa lagna, tutti contro Tommaso e tutti pro-maaamma.
Dall'ombrellone 24 si eleva autorevole una voce d'uomo: " La vera differenza la fa la "croccantura".
Silenzio. Tutti intimiditi, si interrogano sull'oscuro termine.
Tommaso ne approfitta per sfilare dal borsellino di maaamma qualche euro per pagarsi l'arancino appena "sfrittato" da Tonino, alla faccia di tutti. Mi strizza l'occhio perché si accorge che l'ho beccato. Ma io mi sono già innamorata del suo neologismo "sfrittare" e decido, come quasi sempre, di sostenere le minoranze etniche, umane, animali o vegetali che siano.
Quindi, anche per coprire la marachella di Tommaso, mi espongo, calo gli occhiali da sole e chiedo all'unico maschio adulto del consesso :" Mi scusi ma cosa è la "croccantura"?
" Eh eh, è il segreto del perfetto arancino! È la "panatura", che deve essere dorata e "croccante", appunto, e non si deve sfaldare mai, mentre addenti il godurioso sfizio, deve restare aderente al riso ben tostato e deve farti pensare "oddio adesso arriva il
Ragù", e poi ti perdi nel ripieno denso e saporito ".
Tutti più ammutoliti di prima. Siamo increduli come davanti alla simulazione orgasmica di Meg Ryan nel famoso film di Woody Allen. Tommaso, che ancora ha in bocca l'ultimo boccone dell'arancino ingurgitato nonostante il divieto, lo applaude e grida " Proprio come questo di Tonino"!

Io decido di stare al gioco e azzardo: “Lo sa che in certe aree della Sicilia li chiamano
“Arancine” al femminile ?”
“Ne possiamo parlare… perché non si sposta al 23? È libero! “
Per fortuna arriva mio padre, che il numero 23 lo affitta da 30 anni.
“Papà avrei voglia di arancini per pranzo …, che ne dici ?”
“Certo Patri, come li faccio io non li fa nessuno !!!”, frase perfetta per tutti gli ombrelloni del vicinato . Salvo Tommaso, salvo Tonino e salva io. Grazie papà !